



Una Vita Complicata

Appunti autobiografici di Valerio Leonardo Bitetto

Revisione Ottobre 2024

www.valeribitetto.com

Indice

Dedica pag 8

PRIMA PARTE L'ALBA

Capitolo 1 - Il vissuto della Memoria pag 13

La Guerra e L'infanzia pag 13

La Scuola Elementare e le Medie pag 16

Il Liceo: Segretario dell'Associazione Studentesca pag 18

Capitolo 2 - Tra Ideali e Realtà pag 22

Il Movimento Federalista Europeo pag 22

L'Università pag 22

Il Fidanzamento e il Matrimonio pag 23

Capitolo 3 - Inizia la Maturità pag 27

Il Primo Lavoro pag 27

Tra Professione e Sindacato pag 29

1968 Il grande movimento della Rivoluzione Culturale Italiana pag 29

Da dirigente sindacale a dirigente politico pag 32

SECONDA PARTE L'ASCESA

Capitolo 4 - Da sindacalista a manager e politico	pag 34
Dirigente ENEL	pag 34
Dirigente Politico e Primi Incontri Ravvicinati con il Potere	pag 37
1976 Il congresso PSI del MIDAS	pag 39
Incontri con il Potere Nascosto	pag 41
Capitolo 5 - Nel cuore del Potere: Commis di Stato	pag 45
Abbandono della Carriera Politica	pag 45
Nomina nel Consiglio di Amministrazione ENEL	pag 46
La Prima Riunione del Consiglio di Amministrazione	pag 47
L'ENEL è virtualmente Fallita	pag 48
Nuova Governance dell'ENEL	pag 49
Viaggio in Sicilia	pag 50
Scontro con la Direzione Generale	pag 52
Risanamento dell'ENEL	pag 53
La Riorganizzazione dei Vertici Aziendali	pag 57
La Ripartenza degli Investimenti ENEL	pag 58
La Ripartenza Nucleare: Caorso e Montalto di Castro	pag 60
Il Consiglio nel Mirino delle Brigate Rosse	pag 64
La Finanza dell'ENEL	pag 66
La collaborazione con ADN Kronos	pag68

Il piano Energetico Nazionale	pag 68
Le Centrali Policombustibili	pag 60
La Battaglia dell'Isola Nucleare	pag 80
Il disastro di Chernobyl e la fine del piano nucleare in Italia	pag 83
La presa di coscienza della Magistratura	pag 84
Assolombarda e Curia contro la Milano da bere socialista	pag 85
Capitolo 6 - Il secondo Mandato	pag 87
Interludio: Viaggio in Oriente	pag 87
Cambio dei Referenti	pag 90
Il progetto dell'accumulo elettrico per le energie rinnovabili e per l'auto elettrica	pag 96
III Terzo Mandato: la crociera del Britannia a Civitavecchia	pag 99
La morte dell'ENEL Ente Pubblico Economico e la nascita di ENEL SPA	pag 100

TERZA PARTE LA CADUTA

Capitolo 7 - Uscita dall'ENEL	pag 104
Pranzo in Casa di Amici	pag 104
Verso la Bufera Perfetta	pag 105
Arriva Mani Pulite	pag 107
Il Teorema della Corruzione di Sistema	pag 109

Capitolo 8 - Travolto dalla Bufera	pag 113
La caduta	pag 113
L'Indagine sulla desolforazione delle centrali ENEL: I fatti.	pag 116
I fatti rappresentati dal Grande Pentito	pag 121
Il primo arresto e il primo interrogatorio	pag 122
Gli arresti domiciliari e il massacro mediatico	pag 130
Il Secondo Arresto in Carcere	pag 136
L'Interrogatorio in Carcere: Il Re è Nudo	pag 139
La Chiusura dell'Inchiesta ENEL	pag 145

**QUARTA PARTE
IL DESERTO**

Capitolo 9 - Il Deserto dopo la Tempesta	pag 151
Capitolo 10 - La Valigia dell'emigrante	pag 155
L'Impero della Finanza	pag 155
L'Editto-Condanna non scritta della Procura di Milano	pag 158
Ricominciare da Dove?	pag 159
Argentina	pag 160
Albania	pag 168
Russia	pag 171

Capitolo 11 - Il Ritorno in Italia a Lavorare	pag 182
La Fondazione Fratelli di San Francesco d'Assisi	pag 182

**QUINTA PARTE
NELLA STORIA**

Capitolo 12 - La Cattedrale di Cristo Salvatore	pag 187
Capitolo 13 - Di Nuovo sotto Attacco	pag 195
Capitolo 14 - Ritorno ad EST	pag 198
Il progetto Belenergia	pag 202
La privatizzazione del Kolkoz di Ivasevichi	pag 203
Da Sviluppatore a Consulente tecnico-commerciale di Medie Aziende Russe	pag 204
Un progetto per il Camerun, l'ultimo mio lavoro	pag 205
Considerazioni Conclusive	pag 206
Allegati (documenti di supporto alla narrazione dei fatti)	pag 212

DEDICA

Prima Stesura 2021

Cari Alice, Valentina, Niccolò, nipoti carissimi.

In questo anno, 2021, tutti e tre diventerete maggiorenni ed io compirò i miei primi 80 anni!

Voi comincerete a percorrere il sentiero dell'età adulta e, durante questo cammino potreste trovare qualcuno che voglia ricordarvi fatti che riguardano il mio passato.

Per questo, ho deciso di lasciarvi la storia degli accadimenti che hanno segnato la mia vita, nel bene e nel male.

Ritengo che debba farlo perché non abbiate mai nulla da nascondere delle vostre radici.

Quello che racconto è accompagnato dai documenti che aggiungo al testo come allegati e che ho pubblicato in contemporanea ai fatti raccontati e che, quindi, li possono testimoniare.

La mia vita non è stata facile ma, con l'aiuto della nonna e dei miei figli, Antonella e Alberto, ho superato anche i momenti più drammatici che gli eventi mi hanno imposto.

In tutta coscienza non ho nulla da farmi perdonare e ritengo che abbia dato alla mia comunità più di quanto questa mi abbia riconosciuto.

A voi il mio auspicio.

Che la vita sia meno complicata e che comunque abbiate sempre la voglia e la forza di pensare positivo per superare le immancabili prove che la vita vi imporrà.

Premessa alla nuova stesura ottobre 2024

Perché passati gli 80 anni scrivo questi appunti?

Ho voluto ricordare a me stesso i fatti e gli eventi vissuti in prima persona nel mio lungo e complicato percorso di vita.

Ho sempre vissuto il contingente, cercato di dimenticare il passato negativo e di guardare in termini positivi un possibile futuro.

Nel racconto ho fatto uno sforzo di memoria per ricostruire alcuni fatti rilevanti di un percorso di vita lungo più di 80 anni, ed ho cercato di essere il più possibile sereno e distaccato.

Con questo spirito ho voluto tracciare un promemoria del mio vissuto, sia quello positivo che quello negativo, anche con risvolti drammatici, cercando di mettere da parte, nel racconto, per quanto possibile, le emozioni che la memoria mi sollecita.

Ho cercato di pormi testimone terzo di eventi storici che hanno cambiato il mondo cercando di condividere cultura, opinioni profonde e giudizi di valore delle comunità che la sorte mi ha fatto incontrare.

Ho vissuto in Italia fino a quando sono stato costretto a muovermi nel mondo come tanti altri.

Ho scoperto che ogni vissuto arricchisce, più spesso sul piano dell'esperienza che sul piano del denaro.

Per questo non ho recriminazioni. Sono nato povero e non morirò ricco, se non di esperienza, ma spero di lasciare ai miei nipoti, con questi appunti di vita, un messaggio positivo.

Ho sempre pensato ad un traguardo per il domani e questa è l'eredità che vorrei lasciare ai miei nipoti:

Pensare Positivo e non mollare mai, calibrando il rischio con cautela senza rifiutarlo per troppa paura.

Lascio a loro questo messaggio che è il frutto della mia esperienza ma che è anche il bilancio per una parte, e un avviso di tempesta per il vissuto presente.

Se faccio un bilancio della mia vita, la posso dividere in tre parti:

Nella **prima parte** sono stato, in positivo, attore non secondario di un pezzo di Storia dell'Industria Italiana, della quale ritengo di essere stato uno **Sviluppatore di Sistema**

Di questi fatti, nel 1989 ho raccontato la storia in termini organici in un libro che allego a questo scritto, insieme ad alcuni documenti che testimoniano i risultati del mio lavoro di sviluppatore nell'interesse del Sistema Italia.

È mia illusione di poter offrire, con questi documenti, una testimonianza storica, per chi avesse voglia di leggerli.

Nella **seconda parte**, sono stato uno degli **attori negativi** di Mani Pulite, Mi sono difeso come potevo, ho subito e taciuto, ma oggi ho ritenuto di raccontare il mio punto di vista su quel periodo.

Mi illudo che qualcuno riesca a trovare spunti per valutare se non sia il caso di una revisione critica, più aderente alla realtà storica, di quei fatti.

Nella **terza parte** sono stato **testimone diretto di trasformazioni epocali che stanno, in questi anni, cambiando la geopolitica del mondo.**

Le ho vissute tra quando lavoravo tra Russia, Bielorussia e Polonia e ho visto improvvisamente scendere il gelo al confine tra Bielorussia e Polonia. Era il 2014 ed era scoppiata la prima crisi di Crimea, volta a recuperare il controllo dell'Ucraina da parte della nuova Russia postsovietica.

Avevo già sperimentato la determinazione con la quale la Russia aveva recuperato di fatto il controllo della Bielorussia, fino ad allora recalcitrante.

Il Progetto che stavo sviluppando, per la Società di diritto Bielorusso, Belenergia IOOO, era stato bloccato per 2 anni, nel 2011 e nel 2012, da Gasprom per le divergenze in essere tra il Governo Bielorusso, Concedente di Belenergia, e il Governo Russo, azionista di Gasprom.

Gasprom, su direttiva del suo azionista, ha ritardato la stipula del contratto del gas necessario all'alimentazione della centrale termoelettrica, prevista dal progetto del quale Belenergia era concessionaria e che io stavo sviluppando, fino a quando le divergenze tra Russia e Bielorussia non furono appianate a favore della Russia.

In Russia, un gruppo dirigente coeso e determinato, che avevo avuto occasione di vedere all'opera a San Pietroburgo negli anni 90 quando dirigevano, di fatto, l'Amministrazione della città e dell'Oblast, aveva deciso di rinnovare i fasti di Pietro il grande e di rilanciare la vocazione imperiale della Grande Russia Ortodossa, prima recuperando il controllo de facto della Bielorussia, rioccupando poi la Crimea e rivendicando i vecchi confini sovietici ma non più in nome della Grande Russia Sovietica

Era cambiata la motivazione ideale, non più la Grande Russia sovietica e proletaria, ma la Santa Russia, erede del Cristianesimo Ortodosso di Bisanzio e in quanto tale di un rinnovato ideale religioso, madre di un neonazionalismo panslavo sostenuto dal recupero del ruolo della Religione Ortodossa e del Patriarcato di Mosca quale Guida spirituale di tutte le Russie.

Avevo vissuto in prima persona e documentato l'evento della ricostruzione della Cattedrale di Cristo Salvatore, sede del Patriarca, già distrutta dalla Russia di Stalin e riconsacrata nel 2000 alla presenza del nuovo gruppo

dirigente della nuova Russia uscito dalla rivoluzione postsovietica. Allego tra i documenti la storia di questo evento.

Nel 2014 sono tornato a vivere in Italia confidando nell'oblio del mio passato. Ho ripreso la mia attività di consulente con attenzione sempre ai sistemi paese, da ultimo i paesi dell'Africa.

L'incombere della crisi geopolitica, la disattenzione dell'opinione pubblica e le preoccupazioni per il futuro delle giovani generazioni, tra le quali ci sono anche i miei nipoti, che debbono affrontare questi nuovi cupi scenari, cercando improbabili futuri anche fuori dall'Italia, mi hanno indotto a lasciare questa testimonianza nella speranza che possa essere utile, a chi volesse leggerla, per meglio comprendere il perché degli eventi di oggi.

Capitolo 1

Il vissuto nella memoria

La Guerra e l'Infanzia

Sono nato a Milano il 6 Marzo 1941

A 2 anni, con mia madre e i miei nonni paterni, sono sfollato in un paesino della Basilicata che si chiama Rapolla dove ho passato gli ultimi tre anni della guerra.

I primi ricordi in memoria, come istantanee illuminate da un flash, risalgono a quell'epoca:

- Il balcone della casa di Rapolla dove eravamo sfollati.
- La stanza dove si mangiava e dove mia madre esercitava come poteva la sua professione di sarta aiutata da alcune ragazze apprendiste del paese.
- La piazza sulla quale si affacciava il nostro balcone.
- Le esercitazioni giornaliere di un plotone dell'antiaerea tedesca, nella piazza sotto il nostro balcone. Un bel giorno le esercitazioni finirono: stavano arrivando gli Alleati.
- L'asilo dalle suore nella canonica della Cattedrale Normanna.
- La suora di Monza alla quale io e mio fratello eravamo stati affidati da mia madre e che si era affezionata a noi perché, come lei, eravamo sfollati del Nord, nati a Milano.
- L'arrivo di una colonna di carri armati canadesi colorati di verde.
- Il carrista che mi prese in braccio sulla torretta del carro per regalarmi un pezzo di cioccolata.
- L'arrivo di mio padre che non ricordavo. L'avevo visto solo in foto.

La foto di mio padre era di profilo e chiedevo sempre a mia madre se aveva solo un orecchio e dove stava fisicamente. Mio padre arrivò con un camioncino pieno di prodotti del Nord che non si trovavano a Rapolla. Mi ricordo grandi discussioni per organizzare il ritorno al Nord.

- Finalmente la partenza da Rapolla per risalire in camion, a più tappe, tutta la penisola fino a Milano.
- La sosta a Barletta sul molo, tra i bagagli scaricati dal camion e con la prima vista del mare.
- Il passaggio del Po su un ponte di barche, Mi ricordo che per accedere al ponte di barche bisognava scendere lungo l'argine. Discesa lenta e difficoltosa ed io chiedevo ai miei compagni di viaggio. perché dite sempre che stiamo andando su mentre ora stiamo andando giù?
- L'arrivo a Milano in quella che sarebbe stata la mia casa, in via Tadino, a Porta Venezia, fino alla laurea. Mi ricordo che restai sconcertato. La casa era buia ed io ero abituato agli ambienti luminosi di Rapolla.



Prima Parte
L'alba

Di Rapolla ho un ricordo indelebile, anche perché l'ho rivista un po' più grandicello quando accompagnavo d'estate mia nonna a trovare i suoi parenti.



I LAGHI DI MONTICCHIO NEL CRATERE DEL VULTURE VICINO RAPOLLA

Rapolla, come me la ricordo, era un paese-presepe, ai piedi del Monte Vulture, con una storia legata a quella della vicina Melfi, prima contea normanna in Italia.

Rapolla è impreziosita da una bella cattedrale risalente all'epoca normanna come il più famoso castello di Melfi.

Mia nonna era una donna piccola, ma con una volontà di ferro, legatissima al suo unico figlio, mio padre e, per quanto poco ricordi, non era tenera verso il marito, mio nonno paterno.

Mia nonna visse con noi per molto tempo, mentre mio nonno, che pure visse con noi, morì presto, dopo un paio d'anni che eravamo tornati a Milano.

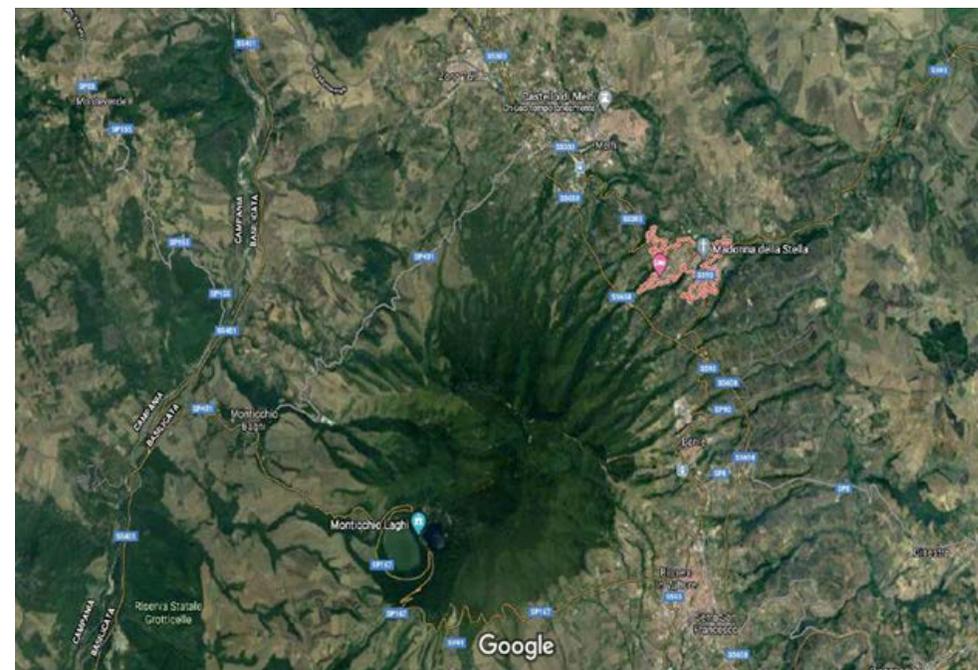
Di lui il ricordo è più sbiadito: mi ricordo la sua figura alta e segaligna, un bell'uomo della Magna Grecia. Era infatti nato nella provincia di Bari e del barese aveva la vocazione.

Era un mercante di vino e di olio, con un raggio di azione che andava oltre la Puglia, fino in Grecia e Bulgaria verso Est, e in Basilicata e nel Sannio

campano verso Ovest.

Dicono che piacesse alle donne e anche lui subiva il fascino femminile, a lui piacevano le donne.

Nel suo peregrinare si era fermato alle falde del Vulture, un vulcano spento, nel cui cono sono incastonati i due bellissimi laghi di Monticchio circondati da boschi e impreziositi da un antico convento. Dalla cima del Vulture si possono vedere i tre mari, l'Adriatico, lo Ionio e il Tirreno.



IL COMPENSORIO DEL VULTURE

Nel suo peregrinare da mercante giramondo, mio nonno si era fermato a Rionero in Vulture, la città più vivace della zona, nota per le sue produzioni agricole, vino ed olio di olivo, favorite dalla natura vulcanica del terreno e per le fonti di acqua minerale, ricca di sali e leggermente gassata.

Rionero in Vulture era il centro di un più vasto comprensorio che comprende Rapolla, Barile ed altri comuni, il territorio è coltivato a vigneti di aglianico e a uliveto.

Qui mio nonno conobbe mia nonna, giovane sannita ma con una storia travagliata alle spalle.

Lei e i suoi fratelli erano cresciuti in un convitto di Torino dove i Piemontesi trasferivano gli orfani della guerra al Brigantaggio.

La zona del Vulture era stata molto martoriata dal brigantaggio.

In quella zona era stata presente una forte banda di Briganti o, come loro

amavano definirsi, di irregolari dell'esercito borbonico, guidata da uno dei capi più forti e famosi dell'epoca: Carmine Crocco, che aveva addirittura liberato tutto il contado di Melfi cacciando via i Piemontesi e le amministrazioni borghesi loro alleate.

Gli orfani della zona erano tutti figli di membri, veri o presunti poca importa, delle bande di Carmine Crocco se non addirittura suoi comparì.

In quanto tali dovevano essere rieducati.

Così mia nonna e i suoi fratelli, diventati orfani, presumibilmente a causa della repressione piemontese, presero la strada del convitto di Torino.

Cresciuti e rieducati, una parte dei fratelli restò a Torino ed una parte fu restituita ai parenti lucani che erano disposti a riprenderli

Mia nonna tornò a Rionero presso una famiglia di parenti lealisti, tutti mercanti e appartenenti alla borghesia locale, che io ebbi la ventura di conoscere e di frequentare da ragazzino.

Non so come mai mia nonna sposò mio nonno, ma appena sposata, mia nonna convinse il marito a diventare non solo mercante ma anche un industriale produttore di olio. Lo convinse a fare società con un suo fratello che sarebbe venuto da Torino con un progetto per un frantoio a vapore da realizzare vicino a Rionero, a Rapolla, il ricordato piccolo borgo storico tra Melfi e Rionero.

E così fu. Questo fatto condizionò il percorso di studio di mio padre che scelse di studiare da perito industriale, fatto rivoluzionario all'epoca per una società agricola e mercantile dove la scala sociale si saliva diventando avvocati o maestri, raramente professori.

I profili eccellenti del contado erano rappresentati da Giustino Fortunato, uomo di Stato e meridionalista della prima ora, e Saverio Nitti, Primo Ministro del Regno d'Italia.

Mio padre sperava di conseguire poi il titolo di Ingegnere. Siamo prima della crisi del 1925 e della Riforma Gentile.

La prima portò al fallimento dell'impresa di mio nonno, la seconda impedì al giovane perito di proseguire fino alla laurea in ingegneria.

La scuola elementare e le medie

Arrivati a Milano la famiglia si riorganizzò.

Mio padre riprese il suo lavoro presso la Edisonvolta e mia madre rimise in moto la sua attività di sarta per fare quadrare il bilancio.

Il laboratorio di mia madre era la cucina dove si cucinava poco ma si tagliava e cuciva molto. Mia madre riceveva le clienti in sala dove aveva posto un grande specchio ed un manichino. La sala era anche la sala prove.

Mia madre aveva un certo numero di clienti fisse che curava con attenzione e genialità.

Presentava i modelli su riviste specializzate, suggeriva la scelta dell'abito e

le eventuali varianti, tagliava i modelli su fogli di giornale, li faceva provare alle sue aiutanti e poi imbastiva l'abito per la prova.

Le piaceva sempre mettere del suo nel tagliare e adattare il modello così che calzasse perfettamente anche sulla cliente più difficile.

Le aiutanti, tutte ragazze che mia madre conosceva e che selezionava con attenzione, erano affezionate a lei e, quando fui abbastanza cresciuto, anche compagne di gioco ed oggetto di scherzi da parte mia e, meno, da parte di mio fratello.

Spesso ero addetto alla consegna degli abiti finiti.

La cucina e, in alternativa, la sala erano oltre che destinate alla sartoria, anche ai compiti miei e di mio fratello.

Mio padre, appena tornato fu destinato alla ricostruzione della centrale termoelettrica di Genova.

Mi ricordo che partiva con un camion il lunedì con un paio di colleghi e con materiale destinato alla ricostruzione della centrale

Poi fu promosso capo turno alla sottostazione elettrica di Porta Volta che alimentava la rete elettrica cittadina.

Quando era di turno la domenica e la mensa era chiusa, mia madre preparava la schiscetta che dovevo portare in tram fino a Porta Volta.

Entravo in quel grande cortile passando sotto il portone ricavato nel monumentale edificio in stile piacentiniano, che ora è stato destinato a terziario privato, ma che allora era la sede del direzionale di Edisonvolta. In fondo al cortile entravo nel capannone della vecchia centrale elettrica di Milano Porta Volta, che era stata dismessa ma che era ancora installata.

La sua sottostazione elettrica era stata adattata a sottostazione di rete ed era asservita alla rete cittadina.

La sala comando era però ancora sul ballatoio in ferro dove c'erano ancora anche i comandi della centrale

La centrale, che risaliva all'inizio del secolo, era ancora intatta come quando era alimentata da un motore alternativo a vapore: grandi cilindri dove si espandeva il vapore muovendo altrettanto grandi pistoni che muovendo le loro bielle facevano ruotare gli alternatori che producevano l'energia elettrica.

Intanto si pose il problema della scuola ed, essendo io nato a marzo, la famiglia doveva scegliere se dovevo guadagnare un anno o dovevo aspettare il compimento del sesto anno di età.

Mio padre e mia madre decisero di non farmi perdere l'anno e mi mandarono a scuola a cinque anni.

Decisero di farmi frequentare una scuola privata, quella gestita dalle suore Benedettine in via Pisacane.

Era una scuola pesante. Ricordo che si entrava il mattino presto e si andava avanti fino a metà pomeriggio. Lo studio era completato da un dopo scuola.

In mezzo due intervalli di preghiera, il pranzo e un sonnellino pomeridiano. Poi a casa a fare i compiti.

La cosa era diventata pesante e dopo le prime due classi, arrivato alla terza elementare, mio padre decise che dovevo andare alla scuola pubblica. In terza, per uno strano regolamento, potevo accedere anche se avevo un anno in meno rispetto all'età regolamentare.

Nei pressi di via Pisacane c'era una scuola pubblica, il cui direttore era figlio del capostazione di Rionero in Vulture ed era amico di mio padre.

Il direttore accettò di introdurmi in una sua terza affidandomi ad una maestra che lui riteneva molto valida professionalmente, la signorina Bencetti.

Questa quando mi prese sotto cura chiamò i miei e il Direttore e suggerì di retrocedermi in seconda. Ero assolutamente impreparato e secondo lei non pronto ad affrontare le difficoltà di una terza.

Mio padre e il Direttore insistettero e lei accettò a patto che ricominciassi dal programma di prima seguito a casa da mia madre.

Riempii quaderni prima di aste, poi di lettere dell'alfabeto, poi di numeri per due mesi. Poi cominciarono i dettati e i temi e il recupero dei mesi di terza persi.

Alla fine uscii con ottimi voti dalla terza con grande soddisfazione della signorina Bencetti che concluse che avevo ottime potenzialità, ma che ero stato rovinato dalle suore.

La Maestra Bencetti e l'occhio vigile di mia madre che, a casa, mi teneva sotto pressione in un angolo del suo tavolo di lavoro, mi avevano obbligato ad imparare a studiare.

Finita la quinta fui iscritto alle medie di via Tadino, vicino casa, dove svolsi il triennio facilmente grazie alla scuola durissima della maestra delle elementari.

Il liceo: Segretario dell'associazione studentesca

il liceo è stato un'altra esperienza importante nella mia vita. Ho frequentato il liceo al LEONARDO DA VINCI.

Quando i miei mi iscrissero a questo liceo, dopo lunga riflessione sulla possibilità di sopportare economicamente un percorso di studio lungo e difficile, l'istituto era stato appena fondato e si chiamava Secondo Liceo Scientifico di Milano.

Aveva una sede provvisoria in via Lulli, nei pressi di Piazzale Loreto, che nel corso dei primi tre anni cambiò due volte: prima in un plesso scolastico vicino a piazzale Loreto, poi in via Benedetto Marcello in un edificio statale in uso all'Esercito che lo lasciò al nostro liceo.

Infine il Liceo fu battezzato e divenne il Liceo Scientifico Statale Leonardo da Vinci con una bellissima sede nuova, costruita dalla Provincia in via Corridori, che prima doveva essere destinato solo al liceo ma che poi fu condivisa con la Provincia che tenne per sé l'Aula Magna.

Nella nuova sede il liceo si animò di una intensa vita associativa, si formò uno spirito di corpo e gli studenti diedero vita ad una vivace Associazione Studentesca.

Io fui tra i promotori e il mio attivismo portò i miei compagni a nominarmi Segretario dell'Associazione Studentesca del Leonardo.

In quanto tale promossi la realizzazione di un organo di stampa dell'Associazione che chiamammo "Il Leonardo", con il titolo scritto nella grafia del grande Leonardo da Vinci da destra verso sinistra.

Il giornale del Liceo raggiunse tutto il corpo scolastico e favorì, tra gli studenti, un grande senso di appartenenza, un sentito spirito sindacale e una comune vita sociale che si esprimeva in feste, gite ed Assemblee di approfondimento di temi interni all'istituto ma anche di interesse più generale.

Lo spirito sindacale maturato tra gli studenti si estrinsecò presto in una ambiziosa rivendicazione.

L'Associazione degli Studenti del Leonardo chiese alla Provincia che l'AULA MAGNA, l'ingresso e il prestigioso cortile del Bramante, intorno al quale era stato costruito l'edificio, fossero assegnati al Liceo insieme alle aule.

A fronte del rifiuto della Provincia, l'Associazione Studentesca proclamò lo sciopero degli studenti del Liceo Leonardo ed organizzò una imponente manifestazione di massa con corteo partito dal liceo e assemblea pubblica davanti alla sede della Provincia, in Corso Monforte, in centro a Milano.

Siamo nel 1958, dieci anni prima dell'inizio delle grandi manifestazioni studentesche del 1968.

La cosa ebbe una grande rilevanza all'epoca e fu ripresa dai media creando grande sconcerto in Provincia guidata da un autorevole esponente milanese della DC, il partito dominante all'epoca.

Io, come promotore fui messo sotto schiaffo. Mi ricordo che le Autorità politiche chiesero alle Autorità scolastiche una punizione esemplare.

Io e due miei compagni con i quali dividevo la responsabilità della gestione dell'Associazione e che per questo, non a torto, venimmo indiziati di essere i responsabili delle manifestazioni che avevano turbato l'ordine pubblico. Ma l'accusa sottaciuta ma sostanziale era quella di aver osato contestare una Istituzione prestigiosa come la Provincia. Per questo io e i miei due compagni fummo convocati dal Preside.

Il Preside, uomo tutto di un pezzo, vecchio burocrate scolastico, sopravvissuto alle epurazioni postfasciste, ma di sostanziale cultura fascista, ci contestò gravi violazioni disciplinari anticipando provvedimenti sospensivi che avrebbero compromesso il nostro curriculum scolastico.

Non so come, più d'intuito che per ragionamento malizioso, io e i miei due compagni ci eravamo presentati all'incontro con il Preside dotati di un registratore.

Così registrammo la conversazione e la dialettica che ne uscì.

Noi avevamo già incontrato il Preside prima della manifestazione e l'avevamo

informato dell'iniziativa e in quell'occasione il Preside condivise le nostre ragioni relative al merito della piattaforma rivendicativa, ma soprattutto si era lasciato andare a considerazioni non certo amichevoli verso il Presidente della provincia.

Durante la nostra convocazione riuscimmo a contestargli quello che ci aveva già anticipato in privato e a metterlo in contraddizione rispetto alle motivazioni del provvedimento disciplinare anticipatoci.

Il nastro fu poi consegnato ad un giornalista di sinistra che ne diede ampia notizia sul suo giornale. Queste notizie furono subito riprese dalle pagine locali di tutti i giornali di Milano creando grande imbarazzo e clamore.

Il clamore ci sorprese ma ci aiutò a fare scomparire l'ipotesi di provvedimenti disciplinari.

Ricordo che fu affidato all'insegnante di religione, un autorevole Monsignore della Curia milanese, il compito di intervenire sulle nostre famiglie per mediare la situazione.

Ricordo in particolare la telefonata con mia madre che rispose in termini determinati al Monsignore difendendo il mio operato.

Per la verità il Monsignore aveva già anticipato che lui era intervenuto personalmente sul Preside e sul Presidente della Provincia per far cadere la pretesa di grave sanzione disciplinare, ma insistette con mia madre che si facesse garante del mio futuro comportamento.

Mia madre, orfana a 4 anni di padre e madre, cresciuta nel Collegio - Convitto delle Stelline all'inizio del secolo, una delle poche istituzioni assistenziali laiche del tempo, impostata come scenario formativo sui principi dell'allora sindaco socialista di Milano, Caldara, replicò che ero ormai prossimo alla maturità e che dovevo saper decidere della mia vita da solo e che non era lei a dover decidere per me.

Mia madre a 18 anni era già sola e indipendente e doveva provvedere a sé stessa con il lavoro che le aveva trovato il collegio: guardarobiera presso una famiglia benestante di Milano.

In Collegio era stata formata come sarta e con quel titolo era stata avviata al lavoro. Siamo nel 1922 in una Italia in piena crisi postbellica

Crisi che nel 1925 scoppia con la chiusura di molti stabilimenti, soprattutto al sud.

A Napoli, nei cantieri Armstrong lavorava mio padre, perito industriale diplomato all'Istituto industriale di Melfi che all'epoca era uno dei pochi esistenti in Italia ed aveva un suo prestigio riconosciuto a livello nazionale.

Chiusi i Cantieri napoletani, il giovane perito industriale Antonio Bitetto emigra al nord in cerca di nuovo lavoro.

A Milano incontra una giovane sartina, Giovanna Rossi, milanese doc, tutto ordine e regole, ma indipendente e già abituata a badare a sé stessa.

La sfacciataggine tipica dei giovani meridionali medio borghesi, rompe lo scudo di riservatezza della sartina milanese e insieme trovano la voglia di scommettere su un progetto comune.

Non so come sia stato possibile ma quel progetto sono riusciti a portarlo avanti tra difficoltà incredibili, anche in mezzo alla guerra che li ha divisi per tre anni, con mio padre militarizzato a Milano e mia madre, di fatto capo famiglia, in un paesino dell'Appennino lucano a 1200 Km di distanza, in un ambiente a volte anche ostile, comunque a lei estraneo, ad ingegnarsi per fare mangiare due bimbi e due anziani suoceri.

Con questo profilo il mio Monsignore aveva sbagliato l'approccio.

Comunque mia madre mi prese da parte e mi ricordò solo una cosa: ero a sei mesi dalla maturità. Se volevo ancora giocare a fare il capo popolo trascurando gli studi, pensassi anche a mantenermi.

Le cose si misero a tacere ed io conseguii la maturità scientifica a luglio del 1959.



CORTILE DEL BRAMANTE LICEO SCIENTIFICO LEONARDO DA VINCI MILANO

LOGO DEL GIORNALE STUDENTESCO EDITO NELL'ANNO SCOLASTICO 1958/59

Capitolo 2

Tra Ideali e Realtà

Il movimento federalista europeo

Al liceo mi appassionai sia alla Storia che alla Filosofia. Il Professore di queste materie, Verzegnassi, autoritario e fascistoide, ma anche ironico e capace di raccordarsi con i suoi studenti, fu capace di farmi appassionare alle sue materie.

Questa passione e l'esperienza associativa studentesca mi avvicinarono ad un movimento politico che allora era più un movimento culturale che politico: Il Movimento Federalista Europeo fondato da Altiero Spinelli.

Cominciai a frequentarlo e durante le vacanze estive, tra il quarto e il quinto anno, a 17 anni, seguii un corso residenziale di formazione politica in una residenza storica dei Castelli Romani.

Così appresi i primi rudimenti di politica che misi in pratica, appena tornato a scuola, con l'associazionismo studentesco del mio liceo.

Del leader del Movimento Federalista, Altiero Spinelli, mi aveva colpito in particolare la sua visione liberale e globalista della politica, e il suo trasversalismo rispetto ai partiti ideologici dominanti.

Lo studio della Filosofia e della Storia che il mio professore mi aveva inculcato, mi aiutarono ad entrare in sintonia con il pensiero di Altiero Spinelli.

Una breve temporanea passione adolescenziale per sua figlia, conosciuta durante il corso di formazione, mi aveva permesso di costruire anche un rapporto diretto con il padre di cui, a quell'età, mi colpì il prestigio carismatico che esercitava non solo nel movimento, ma anche negli stessi partiti al potere e in Parlamento.

Mi affascinava in particolare la sua storia di antifascista perseguitato che non aveva però lasciato spazio al rancore ma aveva invece stimolato una grande capacità di pensare in termini globali e disegnare scenari politici futuri che allora apparivano utopici ma che alla fine avrebbero lasciato il segno.

L'università

Presa la maturità si pose il problema dell'Università.

Mio padre diceva che, fatto lo sforzo per portarmi fino alla maturità scientifica, era bene che scegliessi una scuola universitaria che offrisse un titolo utile a garantirmi un futuro.

Le alternative che mi propose erano 2: o Economia e Commercio o Ingegneria; altre alternative non c'erano.

La scelta finì sul Politecnico di Milano, allora considerato una delle migliori scuole di Ingegneria.

Mi ricordo l'ingresso al Politecnico e l'impatto duro di un'organizzazione di studio del tutto nuova. Avevo un piano di studio articolato in 35 materie e altrettanti corsi con relativi esami da frequentare in 5 anni, con un catenaccio assoluto al primo biennio.

Dovevo programarmi da solo la frequenza alle lezioni e alle esercitazioni, il programma di esami e quindi tutto il piano di studio ogni anno con grande anticipo.

Mi colpì anche il fatto che l'organizzazione dell'associazionismo studentesco era tutto in mano a studenti fuori corso e per lo più iscritti ai movimenti giovanili dei grandi partiti, soprattutto di sinistra.

Tentai di avvicinarmi a loro ma persi subito il ritmo giusto dello studio e alla fine del primo anno a luglio avevo dato solo due esami su sette.

I miei se ne accorsero e questa volta toccò a mio padre prendermi da parte e spiegarmi che lui era contento che avessi scelto ingegneria, che avrebbe fatto ogni sacrificio per favorire la mia riuscita ma che purtroppo dovevo prendere coscienza che lui aveva una grave patologia cardiaca che poteva avere un esito fatale in qualsiasi momento.

Lo disse con tale accoratezza e sincerità che non ci fu bisogno di aggiungere altro.

Abbandonai ogni velleità di politica studentesca e mi concentrai sullo studio. Dovevo superare il biennio senza catenaccio. A dicembre avevo superato tutti gli esami del primo anno con una media non brillantissima ma sufficiente a farmi affrontare il secondo anno più tranquillo.

Superai il catenaccio e in cinque anni conclusi il corso di laurea.

Mi laureai al dicembre del quinto anno, nel 1964, a 23 anni, quinto su 150 studenti del mio corso.

Mio padre purtroppo non mi vide laureato. Era morto, nel febbraio dello stesso anno della mia laurea, colpito da un infarto sul lavoro durante una grave emergenza che aveva colpito gli impianti a lui affidati.

Era morto sull'ambulanza che lo portava dal posto di lavoro all'ospedale dove arrivò morto. Io ero sull'ambulanza con lui e ho raccolto il suo ultimo respiro.

Il fidanzamento e il matrimonio

Nel 1964 durante la vacanza estiva, incontrai al mare di Viserba, la ragazza che diventerà mia moglie, Marisa Gruppioni.

Marisa era una bella ragazza brillante e allegra, diplomata alle Magistrali e studentessa al Corso Universitario di interpretariato con vocazione a viaggiare e ad affermarsi.

L'avevo già conosciuta, nella compagnia di Viserba che frequentavo, ma quella sera del 10 agosto del 1964, nel giardino di Villa Ombrosa a Viserba scattò la scintilla che portò al bacio e all'abbraccio galeotto.

Il 16 ottobre 1965 Marisa Gruppioni divenne mia moglie.

Bolognese, figlia unica di un grande Commerciante di bestiame, conosciuto in tutta l'Emilia Romagna, brusco ma generoso, non mi accolse subito in famiglia.

Chi era questo signorino che veniva da Milano, che non sapeva apprezzare una tavola degna di un pranzo come si deve, che ballava come un tacchino che raspa nell'aia e che pretendeva di portarsi a Milano la figlia?

Ma il rapporto con Marisa era forte e sua madre, mia futura suocera, non si opponeva alla nostra relazione.

Mia suocera era una donna forte ed intelligente, legata al marito che lei aveva scelto, in piena guerra, e con il quale aveva convissuto i drammatici giorni dell'autunno 1944 sulla linea del fronte, quando i tedeschi, in ritirata, si attestarono sui colli bolognesi mischiandosi ai residenti civili.



I COLLI SOPRA PIANORO DOVE ERA ATTESTA LA LINEA DEL FRONTE

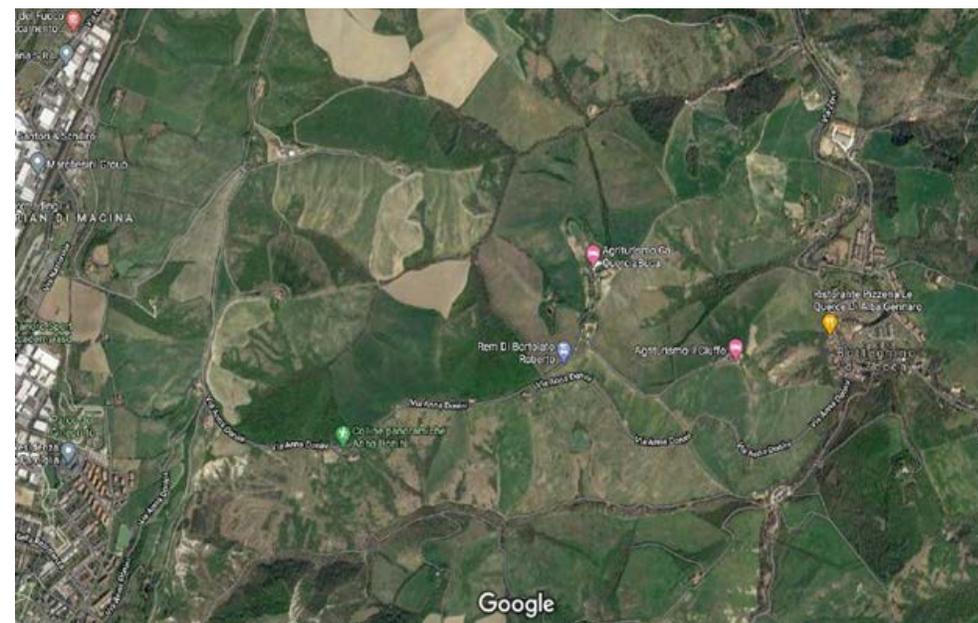
Marisa nacque sotto le bombe, in un casale dove un gruppo di tedeschi si era attestato armato ignorando la presenza dei civili.

Quando la giovane madre dovette partorire si trovava da giorni sotto le bombe, in un rifugio di prima linea, sui colli di Pianoro, a La Fontana, alle porte di Bologna, tra sfollati e tedeschi in ritirata.

I civili rifugiati sopravvissero grazie a mio suocero che sapeva trovare da mangiare per tutti anche lungo la linea del fuoco.

Sempre mio suocero era stato capace di recuperare l'ostetrica, staffetta

partigiana, e portarla in un rifugio pieno di tedeschi a risolvere un parto difficilissimo, per poi riportarla a casa al di là delle linee.



I COLLI DI PIANORO - LA FONTANA

La fortuna di mio suocero era cominciata proprio in quel periodo, quando garantiva i rifornimenti di carne ai macellai di Bologna.

Finita la guerra si mise a commerciare intere mandrie che recuperava dal contado per rivenderle ai macellai di Bologna.

Da Bologna estese il suo commercio in tutti i mercati dell'Emilia Romagna diventando un mito del commercio locale.

La famiglia raggiunse un discreto benessere e Marisa frequentò le scuole migliori di Bologna.

Il rapporto nato tra noi era così intenso da superare le difficoltà della distanza tra Milano e Bologna.

Tutte le settimane il sabato prendevo il treno e lei mi veniva a prendere in macchina alla stazione per andare a passeggiare sui colli che in autunno erano una esplosione di colori.

Poi la sera mi accompagnava di nuovo in stazione guidando veloce, aggredendo i semafori che non sempre attraversava con il verde.

Poco alla volta cominciai a ragionare di un progetto di vita comune.

Quando ottenni il primo stipendio, nella primavera del 1965, lo investii per comprare un anello con un diamante, il più grande possibile per le finanze di un neo assunto, da regalare a Marisa.

Il seme germogliò e di lì a poco le chiesi di sposarmi. E così il 16 ottobre 1965, io e Marisa ci sposammo.

Avevamo organizzato il matrimonio, trovato casa, gettando il cuore oltre gli ostacoli.

Eravamo due ragazzi che fino ad allora avevamo vissuto solo la tensione festosa del fidanzamento e del matrimonio.

La famiglia crebbe subito, nei due anni successivi al matrimonio, nel 1966 e nel 1967, nacquero i nostri figli, Antonella e Alberto, ed io guadagnavo 160.000 Lire al mese e ne spendevo la metà per l'affitto di un appartamento di due stanze e una cucina.

Fummo spesso colti da sensazioni complesse che mettevano insieme angoscia e tenerezza, ma anche, a volte, paura del futuro.

Io e Marisa riuscimmo a razionalizzare quelle sensazioni per superarle grazie al nostro legame di affetto esteso ai figli.

L'anno scorso, nel 2020, io e Marisa, in piena pandemia, abbiamo festeggiato 55 anni di matrimonio vissuti in maniera non banale, a volta tempestosa, perdonandoci molto ma ritrovando sempre le ragioni della nostra vita in comune.

Tutti gli anni, il 10 agosto, la notte di San Lorenzo, un fiore ha sempre ricordato il bacio di Villa Ombrosa.

Dopo la nascita di Alberto decidemmo di investire in una casa nuova e più grande.

Trovammo l'occasione di entrare in una cooperativa che aveva ottenuto un'area a Lambrate, destinata ad edilizia convenzionata.

Il progetto ci piacque: un complesso di 4 edifici in un giardino di 5000 mq.

Prenotammo un appartamento di 120 mq con 5 vani e doppi servizi al quinto piano di uno degli edifici interni al giardino.

La comprammo con un mutuo trentennale a tasso fisso che comportava una rata grosso modo uguale all'affitto dell'appartamento in cui abitavamo.

Quella è ancora la nostra casa dove sono cresciuti i nostri figli fino a quando, dopo la laurea, si sono resi indipendenti.

Capitolo 3

Inizia la maturità

Il primo lavoro

Appena laureato, lasciai cadere la proposta dell'Istituto di Impianti Industriali del Politecnico di una collaborazione come assistente volontario, e partecipai al concorso della neo costituita ENEL.

Partecipai e vinsi.

Così l'8 marzo 1965, neanche tre mesi dopo la laurea ed un mese dopo l'esame di stato, entrai a far parte del team dell'Ufficio Studi del Centro di Progettazione di Milano della Direzione delle Costruzioni dell'ENEL.

Era il vecchio Dipartimento di Ingegneria della EDISONVOLTA che aveva realizzato e costruito le Centrali termoelettriche di Piacenza e di La Spezia e che ora era chiamato a replicare quegli impianti in tutta Italia.

Il compito dell'Ufficio Studi era quello di sviluppare il progetto concettuale dei nuovi impianti di generazione elettrica alimentate ad olio combustibile e dei loro componenti.

Era diretto da un giovane ingegnere di Reggio Emilia, ing. Chiantore, figlio d'arte come me, il padre era stato un dirigente di una consociata Edison.

Si era formato negli USA, dove la Edisonvolta lo aveva inviato presso la Gibbs & Hill, società di ingegneria, che aveva sviluppato per EDISON il Progetto delle nuove Centrali Termiche da 300 e 600 MW.

L'uomo era un cattolico molto esigente con sé stesso e con gli altri e quindi non concedeva quasi niente, in termini di flessibilità, alle regole che governavano l'ufficio.

Dopo un breve apprendistato mi inviò sull'impianto di La Spezia a scoprire le ragioni del disservizio di un impianto ausiliare della centrale.

Arrivato a La Spezia, entrai in Centrale: una enorme cattedrale di ferro dentro la quale serpeggiava una selva di tubi spessa e inestricabile. Dentro la selva di tubi un labirinto di corridoi dove serviva un filo di Arianna per orientarsi.

Dopo un colpo d'occhio a questa cattedrale mi recai dal Capo Esercizio, al quale ero stato indirizzato dal mio capo.

Il Capo Esercizio era un signore maturo, di aspetto imponente, vecchio Perito Industriale, cresciuto dentro la Edisonvolta dove c'erano pochi ingegneri e tanti Periti Industriali, tutti formati sul campo, tutti pieni di esperienza che prendevano le decisioni d'intuito. E io lo sapevo bene perché mio padre era stato uno di quelli.



LA CENTRALE DI LA SPEZIA

Di fronte ad un pivello come me, tutta teoria e niente esperienza, mandato sul suo territorio da quegli scienziati del Centro di Progettazione, assunse un atteggiamento di altero distacco, non certo collaborativo, come se percepisse una futura minaccia.

Alle mie richieste di assistenza per svolgere il mio incarico, il Capo Esercizio mi inquadrò con un colpo d'occhio, mi fece dare una tuta, un elmetto ed una torcia elettrica, mi invitò a cominciare il mio lavoro e mi fece firmare una manleva sulla mia sicurezza nel nuovo ambiente di lavoro.

Mi disse anche che potevo muovermi liberamente ma che non potevo disturbare il personale di centrale e tanto meno distogliere qualcuno dalle sue funzioni per accompagnarmi.

Così da solo intrapresi il mio girovagare nei labirinti e nella selva di tubi della centrale.

Girovagando in quel labirinto incontrai un gruppetto di giovani che percorreva la stessa foresta di tubi. Mi intruppai discretamente con loro e chiesi chi

fossero e cosa facessero in quel posto.

Scoprii che erano giovani ingegneri neoassunti con lo stesso mio concorso, ma destinati a coprire, nella Nuova Direzione della Produzione, ruoli dirigenti sia nelle future centrali in costruzione, sia negli staff di Direzione.

Legai subito con il più empatico di questi ingegneri: un brillante ingegnere napoletano, mio coetaneo e, andando a mensa con loro, proposi di collaborare insieme nella ricerca della soluzione tecnica a me affidata.

L'impianto che dovevo studiare era un servizio strategico per la centrale e un suo guasto avrebbe creato problemi seri alla stessa.

Salutai i nuovi amici e corsi a Milano a presentare i risultati al mio capo, il quale mi informò che c'erano altre missioni urgenti da svolgere a La Spezia e che dovevo ripartire al più presto.

Alle mie timide rimostranze rispose che se non ero d'accordo mi potevo rivolgere ai sindacati.

Tra Professione e Sindacato

La cosa mi colpì e mi fece infuriare.

Presi sul serio il suo invito e mi rivolsi alla Cgil. Questa fu ben contenta di darmi ascolto, anche perché, in quel periodo, la Cgil stava inserendo nuovi quadri possibilmente con una migliore preparazione culturale.

Io, col titolo di ingegnere e con un'esperienza maturata nei movimenti giovanili studenteschi, rispondevo alle loro esigenze di riqualificazione dei quadri direttivi.

Mi venne affidato da subito addirittura un ruolo dirigente e così, senza sforzo venni trascinato all'interno della organizzazione sindacale

Tra gli incentivi inconsci che mi mossero c'era la vecchia vocazione politica maturata al liceo e abbandonata all'Università.

1968 Il grande Movimento della Rivoluzione Culturale Italiana

Da sindacalista mi dedicai a questo nuovo impegno in piena esplosione della rivoluzione culturale che segnò gli anni del 1968 e 1969.

Fu un'attività ibrida a metà tra il dirigente sindacale e il sindacalista di base in azienda.

Fui impegnato a sviluppare nuove piattaforme di rivendicazioni sindacali, non solo sul piano salariale, ma soprattutto sul piano dell'organizzazione del lavoro e della partecipazione dei lavoratori al processo decisionale in azienda.

Studiai molto i modelli organizzativi anglosassoni basati sulla partecipazione dei lavoratori più che sul rapporto gerarchico.

Quando scoppiò il '68 mi trovai già posizionato nella Camera del Lavoro di Milano con un ruolo dirigente.

Tra l'altro nel pieno delle manifestazioni mi furono affidati, insieme a pochi altri dirigenti, compiti di organizzazione dei servizi d'ordine alle manifestazioni. Durante una di queste fu occupata la sede della Direzione del Compartimento ENEL di Milano.

Fui chiamato per convincere il Direttore, ing. Massimo Moretti, che diventerà poi Direttore Generale dell'ENEL, a lasciare l'edificio onde evitare esiti indesiderati dell'occupazione.

Mentre trattavo con il Direttore dovevo tenere a bada i più energumani degli occupanti. La rabbia sindacale era alta.

Durante la trattativa questa rabbia si rivolse contro di me ed un imponente scalmanato operaio sindacalizzato mi prese per il collo e mi trascinò verso una finestra del quinto piano. Fui salvato dal pronto intervento del servizio d'ordine.

Fui anche testimone dello scontro davanti al Teatro Lirico, in via Larga tra sindacati e forze di Polizia dove morì il poliziotto Annarumma.

Assistetti anche alla rabbiosa carica di Polizia che seguì, al bombardamento di lacrimogeni che ci costrinse a rifugiarci nel sottotetto del Teatro Lirico da dove assistetti al disarmo della Celere da parte dei Carabinieri. Operazione che ci mise in salvo.

Fu un periodo di violenza ma anche di cambiamento.

La mia militanza, dopo questi fatti si concentrò sul posto di lavoro dove assunsi la carica di Segretario della Commissione Interna.

Divenni così interlocutore obbligato della Direzione del Centro e, nel contesto nazionale, della stessa Direzione Centrale delle Costruzioni.

I Centri di Progettazione erano due, uno a Milano ed uno a Roma.

A Roma la CGIL trovò un altro quadro con il mio stesso profilo tecnico, l'ing. De Simone, comunista convinto, che diventò Segretario della Commissione Interna del Centro di Roma.

Diventammo amici e insieme mettemmo a punto un progetto di riforma delle due Direzioni delle Costruzioni e della Produzione.

Questo progetto divenne la base della rivendicazione sindacale della riforma dell'Organizzazione del Lavoro nelle due Direzioni.

Come tale fu portata avanti a tutti i livelli dai tre sindacati di categoria, sostenuti anche dai Confederati.

Nello stesso periodo, a Milano, costruii un rapporto particolare con la FIM Cisl, allora guidata da Pierre Carniti.

In particolare collaborai con un ricercatore, economista e assistente dell'Università Cattolica nonché consulente della FIM Cisl, Giancarlo Lizzeri, con il quale misi a punto una ricerca sul Settore Elettromeccanico italiano che fece scalpore, non solo a livello sindacale, ma anche a livello politico e confindustriale.

Questo doppio rapporto, a Roma con la CGIL Nazionale e a Milano con la Cisl, ci diede visibilità anche su temi più generali.

Con De Simone facemmo una piccola indagine interna ai nostri uffici per dare una risposta ad un quesito non banale che ci eravamo posti, io e il mio amico, quali responsabili delle due Commissioni Interne.

Come mai l'ENEL aveva scelto una localizzazione così scellerata come la foce del Po per realizzare uno dei più grandi complessi termoelettrici d'Europa: La centrale Termoelettrica da 2.400 MW di Porto Tolle.

Scoprimmo che tutto era legato alla realizzazione dell'oleodotto SONE (Società Oleodotti Nord Est) che collegava le tre raffinerie di Ravenna, di Porto Marghera e di Portogruaro.

Porte Tolle era nel baricentro di questo Oleodotto che avrebbe dovuto convogliare l'olio pesante, residuo del processo di raffinazione delle tre raffinerie, da queste alla centrale.

Allora le raffinerie erano sprovviste dell'impianto di cracking catalitico del petrolio che permette la completa trasformazione del greggio.

All'epoca l'unico utilizzo economico del significativo residuo di raffinazione era la combustione in grandi centrali termoelettriche della frazione pesante, il così detto bunker oil.

IL progetto integrato delle tre raffinerie, dell'oleodotto e della Centrale del Delta era nato nella mente della lobby petrolifera, allora potentissima, con uno sponsor del calibro di Andreotti.

Io e De Simone firmammo, come segretari delle Commissioni Interne dei due Centri di Progettazione dell'ENEL, un articolo di denuncia motivata della scelta imposta, a nostro avviso, all'ENEL dalla lobby petrolifera.

L'articolo fu pubblicato con grande evidenza sull'Espresso, settimanale autorevole che all'epoca stava sviluppando una vivace azione di contestazione contro le malefatte dei petrolieri.

La cosa fece scandalo e sollevò un putiferio politico.

Sia io che De Simone fummo posti sotto procedura disciplinare con minaccia di licenziamento per violazione di segreti d'ufficio.

Il nostro sindacato, la FIDAE-CGIL, intervenne subito e trattò per trovare un compromesso che evitasse il licenziamento.

Venne fuori un'ipotesi di trasferimento coatto presso un Centro di Ricerca, lontano dall'accesso a dati sensibili.

Io presi contatto con Giancarlo Lizzeri che ne parlò con Donat Cattin, allora Ministro del Lavoro, mentre dalla CGIL nazionale fui chiamato dall'allora Vice Segretario Generale, il socialista on Giovanni Mosca, che mi chiese di preparargli una interpellanza parlamentare al Ministro dell'Industria, che vigilava sull'ENEL e al Ministro del Lavoro.

Dovevo calcare sul comportamento antisindacale dell'Enel e sul merito ambientale della denuncia fatta a mezzo stampa.

Il caso finì sul tavolo di Donat Cattin al quale non parve vero bastonare l'ENEL e le lobbies annidate presso il Ministero dell'Industria.

Risultato:

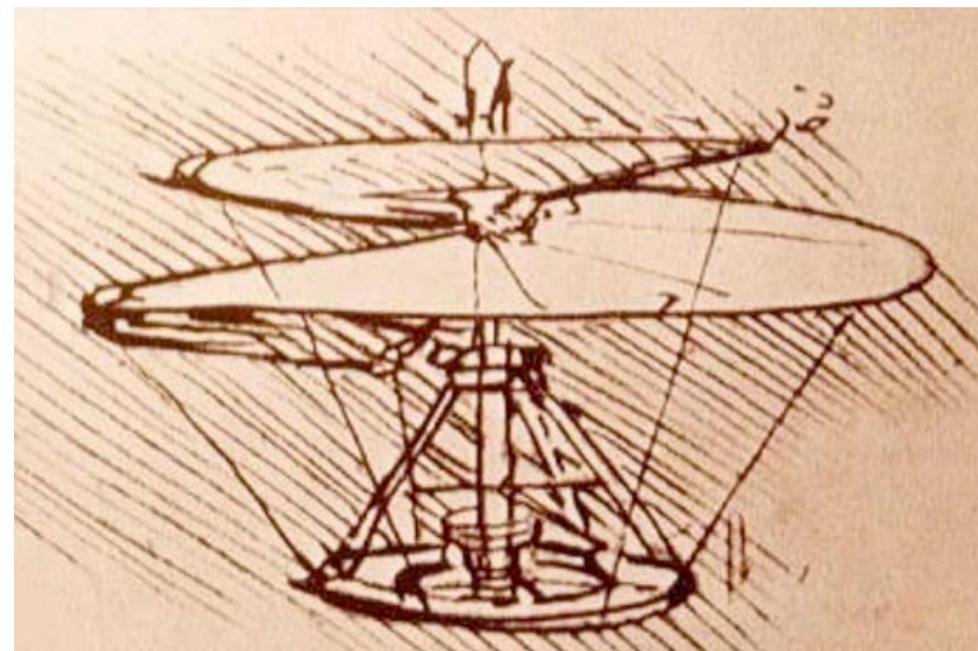
Il Direttore delle Costruzioni mi nominò dirigente addetto ai processi autorizzativi delle Centrali.

Da dirigente sindacale a dirigente politico

La nuova posizione di dirigente aziendale mi metteva in difficoltà nel sindacato e L'On. Mosca mi suggerì di lasciare il sindacato per approdare alla Federazione Milanese del PSI per aiutarlo a costruire la sua corrente.

Siamo agli inizi degli anni 70 e io avevo vissuto con difficoltà la nuova fase sindacale post-movimentista nella nuova posizione ambigua rispetto al sindacato.

Inoltre avevo dato battaglia all'ala stalinista del sindacato e avevo perso la battaglia congressuale interna al sindacato dove mi ero opposto agli stalinisti venendo sconfitto. Pertanto fu facile per me accettare la proposta di Giovanni Mosca ed entrare nell'organizzazione del PSI Milanese.



Seconda Parte
L'ascesa

Capitolo 4

Da sindacalista a manager e politico

Dirigente Enel

Come primi incarichi da dirigente mi furono assegnati due obiettivi: sviluppare i processi autorizzativi delle due Centrali di Porto Tolle, e di Brindisi.

La centrale di Porto Tolle è localizzata in un'area di grande pregio ambientale nel Delta del Po. Il sito presenta anche grandi criticità dal punto di vista dell'equilibrio idrogeologico dell'area e geotecnico del terreno.

L'impianto è situato in località Isola Camerini, tra due rami del Delta che, nell'intenzione dei progettisti, permetteva uno schema idraulico molto ambizioso.

Infatti l'alimentazione dell'acqua, per raffreddare i condensatori della centrale, era prevista sia dal mare che dal fiume, cioè era previsto di raffreddare i condensatori sia prelevando acqua di mare che acqua dolce.

Così le due acque venivano miscelate pericolosamente per la sopravvivenza della fauna ittica.

In questo modo, questo scambio di flussi e di temperature, se non regolato opportunamente, comprometteva la vocazione naturale dell'area che è quella della pesca in acque salmastre.

L'attività di pesca, all'epoca, era tutta in mano a cooperative prevalentemente di area comunista.

A fianco di queste cooperative di sinistra coesistevano anche cooperative bianche prevalentemente di agricoltori.

Il progetto le poneva tutte in situazione di difficoltà.

Sviluppai un lento processo di collegamento sia con le cooperative che con le istituzioni locali e i partiti dominanti. Passai notti a cena con questi spostandomi in tutte le bettole del Polesine.

Mi ricordo la fase finale della trattativa, quando bisognava coagulare le intese coinvolgendo tutte le parti.

Si decise di spostarci, con i referenti politici di tutti i partiti coinvolti, a Mestre per cercare una mediazione finale di sintesi tra tutte le posizioni emerse.

Mi ricordo il viaggio di notte, con la macchina del segretario regionale veneto del Psi, io un mio collaboratore e il segretario provinciale di Rovigo del Pci.

Dovevamo incontrare a Mestre un esponente veneto della DC nazionale che avrebbe fatto la mediazione finale da portare a Roma nelle opportune sedi con potestà di decidere.

Io operavo a sbalzo rispetto a qualsiasi direttiva della mia Direzione, coperto solo dal mandato non scritto del Direttore delle Costruzioni, ing. Giorgio Speri, che mi aveva voluto come dirigente addetto alle autorizzazioni del Centro, a dispetto dei burocrati romani.

Speri era un vecchio quadro Edison Volta, già fiduciario dei vecchi padroni e sufficientemente navigato da proporsi tempestivamente a Riccardo Lombardi, padre della nazionalizzazione, quale garante della integrità tecnica dei reparti che guidava.

Il patto riservato con i miei compagni di viaggio era che la soluzione trovata e già pronta, in bozza, per essere firmata dai tre rappresentanti dei partiti, sarebbe calata sull'ENEL via Ministero dell'Industria.

Perché fosse accettabile da parte dell'ENEL io avevo posto, nella bozza, i vincoli tecnici che avrebbero reso l'eventuale convenzione, da stipulare tra ENEL ed ENTI locali, tecnicamente praticabile senza aggravio economico insostenibile.

Durante il viaggio in macchina dal Polesine a Mestre, guidava il segretario regionale PSI in preda agli effetti di una cena abbondante e di una dose di vino eccessiva per le sue capacità di assorbimento.

La macchina correva lungo una stretta strada realizzata sull'argine della laguna. Acqua a destra ed acqua a sinistra e la macchina faticava a mantenere la direzione. Io sedevo di fianco al guidatore e dietro i miei compagni di viaggio erano caduti in un mutismo assoluto.

Continuavo a chiedermi se avremmo mai firmato quella bozza.

Finalmente arrivammo a Mestre con il Segretario PSI che non era più in grado di reggere una riunione.

Decidemmo con il segretario del PCI di incontrare il democristiano a casa del socialista che avremmo dato per presente anche se a letto.

E così avvenne. Fu siglato un accordo che poi si rivelò determinante per sbloccare il cantiere.

Erano accolte il grosso delle richieste delle cooperative, ma erano accolti anche i vincoli tecnici richiesti da me per conto dell'ENEL. L'accordo fu firmato anche dal socialista appositamente svegliato.

Scommettendo sul mio Direttore io avevo millantato un potere che non avevo. La Direzione del mio Centro infatti mi richiamò per aver firmato un impegno che coinvolgeva l'ENEL senza uno straccio di procura.

Io replicai che avevo firmato solo una bozza nell'ambito del mio mandato istruttorio.

La bozza finì a Roma e il Direttore Speri avocò a sé la pratica in attesa di un segnale dal Ministero.

La vicenda era complicata perché l'eventuale convenzione, di fatto, restituiva alle popolazioni del Polesine antichi diritti risalenti ad accordi tra la Serenissima Repubblica di Venezia e lo Stato Pontificio che avevano posto fine a continui scontri di frontiera tra bande di pescatori di Chioggia e bande di pescatori di Comacchio.

Questi accordi, che avevano posto fine a quegli scontri regolando il diritto di pesca nel Delta del Po e nel mare antistante, erano sopravvissuti, prima, al Regno Lombardo Veneto e, poi, all'Unità d'Italia che li aveva fatti propri.

La riforma regionale, attribuendo alle Regioni la potestà normativa sulla pesca, li aveva di fatto cancellate.

In provincia di Rovigo erano tacitamente sopravvissute, in quanto gestite, in una forma di usucapione, dalle cooperative locali i cui diritti di fatto non erano stati toccati dalla Regione Veneto.

Il processo autorizzativo della Centrale aveva sconvolto questo stato di fatto. Infatti l'organizzazione del cantiere non teneva assolutamente in conto le modalità di pesca nei rami del delta. Il cantiere voleva approvvigionare il suo fabbisogno di sabbia scavando nei rami fluviali del Po.

Io avevo scoperto questi antichi trattati, in versione originale, nell'Archivio di Stato di Rovigo. Li avevo trovati con l'aiuto della Sovrintendente di Rovigo, funzionaria colta ed appassionata al suo lavoro, che mi aveva aiutato ad interpretarle e che mi aveva suggerito come ripristinarle, di fatto e di diritto, tramite una convenzione avallata da Stato e Regione.

Questa era il succo della bozza firmata a Mestre e che aveva sconvolto gli uffici della Direzione Centrale e i legali della Direzione Generale.

Ciò nonostante Speri mise in un cassetto la pratica facendomi pervenire il messaggio di stare fermo per il momento.

L'attesa non durò molto perché l'Enel ricevette, dopo poco, una convocazione al Ministero dell'Industria con i rappresentanti della Regione Veneto, per firmare la convenzione proposta dalla Regione Veneto per sbloccare il cantiere di Porto Tolle.

L'ing. Speri lasciò il passo alla Direzione Generale e mandò un suo tecnico solo per verificare che i vincoli tecnici che avevo imposto fossero rispettati. Così ripartì Porto Tolle.

Dopo Porto Tolle mi arrivò il via per occuparmi della trasformazione a carbone della Centrale di Brindisi.

A Brindisi dovevo sbloccare il nastro trasportatore carbone da installare sulla banchina mercantile del vecchio porto, il molo di Costa Morena.

Andai a trovare l'Assessore competente che mi ricevette con cortesia ma, da perfetta faccia di bronzo, estrasse una sorta di faldone e me lo pose davanti. Mi disse: *ingegnere mi spieghi e se non capisco non procedo*.

Non mi ci volle molto a capire cosa non capisse.

Chiamai il capoazienda che aveva avuto l'assegnazione del nastro trasportatore. Gli spiegai la situazione e gli chiesi se aveva delle idee per sbloccarla.

Prese tempo e dopo poco mi comunicò che secondo lui l'Assessore aveva capito e mi suggerì di tornare a trovarlo.

Lo incontrai insieme al Sindaco di Brindisi che, dopo alcuni chiarimenti tecnici, mi chiesero garanzie sull'utilizzo degli operatori portuali locali.

Definimmo un protocollo congiunto in merito al coinvolgimento dei portuali locali da allegare all'autorizzazione. Così fu e la pratica si sbloccò.

Dopo di allora sul mio tavolo arrivarono pratiche più o meno complesse,

relative a tutti i cantieri aperti dal Centro di Milano.

Il personale aggregato al mio team non crebbe in numero ma divenne più professionale dal punto di vista della specifica competenza.

Anche le relazioni con tutte le parti convolti nella mia attività di sviluppo, su tutto il territorio in cui operavo, divennero numerose ed amichevoli, sia dentro che fuori dall'ENEL.

Dirigente politico e i primi incontri ravvicinati con il potere

Nel frattempo cresceva anche il mio ruolo nel Partito Socialista.

Mosca, che era diventato Vice segretario nazionale del PSI, faceva sempre più conto su di me e mi inserì addirittura nella Segreteria Regionale Lombarda come rappresentante della sua corrente.

Inoltre mi fece inserire negli elenchi dei possibili candidati a coprire responsabilità di direzione negli enti e società pubbliche che il Partito, ormai stabilmente al Governo, intendeva rivendicare sia a livello Regionale che Nazionale.

Così entrai nel Consiglio di Amministrazione dell'ANAS, a livello nazionale, e divenni Vicepresidente della Finanziaria Regionale Lombarda, Finlombarda spa.

Nel primo ruolo presi conoscenza delle Procedure e dei profili direzionali dell'Alta Burocrazia Ministeriale.

Nel secondo ruolo costruii buoni rapporti con i Top Manager delle più importanti Banche operanti in Lombardia.

L'impatto con l'Anas fu molto particolare.

Il Presidente dell'ANAS all'epoca era il Ministro dei Lavori Pubblici Pro tempore.

Il ministro di allora era Lauricella un capo corrente siciliano della corrente di De Martino.

Questi mi prese quasi come suo segretario tecnico e, quando arrivava in Consiglio qualche pratica complessa, mi faceva contattare dal Direttore Relatore perché mi spiegasse la pratica in vece sua.

Il mio potere formale era praticamente zero, ma se il mio parere espresso al Ministro fosse stato negativo mi dovevo assumere la responsabilità di fronte al partito di bloccare o autorizzare l'esecutività della pratica.

Siccome le pratiche più complesse erano generalmente affidate ad un funzionario tecnico di fiducia del Ministro, a me toccava la parte del Garante del Ministro di fronte al Partito che, nel mio caso, era Giovanni Mosca.

Ben presto arrivò un caso complicatissimo, il Traforo del Gran Sasso.

Il traforo si sviluppava lungo due tunnel paralleli. I due tunnel, probabilmente a causa di studi preliminari inadeguati, a un certo punto dello scavo, incontrarono una sorta di lago sotterraneo. I tunnel diventarono, di fatto, i canali di drenaggio di questo lago.

Il caso venne portato all'attenzione del Ministro attraverso il Consiglio di Amministrazione.

Quindi mi toccò studiarlo: La richiesta al consiglio era di concedere una mega variante d'appalto, sia sul piano tecnico che su quello economico.

Di fatto andava riprogettato il tunnel.

Il caso aveva creato clamore ed era all'attenzione di tutto il Governo che era sotto la pressione di tutte le lobbies romane attivate dall'impresa.

Lo scavo aveva creato un disastro ambientale perché quel lago alimentava le sorgenti dei fiumi e torrenti che scendevano verso l'Adriatico e il nuovo drenaggio, creato dai due tunnel, deviava l'acqua verso il Tirreno.

Bisognava chiudere i tunnel, e costruire nuovi tunnel e la variante costava più dell'appalto.

Io andai da Mosca gli spiegai la situazione e lo pregai di autorizzarmi a dimettermi per lasciarmi occupare solo della Lombardia dove l'organizzazione della corrente e il mio impegno professionale lasciavano poco spazio ad altro.

Di fatto ritenevo che i rischi di quel ruolo erano troppo alti e potevano compromettere lo sviluppo del mio percorso politico.

Mi ricordo che, per parlargli andai con mia moglie, a trovarlo nella sua casa di Greve in Chianti.

Fu molto ospitale e si lasciò andare al racconto di aneddoti sul suo passato da giovane militante socialista e da sindacalista dei braccianti.

Ci raccontò di un famoso sciopero delle mondine che era esploso nella Bassa Lodigiana e nella Bassa Pavese alla fine degli anni quaranta quando le contrapposizioni tra sinistra e governo Dc erano molto forti.

Lo sciopero comprometteva il raccolto e quelli erano anni duri quando la perdita di un raccolto voleva dire fame per molti.

Mosca, come dirigente sindacale dei braccianti, fu inviato a chiedere alle mondine una tregua allo sciopero per salvare il raccolto.

Per convincere le mondine che lo accusavano di non avere "le palle", si abbassò i pantaloni e mostrò le palle. Scoppiò una risata generale e così riuscì a sciogliere la tensione e a recuperare lo sciopero.

Il clima informale e aperto in quell'occasione, aiutò a sciogliere le riserve che, più o meno inconsciamente, nutriva nei miei riguardi.

Per Mosca, un intelligente autodidatta, uno dei pochi quadri di base che si era fatto strada fino al vertice dell'organizzazione per le sue innate capacità politiche ed organizzative, io avevo il difetto di essere un ingegnere che, fino ad allora, era visto da lui con un certo atteggiamento di sospetto.

Sospetto che ogni tanto prendeva corpo in battute sarcastiche sulle capacità degli intellettuali di finire spesso nella merda.

Era un sospetto che io avevo già vissuto nella CGIL i cui quadri di base venivano quasi tutti dagli operai.

Gli intellettuali erano catapultati in posizione dirigenti dai partiti di riferimento

scavalcando le lunghe militanze dei quadri di base.

Non a caso, durante le manifestazioni del '68, un sindacalista di base mi aveva aggredito nella sede occupata dell'Enel e mi aveva spinto fino alla finestra minacciando di defenestrarmi.

Per testimoniare il nuovo rapporto Mosca recuperò e regalò a Marisa un libro di storie di vita, ambientate a Bologna e dintorni, scritto da un autore bolognese.

Mosca capì la mia situazione personale, probabilmente sapeva anche di più di quello che gli avevo riferito, e mi disse di non dimettermi ma di non impegnarmi più sull'ANAS con la scusa che ero troppo impegnato in Lombardia.

Nel PSI era un momento di transizione. La guida di De Martino era sempre più contestata e stava montando una congiura di giovani dirigenti, per lo più della corrente di Sinistra ma anche del Gruppo di De Martino.

1976 Il Congresso PSI del MIDAS

Siamo alla fase di incubazione del Congresso Nazionale del PSI che si tenne a Roma presso l'Hotel Midas.

Mosca si ammalò, o si diede per malato, e a Milano io ero di fatto diventato il riferimento organizzativo del gruppo di giovani dirigenti, proveniente dalle organizzazioni giovanili del PSI, e che erano approdate nell'organizzazione lombarda della Corrente.

Mosca brillò per la sua assenza e la pattuglia di delegati lombardi della corrente di De Martino, dopo il Midas, sotto la guida di Manca, già dirigente nazionale demartiniano, confluì nella nuova maggioranza che espresse Craxi come segretario.

Manca era un intellettuale incapace di organizzare una sua base autonoma di corrente.

A Milano proprio non esisteva come leader politico e io e i miei amici non potevamo prenderlo come riferimento.

Quando gli emissari di Craxi a Milano, che mi conoscevano bene perché mi ero sempre scontrato con loro nei vari congressi, mi proposero di organizzare insieme il nuovo Comitato regionale, io riunii i miei compagni di corrente e insieme accettammo la proposta.

Così fu costituita una maggioranza autonomista lombarda, tutta aderente alla corrente craxiana. In questo modo la nuova corrente craxiana si rafforzava di molto e disintermediava i capi romani che avevano guidato la congiura.

Io fui confermato Vice Segretario Regionale Lombardo in coppia con il Segretario Giorgio Gangi, storico quadro autonomista con Carlo Tognoli, Claudio Martelli e Ugo Intini, il giornalista che nella redazione dell'Avanti rappresentava Craxi.

Intini aveva sposato una mia compagna di liceo e questo rapporto, extra politico, rafforzò anche quello politico con il cuore della dirigenza di Craxi.

Intini era un intellettuale puro e intorno a sé aveva raccolto alcuni giovani apprendisti giornalisti tra cui Enrico Mentana, allora in corsa per la posizione di Segretario dei Giovani Socialisti.

Quando si accorse che la corsa era difficile chiese di essere inserito nella squadra di giornalisti RAI accreditati dal PSI.

E così finì la sua carriera politica ed iniziò la sua fortunata carriera di giornalista.

Al di là di queste relazioni generali, il mio interlocutore obbligato era il Segretario Giorgio Gangi che era quello che meno conoscevo, ma che era il vero proconsole di Craxi a Milano.

Gangi era un politico puro, con buona preparazione culturale, sicuramente intelligente, sicuramente in grado di fiutare in anticipo tutte le curve politiche, dotato del necessario cinismo per operare in politica, ma pigro oltre ogni immaginazione.

Soffriva la competizione con Martelli, mentre aveva un rapporto sinergico con Tognoli.

Infatti Martelli era un sottile intellettuale, arrivato al PSI dai giovani repubblicani, laureato in Filosofia.

Martelli, che aveva una solida base culturale, era in grado di suggerire a Craxi sofisticate interpretazioni ideologiche su cui fondare il nuovo approccio politico che Craxi voleva imprimere al Partito.

Probabilmente era il vero suggeritore teorico della svolta liberal socialista imposta da Craxi al partito sotto la sua Segretaria.

Questo sforzo di ripensamento politico era l'obiettivo più ambizioso di Craxi che doveva rilanciare un partito fiaccato dalla pigra gestione di De Martino, in un contesto di larghe intese dove la DC puntava a scavalcare il PSI nel rapporto con il PCI.

Tognoli era un intelligente organizzatore capace di esprimere al meglio le proprie potenzialità in ruoli di Amministratore pubblico. Infatti è ancora rimpianto come uno dei migliori Sindaci di Milano.

Tognoli interpretò perfettamente, sul piano amministrativo, il disegno di Craxi che aveva voluto a Milano una Giunta di Sinistra con Sindaco socialista, Vice Sindaco Comunista, PCI subordinato al PSI in Giunta e DC all'opposizione.

Diverso era lo scenario Regionale che Ganci doveva gestire.

In Regione c'era una giunta di larghe intese guidata da un Presidente della Sinistra DC, Golfari, e con il sostegno esterno del PCI.

Bisognava contrattare ogni giorno lo spazio del Partito, quotidianamente minacciato dal rapporto privilegiato tra Golfari e Cervetti, un quadro PCI, di grande esperienza e di grande cultura, formatosi a Mosca alla scuola del PCUS.

Gangi mi affidò il quotidiano mentre lui si tenne la strategia.

Il problema però era che di strategia c'era poco da discutere. Tutto era spezzettato in tanti temi amministrativi, in apparenza tutti senza grande significato strategico, da risolvere giorno per giorno.

Su questo temi Golfari e Cervetti tentavano di tessere la ragnatela dentro la quale imbrigliare tutti gli altri partners politici.

L'unico modo per contrastare questo disegno era imporre una strategia da culo di pietra, cioè una continua calendarizzazione di temi amministrativi da discutere intorno a tavoli negoziali tra i delegati tecnici dei partiti e i delegati del Presidente.

Questa tecnica l'avevo appresa da sindacalista e la formazione dei quadri sindacali comunisti non era diversa da quella dei quadri di partito comunisti. Quando Ganci capì questo fu ben contento di delegarmi con ampia autonomia questa gestione. Divenni così interlocutore obbligato della Giunta Golfari.

Incontri con il potere nascosto

Golfari poco per volta si rese conto del mio ruolo negli equilibri della governance regionale e cominciò a tenerne conto.

Un giorno ricevetti la visita del suo Capo di Gabinetto, Giampiero Rosmarini, un architetto non schierato politicamente, ma utilizzato da Golfari per gestire una rete di rapporti personali non istituzionali, mio interlocutore fisso ai tavoli negoziali.

Rosmarini mi chiese di incontrare un giovane avvocato, Agostino Ruiu, suo consulente personale, assistente del Prof Trimarchi alla Facoltà di Legge della Statale, terminale e filtro dei sistemi relazionale extra istituzionale da lui gestito per conto di Golfari, comunque come tale a me qualificato.

Secondo il mio interlocutore l'avvocato avrebbe potuto essere utile al mio partito ed io avrei potuto essere utile all'avvocato e tutti insieme avremmo potuto essere utili alla Regione.

Queste motivazioni confuse mi lasciarono perplesso ma mi incuriosirono per cui aderii alla richiesta dell'uomo di Golfari.

L'appuntamento fu fissato nello studio dell'avvocato in via Leopardi 21, zona Parco Sempione L'indicazione era chiedere dello Studio Ruiu in portineria.

Quando arrivai entrai in questo studio a piano terreno accessibile dall'androne d'ingresso dell'edificio.

Lo studio era poco luminoso. Per quanto avesse finestre abbastanza grandi non prendeva molta luce da queste e l'insieme dell'ambiente era vagamente tetto.

Dall'ingresso si accedeva ad un lungo corridoio che correva a fianco di una stanza rettangolare.

Dal corridoio, attraverso una porta finestra, con vetri oscurati da una smerigliatura, si accedeva ad un ampio studio arredato con una grande antica scrivania in legno massiccio, piena di fogli in disordine e due pistole in evidenza.

Alle pareti erano appoggiate librerie, anche esse antiche, chiuse con vetrine, piene di faldoni e di libri, tutto senza un apparente ordine logico. Di fronte alla scrivania, ad un attaccapanni, era appesa una divisa da carabiniere.

Sugli spazi liberi dei muri facevano bella mostra i calendari di tutte le forze di polizia.

Un arco di fronte alla scrivania dava accesso ad una grande sala con un tavolo in legno massiccio ed altre librerie sempre in legno massiccio.

Questo colpo d'occhio confermava la prima impressione. Su tutto incombeva una penombra che suggeriva un vago senso di timore.

L'avvocato Agostino Ruiu si presentò come assistente universitario presso la cattedra del prof Trimarchi alla Facoltà di Legge della Statale di Milano.

Si scusò per il disordine spiegando che lo studio era del Padre ma che ora era utilizzato da lui per via del poco spazio che disponeva in Università.

L'avvocato non era alto, era tarchiato e robusto ma non grasso, con una voce tendenzialmente nasale perché, come poi scoprii, era afflitto da una fastidiosa sinusite cronica che conteneva con continue irrorazioni nasali.

Dopo le presentazioni, senza imbarazzo tirò fuori da un cassetto un documento che dichiarò essere riservato ma che sottoponeva alla mia attenzione perché così gli era stato raccomandato da chi ci aveva presentato.

Qualificò il documento come verbale di polizia giudiziaria che questa aveva sottoposto alla sua valutazione tecnica preventiva.

Alla mia domanda per quali ragioni lui facesse questo filtro preventivo non mi diede alcuna risposta sostanziale. Si limitò a dirmi che gli estensori erano suoi amici e che si fidavano del suo parere tecnico.

Me lo fece leggere e poi lo riprese dandomi 24 ore per fargli avere informazioni in merito al mio interesse ad approfondire l'oggetto del verbale.

Il verbale parlava di un pregiudicato e dei suoi rapporti con i vertici dei partiti milanesi compreso il PSI.

Restai turbato e sorpreso dalla lettura. Una serie di domande e di dubbi si rincorrevano tumultuose nella mia mente.

- È un millantatore? La presentazione mi portavano ad escluderlo.
- È un ricatto? e se è un ricatto chi è il mandante?
- L'origine democristiana della presentazione può nascondere un mandante politico che vuol mettere sotto schiaffo il PSI?
- Ma se l'origine fosse proprio l'ufficio che ha redatto il verbale perché portarlo a conoscenza di un responsabile politico del PSI?

Chiesi se potevo condividere l'informativa con qualche compagno di partito. Mi autorizzò a parlarne solo con la segreteria del Partito.

Allora chiesi una settimana per riscontrare la sua informativa ottenendo il tempo richiesto.

A quel punto, prima di accomiatarmi chiesi di poter usufruire del suo bagno.

Mi indicò il corridoio indicandomi la porta in fondo a questo.

Percorsi il corridoio ed aprii la porta.

Il bagno, o meglio la sala da bagno, era una sala d'armi con i servizi igienici nascosti in un angolo in fondo dalla parte opposta all'ingresso.

La porta d'ingresso era sotto tiro di una grossa mitragliatrice montata su un treppiedi che puntava dritta al petto di chi entrava.

Un'altra mitragliatrice era rivolta da un'altra parte e sulle pareti fucili di vario tipo.

Mi feci coraggio, usufruii del bagno, tornai indietro e, senza aggiungere alcun commento, mi feci dare il suo biglietto da visita e lo salutai.

Una volta restato solo mi si poneva il problema di come potevo gestire l'informativa e il contatto.

Non potevo certo andare né da Craxi, né da Gangi. Conoscendo la natura sospettosa dei personaggi questi avrebbero potuto farsi l'idea che io fossi all'origine di un ricatto verso di loro perché nel verbale erano citati amici della cerchia privata dei due personaggi e luoghi che sapevo erano frequentati da loro.

Mi convinsi che la cosa più opportuna era rivolgermi ad un vecchio amico, da me conosciuto da anni, imprenditore assicurativo che sapevo essere dentro la cerchia degli amici nel cuore del Segretario: Gianfranco Troielli.

Gianfranco Troielli, che sicuramente aveva un'esperienza superiore alla mia in fatto di rapporti riservati, prese subito sul serio l'oggetto del verbale e mi chiese di presentargli Ruiu e di cogestire il rapporto nel caso il Segretario avesse ritenuto utile coltivarlo.

Tornai da Ruiu, lo ringraziai per l'informativa che mi aveva dato, gli precisai che potevo gestire, quella ed altre informative che volesse farmi avere, solo condividendole con il mio amico imprenditore.

Volle conoscere il nome, mi disse, con mia sorpresa, che sapeva chi era e che era d'accordo ad estendere il rapporto a Gianfranco Troielli accettando di incontrarlo.

Prima di renderlo operativo verso il partito, con Troielli decidemmo di verificare l'affidabilità dell'avvocato.

Io chiesi di poter incontrare alcuni dei suoi referenti.

Nacque così un rapporto relazionale stabile tra me, l'avv. Agostino Ruiu e l'Assicuratore Gianfranco Troielli che non fu solo di utilità ma, con il tempo, anche di amicizia.

Il personaggio era sicuramente intelligente e preparato come tecnico del diritto.

Scoprimmo che era forte anche sul piano del diritto internazionale. Era poliglotta, parlava un inglese fluente ed altre lingue e gestiva una fitta rete di rapporti interpersonali in Italia e all'estero, soprattutto nei circuiti dei servizi e degli apparati di polizia, ed aveva importanti referenti nel mondo giudiziario e nel variegato mondo dei movimenti extra partiti che si erano formati tra il 1968 e il 1969.

Ma era un uomo molto solo e presto si accomodò nella rete di rapporti amicali che gli tese Gianfranco Troielli, uomo di grandi capacità commerciali e quindi di grande empatia.

La frequentazione diventò settimanale a prescindere dalle esigenze informative. Ci si incontrava a tavola, nel ristorante sotto casa sua, di fianco al suo studio in via Leopardi.

Troielli cominciò ad affidargli incarichi di consulenza civilistica per la sua Agenzia ed io gli affidai un mandato legale per difendere le mie ragioni in un contenzioso con il mio Condominio.

Poco alla volta Ruiu divenne un libro aperto.

Ci rivelò di avere rapporti molto stretti con i servizi USA e che frequentava regolarmente i meeting periodici di aggiornamento che questi tenevano ogni anno in una sede USA oltre a seguire per loro conto alcune missioni in Oriente che frequentava almeno 2 volte all'anno.

Rilasciò una informazione riservata molto sensibile a me e a Troielli secondo la quale i Servizi USA avevano infiltrato un loro agente ai vertici del PCI.

Temendo che potesse essere una provocazione volta a compromettere i rapporti che si erano instaurati a Milano tra PSI e PCI intorno alla giunta Tognoli, decidemmo con Troielli che questa rivelazione non fosse mai stata fatta, almeno per quanto riguardava noi due.

Era impressionante il sistema relazionale che ci raccontava e la sua stessa storia personale.

Uomo dichiaratamente di destra da sempre, si era infiltrato nel Movimento Studentesco del 68 e conosceva personalmente tutti i capi, compreso il mitico Capanna, il leader del Movimento che, diventato Consigliere Regionale, interveniva in Consiglio parlando a braccio in latino.

Aveva difeso Trimarchi quando fu aggredito dal movimento conquistandone la fiducia.

Ci fece incontrare carabinieri, uomini dell'antiterrorismo, che avevano militato con Dalla Chiesa, ufficiali della Finanza, della Polizia sia Locale che di Stato. Molti di questi quadri avevano ottenuti i titoli accademici, necessari alla loro progressione in carriera, laureandosi alla Statale di Milano attraverso il tutoraggio di Ruiu quale Assistente di Trimarchi.

Un giorno mi chiese di accompagnarlo in Tribunale dove doveva andare per sue esigenze di lavoro. Durante il giro per uffici, ad un certo punto si infilò in una stanza dicendo che doveva salutare un suo parente. Quando uscì mi disse che il suo parente era il Procuratore Capo protempore.

Capitolo 5

Nel cuore del Potere: Commis di Stato

Abbandono della carriera politica

Intanto Craxi si era rafforzato come Segretario nazionale e si era liberato dalla tutela dei suoi sponsor del Midas.

Si avvicinava anche una tornata elettorale e il Segretario voleva consolidare la presa sul partito.

Per attuare questa strategia decise di convocare un Congresso Nazionale che lo legittimasse a capo del partito senza condizionamenti.

A Milano non poteva accettare che la sua base congressuale fosse garantita da un ex demartiniano.

Aveva trattato il passaggio nel PSI di una forte componente PSDI guidata da suo cognato Pillitteri.

Questo passaggio richiedeva un riconoscimento del ruolo di Pillitteri con una posizione apicale nel partito.

In vista delle vicine elezioni Gangi chiese di candidarsi al Parlamento ed un inserimento nei vertici della Direzione Nazionale.

Il suo successore naturale alla segreteria regionale sarei stato io, ma questa rivendicazione si scontrava con la rivendicazione di Pillitteri che rivendicava quella posizione come compensazione per l'operazione politica che aveva portato avanti.

Con sorpresa, Craxi scoprì che la mia posizione era più forte di quanto immaginasse.

Infatti alla mia storica base congressuale si erano aggiunti due sponsor formidabili all'interno della sua stessa cerchia di amici: Gangi e Troielli.

Gangi aveva apprezzato il mio lavoro di tessitura di rapporti dentro e fuori dal partito che gli aveva permesso di svolgere un ruolo politico pesante nei rapporti con la Giunta regionale e con gli altri partiti a vario titolo associati nella governance della Regione.

Troielli aveva utilizzato in modo molto efficace le informazioni che ormai Ruiu gli forniva a flusso continuo anche grazie del gioco di squadra del trio Ruiu, Troielli, Bitetto.

La manutenzione di questo rapporto era ormai completamente affidata a me. La pressione di questi due sponsor e la verifica che il risultato di una eventuale conta congressuale in Lombardia non era scontata, spinse Craxi ad affidare a Ganci la ricerca di una soluzione compensativa che io potessi accettare evitando la conta congressuale.

Ganci scoprì che si stavano rinnovando importanti vertici nelle aziende

statali. Tra questi era in scadenza anche l'ENEL. Propose a Craxi che io entrassi nel Consiglio di Amministrazione dell'ENEL. Era una proposta generosa e non potevo dire di no.

Quella posizione era stata però già prenotata per il partito da Gianni De Michelis che era riuscito a far nominare, in regime di prorogatio del CdA, il suo amico Inghilesi come Vice Presidente. Bisognava trattare con la DC un equilibrio nuovo che permettesse al PSI di portare in Consiglio di Amministrazione due rappresentanti invece di uno senza però perdere la Vice Presidenza già prenotata da Gianni De Michelis che, congressualmente, si era avvicinato a Craxi.

A questo punto vennero buoni i miei vecchi rapporti sindacali. Scoprii che il mio amico Gian Carlo Lizzeri, ormai affermato economista della Cattolica, era diventato uno stretto collaboratore di Donat Cattin e, in Cattolica, aveva stretto rapporti con Prodi. Lizzeri si era candidato anche lui all'ENEL ed era riuscito addirittura ad indicare alla DC il nome del nuovo Presidente Corbellini. L'ing. Corbellini, era stato Amministratore Delegato del GIE, la società consortile che le aziende elettromeccaniche italiane avevano costituito per competere unite sui mercati mondiali. Io e Lizzeri avevamo incontrato insieme Corbellini quando stavamo sviluppando lo studio sul Settore elettromeccanico. Ci eravamo piaciuti e apprezzati sul piano della professionalità del lavoro svolto. Lizzeri aveva continuato a coltivarne il rapporto, ma Corbellini conosceva bene anche me. Lizzeri, da bresciano pratico, si impegnò ad aiutarmi a patto che io mi impegnassi con lui e Corbellini a costituire il nucleo duro della maggioranza di governo dell'ENEL. Io assunsi facilmente questo impegno anche perché io sarei stato l'unico ingegnere, oltre Corbellini, nel CdA ENEL. Inoltre ero un dirigente ENEL, un'azienda fortemente tecnologica che non poteva essere governata senza un minimo di competenza tecnica. Questa idea era ben presente nella mente di Lizzeri.

La nomina nel Consiglio di Amministrazione dell'ENEL

La mia candidatura prese corpo e quando cominciai a girare il mio nome a Roma, la dirigenza romana dell'ENEL insorse. Il Direttore Generale era l'ing. Moretti, già Direttore del Compartimento di Milano negli anni 1968 e 1969. L'ing. Moretti era lo stesso Direttore che, a mio rischio, feci allontanare, in modi per forza bruschi, dalla sede della Direzione del Compartimento di Milano, durante gli scioperi del 1969, quando gli operai

la occuparono.

Ai vertici della Direzione delle Costruzioni era arrivato l'ing. Chiantore, il Capo Ufficio che mi aveva mandato, da neo assunto, a La Spezia e mi aveva invitato a rivolgermi al sindacato se non fossi stato d'accordo.

Il sindacato dei Dirigenti della Direzione Generale di Roma inviò al Ministro Pandolfi, Ministro vigilante che doveva formalmente proporre le nomine al Consiglio dei Ministri, una nota di

protesta dove si ricordavano i miei trascorsi sindacali e il mio presunto comportamento anti aziendale nella nota vicenda dell'articolo pubblicato dall'Espresso su Porto Tolle.

Prendendo spunto da questi precedenti, ritenevano che fossi incompatibile con l'incarico che mi si voleva affidare e, come minimo, chiedevano tutela contro possibili ritorsioni che potevo mettere in atto verso quei Dirigenti che in passato mi volevano sanzionare. Ma ormai l'accordo politico era fatto e il 12 gennaio 1981 si insediò il nuovo Consiglio di Amministrazione con dentro un'alleanza forte, ma non esplicitata, costituita da tre consiglieri su 8. Uno dei tre ero io.

La prima riunione del Consiglio di Amministrazione

Il giorno del suo insediamento il CdA dell'Enel si trovò di fronte subito due problemi. Dopo il saluto di benvenuto del Presidente Corbellini venne chiesto ai Consiglieri di approvare due deliberazioni urgenti che erano ferme in attesa dell'insediamento del nuovo Consiglio.

Le deliberazioni vennero sottoposte ai Consiglieri come atto di ordinaria amministrazione, ma in una materia che lo Statuto dell'ENEL non permetteva di delegare alla Direzione Generale. Vengono presentate due schede sintetiche di motivazione con allegate le due delibere da assumere. La prima riguardava l'Aggiornamento del Bilancio Preventivo del 1981 e la seconda riguardava l'autorizzazione a rendere operativo il risultato di un concorso del Compartimento di Palermo per l'assunzione di 200 tecnici ed operai da destinare all'esercizio e alla manutenzione della rete elettrica siciliana.

Fui colpito dalla pochezza delle motivazioni e dalla ponderosità dei due documenti da approvare. L'esperienza dell'ANAS mi aveva insegnato ad accendere i fari quando scorgevo zone d'ombra.

L'Enel è virtualmente fallita

Una rapida lettura delle tabelle del Bilancio di Previsione relative al Conto Economico 1981 mi colpì per l'enormità della perdita esposta come risultato di previsione dell'anno che si apriva.

La perdita superava i 5.000 miliardi di Lire cioè l'equivalente di più di 2,5 miliardi di Euro.

Restai sconcertato e chiesi una piccola pausa di riflessione alla quale il Direttore Generale si oppose data l'urgenza. Il Direttore Finanziario e il Direttore Generale si erano impegnati a presentare il Bilancio di Previsione al Tesoro e al Ministero vigilante al più presto.

Allora dichiarai che non avrei votato quel Bilancio di Previsione.

Lizzeri, che nel frattempo, su mia insistenza aveva letto anche lui il nuovo Conto Economico di previsione si unì a me nel chiedere una pausa di riflessione.

A questo punto Corbellini sospese la seduta perché non voleva cominciare la nuova Consigliatura con una spaccatura che metteva in minoranza due Consiglieri, uno della DC ed uno del PSI.

A questo punto si accodarono il Consigliere liberale Caffarena e quello comunista Maschiella. In Consiglio non c'era più la maggioranza per votare il nuovo Bilancio di Previsione.

Si scoprì, tra l'altro, che il precedente CdA aveva già varato un Bilancio di Previsione per il 1981 che riportava un sostanziale pareggio del Conto Economico.

Fu convocato d'urgenza il Direttore Finanziario Limbruno, uomo di riferimento presso ENEL di Banca d'Italia e del Tesoro.

Ci spiegò, non senza sufficienza, che in cassa non c'era liquidità sufficiente per pagare i dipendenti a fine mese e che erano stati sospesi i pagamenti ai fornitori.

Questa situazione si era determinata a seguito dell'improvviso inasprimento, a fine anno 1980, della crisi petrolifera che aveva determinato un duplice effetto a livello sistemico:

- il peggioramento del rapporto di cambio Lira/Dollaro con un decremento percentuale del valore della Lira rispetto al Dollaro a due cifre.
- un incremento percentuale del Prezzo del Greggio anch'esso a due cifre.

L'ENEL pagava il petrolio in Dollari e copriva i pagamenti con le tariffe in Lire. Questo effetto combinato, sommato al blocco delle tariffe elettriche imposto dal Governo per contrastare l'inflazione, si era abbattuto sul Conto Economico dell'ENEL con il risultato sottoposto alla nostra attenzione.

Di fatto l'ENEL era virtualmente fallita per effetto della crisi petrolifera.

Ogni decisione fu sospesa e si aprì un confronto interno al Consiglio e tra il Consiglio e la Direzione dell'ENEL

Il fatto sconvolse i Direttori che fino ad allora si erano limitati ad informare il Presidente e ad operare poi liberamente,

Nuova Governance dell'ENEL

Di fatto la governance dell'ENEL era retta da un rapporto di tipo burocratico tra le Direzioni dell'ENEL, Le Direzioni del Ministero dell'Industria, che era anche il Ministero Vigilante dell'ENEL, Il Tesoro, la Banca d'Italia e le Partecipazioni Statali.

Era una governance tutta esterna al Consiglio di Amministrazione.

Ora arrivavano questi ragazzini quarantenni, catapultati dai partiti, senza esperienza, che volevano dire la loro. Il tema critico era quella del debito e su questa si formò, di fatto, un gruppo di maggioranza nel Consiglio formato dal me, da Lizzeri, da Caffarena e da Maschiella. Appena Corbellini se ne accorse cominciò a mediare tra noi e i Direttori.

L'altro tema che era stato sottoposto all'attenzione del Consiglio riguardava il rapporto tra Direzione e Sindacati, rapporto che dopo il 68, aveva instaurato una concreta condivisione delle politiche del personale tra ENEL e Sindacati. Questa relazione, basata sul principio di cogestione di fatto, si era tradotta in un accordo di tipo corporativo che aveva progressivamente spostato la governance del personale a favore del sindacato.

Un aspetto particolare di questo accordo riguardava le assunzioni.

Le commissioni per le assunzioni erano cogestite e condizionate, di fatto, dai sindacati. Il meccanismo era quello delle liste aperte. Si facevano i concorsi per un certo numero di posti.

Chi vinceva aveva la priorità nelle assunzioni, poi le liste restavano aperte e buona parte del turnover era coperto pescando da queste liste fortemente condizionate dai rappresentanti sindacali.

Questa situazione aveva determinato una crescita del personale fuori controllo.

Il precedente Consiglio aveva approvato una pianta organica dell'Enel che prevedeva, a regime, 120.000 dipendenti. Per raggiungere questo obiettivo erano stati lanciati concorsi per circa 10.000 tra tecnici ed operai, più della metà al Sud.

In questa cornice, Il concorso per il compartimento di Palermo era già stato lanciato dalle Direzioni competenti, ma la relativa modifica della pianta organica, su richiesta della Direzione del Personale, doveva essere approvata dal Consiglio di Amministrazione.

In attesa di un approfondimento sulla situazione finanziaria, il Consiglio deliberò di sospendere il concorso siciliano.

Viaggio in Sicilia

In Sicilia scoppiò la protesta dei Sindacati e della Direzione Compartimentale. Il Direttore Generale si rifiutò di emanare l'ordine di sospensione.

Di fronte a tale rifiuto il Consiglio di Amministrazione decise di prendere in mano la situazione direttamente inviando un Consigliere con ampia delega per valutare e decidere se il concorso poteva essere sospeso o andava svolto.

La Delega finì a me per via dei miei trascorsi sindacali.

Con questa delega in mano decisi prima di verificare con la Direzione del Personale lo stato del concorso e poi di fare un incontro con i vertici del Compartimento di Palermo.

La Direzione del Personale mi sottopose tutta la documentazione e scoprii che al bando di concorso avevano risposto migliaia di candidati da tutta la Sicilia e dall'Italia Meridionale.

Per svolgere lo scritto il Compartimento di Palermo aveva prenotato per tre Domeniche consecutive tutte le sale di Palermo ed aveva convenzionato con le Ferrovie dello Stato treni speciali per portare a Palermo tutti i candidati.

Notai una certa perplessità da parte del Direttore del Personale sulle modalità del concorso e su questo sforzo organizzativo.

Su mia sollecitazione mi spiegò che il concorso di Palermo era la prova generale per verificare la possibilità di bandire, subito a seguire, un analogo concorso del Compartimento di Napoli la cui competenza territoriale riguardava le regioni di Campania, Calabria, Basilicata, Puglie ed Abruzzo, cioè tutto il Sud.

Inoltre la graduatoria doveva restare aperta per due anni e la previsione del Direttore era che, se il Concorso avesse avuto successo, il sindacato avrebbe fatto pressione per assumere in un anno circa 10.000 unità pescando nelle due graduatorie.

Quindi il bando era la foglia di fico per fare 10.000 assunzioni, per lo più a chiamata. Con la situazione di Bilancio questo obiettivo era incompatibile.

Spiegai il risultato di questa ricognizione ai quattro consiglieri più vicini con i quali avevo deciso di fare squadra e partii per Palermo convinto che dovevo bloccare il concorso.

Quando arrivai a Palermo, dopo l'atterraggio, vidi dal finestrino che due macchine nere si erano affiancate alla scaletta dell'aereo.

Mi domandai chi avesse volato su quell'aereo da meritare una tale attenzione. Vidi salire un signore che confabulò con il personale di bordo.

Poi questo pronunciò il mio nome chiedendo di presentarmi perché ero atteso sottobordo. La cosa mi colpì e mi lasciò perplesso ed anche in ansia. Cosa era successo perché qualcuno venisse a prendermi sottobordo?

Comunque mi presentai e, a sua volta il signore che era salito a bordo si presentò come il Direttore della Segreteria del Compartimento ENEL.

Sorpreso scesi e vidi uscire da una delle due auto un Signore alto che si fece incontro presentandosi come Direttore del Compartimento.

Controllai la sorpresa e ringraziai per l'attenzione affermando che non era necessario che si disturbassero perché ero abituato a viaggiare da solo.

Il capo Compartimento mi disse anche che ero atteso con mia moglie e si sorprendevo di non vederla.

Il Segretario del Compartimento mi presentò i due autisti dichiarando che uno di questi era a mia disposizione per ogni altra eventuale esigenza di spostamenti avessi avuto bisogno a Palermo.

Quando appresero che viaggiavo da solo e che la mia missione a Palermo si sarebbe esaurita con l'incontro in Compartimento, il Direttore mi propose di licenziare una delle due macchine e di viaggiare insieme dall'Aeroporto al Compartimento.

Mi propose anche di non fare l'autostrada ma di seguire un percorso panoramico, lungo la statale, passando per Mondello.

Per cortesia accettai e partimmo.

Eravamo in 4 in macchina: io e il Direttore del Compartimento sul sedile posteriore, l'autista e il segretario davanti.

Strada facendo il Direttore mi commentava il paesaggio e mi raccontava la sua vita.

Così appresi che era nato ad Alessandria d'Egitto, che aveva studiato a Napoli e che era stato assunto alla SME (Società Meridionale di Eletticità) e da questa era arrivato all'ENEL.

Mi ringraziai per essere venuto di persona a Palermo per conoscere la situazione dell'ENEL nell'Isola.

Mi annunciò che, per meglio rappresentarla a me, che non conoscevo la Sicilia elettrica, aveva convocato tutti i Direttori dei Settori Compartimentali che dipendevano da lui perché questi potessero darmi tutti i chiarimenti di cui avessi avuto bisogno.

Strada facendo ogni tanto incontravamo un tabernacolo improvvisato con un mazzo di fiori, più o meno rinsecchito, una foto e spesso un lumino acceso.

Ad ogni tabernacolo, il Direttore fermava il suo racconto e si rivolgeva al Segretario per chiedergli in memoria di chi o di quale fatto fosse stato posto quel tabernacolo in quel luogo.

E il Segretario, preciso, ricordava un morto ammazzato che veniva ricordato in quel posto, con quel tabernacolo.

Poi, dopo aver nominato il morto ammazzato, qualificava la motivazione di tale ammazzamento.

Le motivazioni si riducevano a tre fattispecie: Ammazzato in uno scontro tra gruppi mafiosi, Ammazzato per vendetta, Ammazzato perché aveva parlato. Dopo questa Via Crucis finalmente arrivammo al Compartimento.

Fui portato subito in Sala Riunioni Compartimentale dove trovai una dozzina di Direttori che mi furono presentati uno a uno.

Il Direttore mi chiese il permesso di fare una breve introduzione tecnica sui problemi dell'ENEL in Sicilia per poi di lasciarmi la parola per introdurre le motivazioni della mia missione a Palermo.

L'introduzione non fu breve ma fu precisa nell'introdurre tutte le criticità del servizio elettrico siciliano. Per ognuna furono precisati non solo i problemi tecnici ma anche le difficoltà burocratiche e amministrative da risolvere.

Alla fine il Direttore concluse che, da quando lui era arrivato a capo del Compartimento di Palermo, l'ENEL in Sicilia non aveva più problemi.

Ora restava da risolvere solo la criticità principale rimasta che riguardava la carenza di personale qualificato e che lui si proponeva di risolvere con il concorso bandito e del quale si aspettava il mio nullaosta perché non poteva pensare che il concorso fosse bloccato.

Temeva infatti una reazione non controllata dei sindacati e della comunità siciliana che avrebbe vanificato tutto il lavoro relazionale che lui aveva fatto con successo.

Dopo aver ascoltato questo discorso, ringraziai il Direttore per l'illustrazione, mi impegnai ad assisterlo nella soluzione dei problemi ancora aperti ma confermai i suoi timori in merito al concorso da annullare.

Quindi chiesi che cautelativamente fosse comunicato a tutti i candidati che il concorso era sospeso.

Il Direttore precisò che se questa era la decisione, non gli bastava la mia delega consigliare e aspettava la direttiva del Direttore Generale per procedere alla sospensione del concorso.

Salutai e ripresi l'aereo per Roma.

Quando arrivai a Roma la Rivolta Siciliana era già scoppiata.

Lo scontro con la Direzione Generale

Il Direttore Generale non mi amava per via dei miei precedenti rapporti intercorsi con lui a Milano quando era Capo del compartimento ENEL di Milano.

Si ricordava che lo avevo invitato a lasciare la sede del Compartimento.

Il Capo compartimento di Palermo, dopo la mia visita, si era già precipitato da lui ed insieme erano andati a protestare dal Presidente.

Questi diramò a tutti i Consiglieri una convocazione urgente del Consiglio di Amministrazione anche perché il Direttore Generale gli aveva comunicato che senza delibera formale del Consiglio non avrebbe firmato nessun ordine di annullamento del concorso.

Nella sua richiesta si era fatto appoggiare dal Consigliere repubblicani che era stato sensibilizzato da Palermo da un alto dirigente nazionale repubblicano, di origini palermitane, che, poi scoprii, era lo sponsor del Direttore del Compartimento di Palermo.

Il Direttore Generale per rafforzare la sua richiesta aveva minacciato le

dimissioni se il Consiglio avesse mantenuto la decisione di Annullare il Concorso.

Corbellini portò il problema di nuovo in Consiglio. Io da parte mia avevo tessuto la mia tela

Insieme a Lizzeri avevamo incontrato Maschiella e Caffarena.

Tutti e 4 avevamo concordato che i due temi, dei concorsi e del buco finanziario, andavano affrontati insieme nel quadro di un piano di risanamento dell'ENEL.

Con i conti e la cassa in quella situazione, senza piano di risanamento, l'ENEL era virtualmente fallito e dovevamo formalizzare tale situazione.

Si formò così un blocco compatto di 4 consiglieri al quale si affiancò prontamente anche il consigliere socialdemocratico Averardi.

Il blocco dei concorsi passò e il Direttore Generale formalizzò le sue dimissioni.

Il risanamento dell'ENEL

Questa potenziale maggioranza, che si era espressa nel blocco dei concorsi, era forte sia sul piano tecnico che sul piano politico.

Il mio profilo manageriale era già noto da parte dei miei colleghi e così pure quello di Lizzeri. Caffarena, Economista, era altrettanto preparato dal punto di vista economico e di bilancio.

Maschiella era un vecchio dirigente comunista con grande esperienza amministrativa maturata nella sua regione, l'Umbria.

In Umbria Maschiella aveva conservato un incarico, quello di Amministratore della Fiera di Bastia Umbra, una fiera di animali da allevamento, una delle più importanti per l'economia agricola dell'Italia centrale.

Tutti e 4 eravamo fiduciari del Partito che aveva proposto al Governo la nostra nomina nel Consiglio di Amministrazione e, come tali, avevamo ampia delega ed autonomia per quanto riguardava le nostre decisioni in merito alla gestione dell'ENEL.

In forza di questa condizione, in quel momento, potevamo disporre di un'adeguata autonomia decisionale.

Si era determinato un fatto nuovo all'ENEL: si era rotta la catena della governance strategica tradizionale che vedeva l'alta dirigenza dell'Enel rispondere, in termini esclusivi, alla Dirigenza Ministeriale, disintermediando il proprio Consiglio di Amministrazione.

Prima dell'insediamento del nuovo Consiglio, questo risultava, di fatto, svuotato delle sue funzioni statutarie.

La Dirigenza Ministeriale, fino ad allora, aveva imposto all'ENEL una governance il cui merito era il risultato della mediazione ministeriale tra le potenti lobbies romane.

Quelle che influenzavano i Ministeri erano quelle rappresentative dai vertici delle Partecipazioni Statali, in particolare ENI e Finmeccanica, i veri Domini

dell'Economia Pubblica, e dei gruppi di interesse che ruotavano intorno a Banca d'Italia e ai vertici di Confindustria.

La mediazione con i partiti era affidata a queste lobbies e l'ENEL, che rappresentava il principale prenditore di strumenti finanziari e il 20% di tutti gli investimenti industriali italiani e degli approvvigionamenti di prodotti petroliferi, era solo uno strumento esecutivo ed una riserva di caccia per questi interessi.

Le sedi informali dove si formavano queste mediazioni erano alcuni noti salotti romani, ciascuno con precisi riferimenti politici ed istituzionali trasversali tra i partiti.

Quella era la sede della lottizzazione sostanziale del Potere Romano.

Questo fatto di una potenziale rottura con il passato, che al momento della crisi del concorso di Palermo era solo in fieri per quanto riguardava i suoi effetti sulla gestione dell'ENEL, era stato colto solo da alcuni dei dirigenti interni, quelli più attenti, con proprie antenne nel cuore del potere, che si erano accorti che le nuove nomine consiglieri erano in parte sfuggite al controllo di quei salotti..

In particolare avevano alzato le antenne:

- il Segretario del Consiglio, Luigi Benedetti, già Segretario di Aldo Moro e come tale grande tessitore della Nazionalizzazione Elettrica e della fusione di 1200 aziende in un unico Ente Pubblico Economico,
- il Direttore degli Affari Generali, dott. Poggi, che, in quanto tale, gestiva l'Archivio dell'ENEL e la segreteria del Consiglio di Amministrazione (gli autisti e le segretarie).

Il suo ruolo e la sua Direzione, poco appariscente, era un ruolo molto sensibile agli equilibri istituzionali ed era ancillare a quello del Segretario del Consiglio di Amministrazione.

Poggi era una sorte di eminenza grigia ai vertici dell'ENEL e tutta l'alta dirigenza si rivolgeva a lui per suggerimenti e consigli.

Quando il Direttore Generale pose il problema del concorso di Palermo e delle sue dimissioni, il blocco di voto interno al Consiglio si era già formato ed era completamente estraneo ai tradizionali equilibri romani.

All'inizio si era formato per esigenze solo tattiche e, in qualche modo, obbligato dalla contingenza imprevista.

I consiglieri non volevano essere travolti dalla crisi dell'ENEL di cui, per il momento, il Consiglio nuovo non aveva alcuna responsabilità.

Così quando il Direttore Generale pose la questione, perse il confronto in Consiglio e si dimise. La questione era stata posta in termini sbagliati.

Infatti il Direttore Generale aveva posto in contrapposizione:

- La posizione di blocco del concorso, espressa da un singolo consigliere davanti ai dirigenti di Palermo, a suo avviso, con qualche ragione, senza averne i poteri formali.

- La posizione della Direzione Generale, espressa nella determina dirigenziale per l'esecuzione del concorso stesso, sottoposta all'attenzione del Consiglio.

Il Direttore aveva posto in approvazione la sua determina accompagnata da una sorta di dichiarazione di fiducia nei suoi confronti.

Pertanto rigettando la sua determina di fatto il Consiglio di Amministrazione accettava anche le sue dimissioni e così finì.

A Palermo scoppiò il finimondo con i sindacati che dichiararono uno sciopero generale.

Lo sciopero determinò il black out elettrico di buona parte della rete siciliana. Il black out fece una vittima in un ospedale che, finito al buio, senza impianto di soccorso, chiuse le sale operatorie determinando la morte di un paziente. Scandalo nazionale e protesta di tutti i parlamentari siciliani, in particolare del leader regionale dei repubblicani.

Intanto era cambiato il Governo e, all'Industria, a Pandolfi era succeduto Giovanni Marcora, leader della sinistra DC con la quale avevo avuto molti rapporti come vice segretario PSI della Lombardia, ai tempi di Golfari prima e di Guzzetti poi.

Il Ministro, pressato dai siciliani, mi fece chiamare via segreteria di Craxi.

Marcora, che era anche Sindaco di un piccolo comune lombardo, Inveruno, mi diede appuntamento un lunedì, nel tardo pomeriggio, presso il Municipio. A quella ora, il lunedì, Marcora, come Sindaco, riceveva i cittadini di Inveruno ed io mi accomodai nella sala di attesa insieme ad una dozzina di questi. Dopo avere ricevuto tutti i suoi cittadini Marcora mi fece entrare nel suo ufficio.

In termini bruschi chiese le mie dimissioni per il casino che avevo combinato in Sicilia.

Gli risposi che il giorno dopo gli avrei fatto recapitare le mie dimissioni con le mie motivazioni augurandogli buon lavoro e buona fortuna come nuovo Ministro dell'Industria.

Fu sorpreso della risposta e mi bloccò chiedendomi di anticipargli le mie motivazioni.

Fui breve. Gli dissi che ero contento di restituire la nomina ad un Ministero che mi aveva nominato in una azienda virtualmente fallita e che non aveva cassa per pagare i suoi dipendenti e i suoi fornitori.

Le mie affermazioni lo colpirono e mi disse che non mi credeva. Come mai i suoi Direttori non gli avevano detto nulla di quanto da me affermato?

Quando gli raccontai delle delibere sul bilancio e sul concorso, la sua incredulità cominciò a trasformarsi in sospetto.

L'incontro si prolungò e mi disse che avrebbe costituito un tavolo permanente al Ministero per monitorare la situazione.

Al tavolo avrebbero partecipato i Presidenti di ENEL, ENI e Finmeccanica accompagnati dai loro Direttori generali, più un delegato del Tesoro e di

Confindustria. il Tavolo sarebbe stato coordinato dal suo Direttore Amassari. Amassari gli avrebbe fatto il mattinale giornaliero sulla situazione dell'ENEL ed io avrei dovuto commentargli ogni due settimane l'evoluzione dei fatti. I prossimi appuntamenti erano fissati sempre ad Inveruno un lunedì sì ed uno no. Gli effetti di quegli incontri si fecero sentire presto: Il concorso fu bloccato definitivamente, ma soprattutto fu bloccato il turnover e si cominciò a discutere di riorganizzare la struttura dell'Enel in termini di maggiore efficienza.

Si mise mano ad un piano strategico di risanamento e di sviluppo dell'ENEL. Marcora accettò le proposte di rifinanziamento dell'ENEL, caricando sulla benzina un'accise specifica per incrementare il fondo di dotazione dell'ENEL in modo da ridurne l'indebitamento.

Il piano strategico dell'ENEL, come proposta autonoma del Consiglio di Amministrazione dell'Ente e non come documento ministeriale, nacque soprattutto su suggerimento di Maschiella e dal rapporto di amicizia extra politica che si instaurò tra noi due.

In questo rapporto di amicizia con Maschiella giocò un ruolo l'empatia reciproca che maturò in occasione dell'Inaugurazione, di quell'anno, della Fiera di Bastia Umbra.

Maschiella mi invitò alla sua fiera ed io andai con mio suocero.

Maschiella, che si vantava di essere un esperto di bestiame, ci accompagnò in giro tra box e stand della fiera. Lui presentava le varie razze, mio suocero lo ascoltava e poi faceva partire i suoi commenti, sempre tecnicamente precisi, spesso sarcastici.

La cosa colpì Maschiella che poco alla volta cominciò a provocare le battute di mio suocero, che fu sempre pronto a ribattere.

Finimmo tutti intorno ad una allegra tavolata dove mio suocero, in mezzo a gente del suo ambiente, fece la sua figura, sicuramente migliore della mia.

L'indotto di questa tavolata fu un feeling sincero tra me e Maschiella ed un alleato potente in Consiglio.

Nacque così il Programma Triennale di Risanamento dell'ENEL che venne adottato con una delibera del Consiglio di Amministrazione dell'ENEL e presentato al Ministero vigilante come piano strategico di lavoro del Consiglio stesso.

Questo piano prevedeva il rifinanziamento del Fondo di Dotazione, cioè la ricapitalizzazione dell'ENEL, la ristrutturazione del debito, una riorganizzazione profonda delle strutture e delle Direzioni dell'ente, una riduzione del personale previsto dall'ultima pianta organica delle unità operative, il rilancio degli investimenti per il potenziamento e la diversificazione della Generazione elettrica e delle reti di trasporto e di distribuzione dell'elettricità.

La riorganizzazione dei vertici aziendali

Tutto il Consiglio fu impegnato in questo sforzo ed io in particolare mi attivai su molti dossier, alcuni dei quali molto delicati, Così mi feci nuovi amici, alcuni inaspettati, ma anche molti nemici.

Tra gli amici inaspettati il mio primo capo ufficio, quell'ing. Chiantore che aveva involontariamente promosso la mia iscrizione al sindacato.

L'ing. Chiantore, era un grande tecnico e rigoroso dirigente. In quanto tale io lo proposi quale responsabile di tutti gli acquisti di sistemi e apparecchiature dell'ENEL.

Sarebbe stato responsabile degli acquisti relativi a tutti gli investimenti dell'ENEL che rappresentavano il 20% di tutti gli investimenti industriali italiani.

Chiantore non aveva sponsor di alcun tipo, nel Consiglio era conosciuto solo da me. Lo imposi nella trattativa come mia priorità.

Quando Il Consiglio lo nominò e il Segretario del Consiglio lo chiamò per conoscerlo, Chiantore fu sorpreso della nomina.

Il segretario del Consiglio gli chiese, da buon democristiano, che era stato indicato da me e gli chiese come mai io lo conoscessi e per quale inesperto motivo io lo avessi indicato e lo avessi difeso così decisamente per una posizione così delicata per la quale lui aveva senz'altro la competenza tecnica ma non quella commerciale.

Gli precisò anche che, per ragioni di equilibrio politico e di valutazione meritocratica personale, lui aveva accettato la mia indicazione e si era fatto co-promotore insieme a me della sua nomina. Ma lo avvertì che lui doveva rispondere al Consiglio e non a un Consigliere, se no il Consiglio come lo aveva nominato lo avrebbe destituito.

Gli chiese anche che lui, come Segretario, rappresentava la sintesi del Consiglio e che, quindi, se avesse avuto qualche esigenza di chiarimenti sull'opinione del Consiglio si doveva rivolgere a lui e solo a lui.

Chiantore, sorpreso che la proposta di nomina fosse stata avanzata da me, si rivolse al Direttore degli Affari Generali che era una sorta di capo sindacale dei dirigenti della Direzione Generale, per avere maggiori lumi sul perché della mia proposta.

Il Direttore degli Affari Generali, fedelissimo, all'apparenza, di Benedetti gli disse che il Segretario del Consiglio gli aveva dato il suggerimento giusto ma che, a suo parere, sarebbe stato opportuno che, comunque venisse anche da me per ringraziarmi della proposta.

Così Chiantore si presentò da me con un certo imbarazzo.

Io gli tolsi subito l'imbarazzo facendogli le congratulazioni e assicurandolo che il Consiglio, all'unanimità, lo aveva nominato, non sulla base della mia proposta, ma sulla base del suo curriculum vitae e gli suggerii, anche, di fare il giro di tutti i Consiglieri per ringraziarli uno per uno.

Dopo il suo giro Chiantore ritornò da me per ringraziarmi del suggerimento e mi portò una mia vecchia Comunicazione Interna indirizzata a lui, quando era Capo Ufficio Studi del Centro di Progettazione di Milano ed io un suo giovane ingegnere.

Aveva trovato quella comunicazione nel suo archivio tecnico riordinando le carte da trasferire nel nuovo ufficio.

Io con l'occasione mi inventai anche che i Consiglieri mi avevano ringraziato per aver proposto un professionista di tale livello all'attenzione del Consiglio.

Quella comunicazione interna era il rapporto sulla mia prima missione di lavoro a La Spezia, quella che mi aveva messo in conflitto con lui e per la quale avevo intrapreso la carriera sindacale.

Consegnandomela mi comunicò il suo apprezzamento per la mia qualificazione tecnica da ingegnere e si dichiarò disponibile a fornirmi tutta l'assistenza tecnica di cui avessi avuto bisogno, al di là della sua funzione dirigenziale, anzi soprattutto fuori da quella.

Lo ringraziai per la sua disponibilità e questa fu molto utile in seguito.

Chiantore era il leader indiscusso di tutti i progettisti ENEL ed era stato, a Roma, il capo di tutti i progetti di nuovi impianti che l'ENEL doveva realizzare e, in quanto tale, sarebbe stato il king maker del suo successore, l'ing. Vivani, che era stato uno dei miei capi diretti a Milano.

Mi trovai così a disporre di un rapporto amicale e fiduciario con chi era il gestore esclusivo di tutta la potenza di fuoco che era disponibile all'ENEL in fatto di progettazione. Ero anche l'unico componente del Consiglio in grado di sfruttarla.

E questa disponibilità era basata sulla vecchia colleganza di lavoro e su un reciproco riconoscimento di competenza tecnica, costruito, prima a Milano tra colleghi, e poi a Roma, con la mia mossa a sorpresa sulla nomina di Chiantore.

Questa nomina aveva di fatto determinato la promozione a catena di tutti i miei vecchi colleghi dei quali ero certo della professionalità e della stima che avevo conquistato puntando su promozioni meritocratiche e non politiche.

La ripartenza degli investimenti dell'ENEL

Con loro, sul piano tecnico, non potevo sbagliare le mie battaglie dentro e fuori ENEL.

Questo, contro ogni previsione dell'ambiente in cui mi muovevo, mi permise di realizzare la centrale a carbone di Brindisi, di sbloccare la centrale nucleare di Caorso e il cantiere della centrale nucleare di Montalto di Castro.

Forte di questo supporto tecnico all'interno dell'ENEL, fuori dall'ENEL cercai

e trovai sempre, job by job, uno sponsor autorevole disponibile a favorire lo sviluppo dei progetti dei quali mi ero fatto carico.

A Brindisi fu un vecchio esponente democristiano, già Ministro della Marina Mercantile, Caiati, che mi promise lo sblocco rapido della nuova centrale se avessi spostato la localizzazione dell'infrastruttura per la movimentazione del carbone, fuori dal porto vecchio.

Questo comportava la progettazione e la realizzazione di una nuova diga foranea e di una nuova banchina con alti fondali che avrebbe permesso la realizzazione di un nuovo porto in acque profonde a Brindisi.

Questo progetto era un suo vecchio sogno da Ministro della Marina Mercantile e da leader politico brindisino, forte nella sua città, ma debole nel suo collegio elettorale dove facevano premio gli interessi di Taranto e Lecce.

Realizzando questo progetto, Brindisi sarebbe diventato il più importante nodo intermodale del Basso Adriatico, in competizione con gli interessi di Taranto.

Infatti a Brindisi sarebbero coesistiti un terminale autostradale, un terminale ferroviario, un Aeroporto con pista capace di sopportare voli transcontinentali ed infine un porto oceanico.

Il porto oceanico era anche un interesse di ENEL e del suo Progetto di centrale.

Dato il tema ai miei amici dell'ufficio progetti nacque il nuovo progetto di centrale a carbone e della connessa diga foranea e banchina con alti fondali, capace di accogliere un cargo di più di 100.000 tonnellate di stazza.

La diga foranea aveva bloccato il consenso della DC brindisina ma mancava il consenso regionale che imponeva anche l'accordo con le forze politiche di Lecce e di Taranto.

A Lecce comandava il Vescovo e il segretario regionale del PCI che allora era Massimo D'Alema

Con l'aiuto di un dirigente locale, che il Compartimento di Napoli aveva messo a mia disposizione, Michele Bollettieri, responsabile commerciale dell'ENEL a Bari, professionista con grandi capacità relazionali, incontrai il Vescovo di Lecce.

Mi ricordo l'incontro nella sala del Vescovado, splendido palazzo barocco.

La sala si affacciava sulla piazza della Cattedrale di San Oronzo, patrono di Lecce.

La vista era spettacolare. la cattedrale barocca si imponeva alla vista con il suo campanile sovrastato da un anemometro a bandiera.

Io illustrai le mie ragioni al Vescovo.

Questi mi ascoltò assorto, poi pronunciò poche parole che esprimevano un solo concetto. Lui era un Pastore d'Anime e quando il suo gregge soffriva anche lui entrava in sofferenza.

Poi, guardando l'anemometro sul Campanile, disse che quando l'anemometro era rivolto in direzione di Brindisi lui capiva che il suo gregge soffriva.
IO DOVEVO RIVOLGERE LE MIE PAROLE AL SUO GREGGE E NON A LUI.

Capii l'allusione e gli chiesi se mi poteva indicare a chi nel gregge mi sarei dovuto rivolgere. Bollettieri, suggerì di farmi indicare dal Vescovo il nome del pastore del suo gregge.

Saltò fuori che bisognava parlare con i responsabili politici di Lecce.

Bollettieri organizzò un incontro con ciascuno dei segretari regionali di DC, PCI, PSI.

Da questi incontri uscì l'ipotesi di una convenzione che prevedeva, tra l'altro, le modalità di coinvolgimento dell'imprenditoria locale.

Mi ricordo l'incontro con il segretario regionale del PCI, Massimo D'Alema, promosso a parte per ragioni di opportunità politiche.

Vi partecipò anche il mio collega Maschiella.

Il giovane D'Alema si presentò con aria poco empatica che mise in difficoltà Maschiella. Non mancò di fare capire che sul tema in discussione c'era un solo PCI, il suo.

Lo disse guardando me e tacitando Maschiella che si zittì per tutta la riunione. Dall'incontro uscì che il consorzio di imprese locali, previsto in convenzione, doveva essere coordinato da un'impresa barese di standard nazionale: la Fratelli Dioguardi.

Non fu difficile qualificarla perché l'impresa aveva ottime referenze ed era guidata da un imprenditore di alto livello tecnico, tra l'altro anche professore universitario.

Nonostante l'opposizione dei tarantini, la convenzione fu firmata, grazie anche al coinvolgimento del presidente DC della Regione, Fitto, che era leccese come D'Alema.

Avevamo dato seguito al suggerimento del Vescovo.

A seguire questo progetto fu approvato rapidamente e le mie quotazioni in Consiglio crebbero al di là del peso del mio referente politico.

La ripartenza nucleare: Caorso e Montalto di Castro

A Caorso lo sponsor operativo fu un assessore provinciale, Vitali, che il Presidente PCI della Provincia di Piacenza, e l'allora emergente leader politico del PC piacentino, il giovane consigliere regionale Bersani, applicarono a seguire il cantiere della Centrale nucleare.

In questo caso adottai il metodo che avevo sperimentato con successo a Porto Tolle.

Con l'assistenza istituzionale dell'assessore provinciale, coinvolgemmo, per quanto possibile, l'imprenditoria locale e Caorso partì.

Dopo pochi anni, alla fine del 1986, Caorso si sarebbe fermata come conseguenza della fuoriuscita dell'Italia dal nucleare dopo il disastro di Chernobyl.

Sulla ripartenza del cantiere di Montalto di Castro il mio contributo è stato molto particolare.

Corbellini mi aveva assegnato il compito di presentare, come relatore, la pratica relativa alle modifiche dell'appalto per i lavori del corpo principale del reattore nucleare.

L'appalto era già stato assegnato ad un consorzio di imprese ma era fermo per difficoltà organizzative all'interno del consorzio.

Il Presidente del consorzio, avv. Nobili, futuro presidente dell'IRI, storico amico personale di Andreotti, mi contattò e mi spiegò che il consorzio non poteva organizzare i lavori secondo lo schema classico di suddivisione pro quota dell'appalto.

La motivazione di tale difficoltà era legata alla specificità dell'appalto stesso. L'entità economica era molto elevata e le imprese italiane non erano in grado di affrontare singolarmente un tale rischio. Pertanto si erano organizzate sotto forma consortile per raggiungere lo standard finanziario imposto dal bando.

Erano stati qualificati più consorzi che, in corso di gara, si erano poi aggregati per rispondere meglio alle modifiche tecniche imposte, per ragioni di sicurezza, dall'ente regolatore nucleare, ENEA DISP.

Era nato così un super consorzio composto da quelle che all'epoca erano le prime 10 aziende civili italiane. A capo di questo consorzio era stato scelto, come presidente, Nobili, in quanto capo di una delle aziende consorziate.

Per superare lo stallo organizzativo Nobili aveva proposto di organizzare una nuova società con lo scopo specifico di realizzare l'opera per conto di tutte le società consorziate che diventavano socie finanziarie della stessa.

Infatti questa era stata costituita, pro quota, in joint venture, da tutte le società partecipanti al consorzio assegnatario dell'appalto.

Il consorzio avrebbe poi aggregato al consorzio la nuova società di scopo, come 11esimo consorziato, alla quale sarebbe stato affidato il compito di eseguire concretamente i lavori mentre tutti gli altri consorziati avrebbero svolto solo un ruolo finanziario e non esecutivo.

Quando Nobili comunicò all'ENEL la modifica del Consorzio e dei singoli ruoli dei vari consorziati, gli uffici legali dell'ENEL obiettarono che questa modifica era, di fatto, un cambio della controparte contrattuale.

Questo cambio non poteva essere ratificato dalla struttura ENEL per carenza di poteri e che quindi doveva essere sottoposta al Consiglio di Amministrazione.

Quando la pratica arrivò nelle mie mani, come da prassi, sondai il Consiglio e il Collegio sindacale sul merito della delibera da approvare.

Un membro del Collegio sindacale mi avvertì che il Presidente di Sezione della Corte dei Conti, al quale era stata assegnata, pro tempore, la vigilanza sull'ENEL, era contrario alla delibera.

La legge costitutiva dell'ENEL, che aveva definito la personalità giuridica dell'ente in termini di Ente Pubblico Economico, aveva previsto la vigilanza preventiva della Corte dei Conti sugli atti dell'ENEL.

Con questo compito, un rappresentante della Corte dei Conti, incaricato, di volta in volta, dal suo Presidente, partecipava a tutte le Riunioni del Consiglio di Amministrazione dell'ENEL ed esprimeva il suo parere, contestualmente al Consiglio, su tutte le deliberazioni del Consiglio stesso.

Tale parere veniva verbalizzato nel verbale di riunione del Consiglio e trasmesso, a carico del suo rappresentante, alla Corte dei Conti.

In questo scenario io mi guardai bene dal portare in deliberazione la pratica assegnatami.

Chiesi di incontrare il rappresentante pro tempore della Corte dei Conti per valutare le sue obiezioni.

Incontrai il Presidente di Sezione, all'epoca designato, pro tempore, dalla Corte per esercitare la vigilanza. Per me fu una lezione di vita.

Il Presidente era un siciliano aperto al confronto ma rigoroso. In possesso di due lauree, una in legge ed una in economia e commercio, da anni Presidente di Sezione della Corte dei Conti.

Si mostrò subito curioso di confrontare i suoi argomenti giuridici con i miei argomenti tecnici.

La sua motivazione era molto chiara: La persona giuridica del nuovo consorzio era diversa da quella dell'assegnatario del contratto.

Pertanto una modifica dell'assegnatario comportava l'annullamento del contratto in essere ed una nuova procedura contrattuale passando attraverso una nuova gara.

Voleva dire bloccare di nuovo il cantiere per molto tempo.

Quando gli spiegai che il cantiere era già aperto e che l'annullamento del contratto comportava penali e ritardi mi chiese perché il consorzio non poteva continuare senza modifiche formali.

Gli spiegai la natura fisica del lavoro e l'oggettiva difficoltà di suddividerlo pro quota.

Si dimostrò sensibile ai miei argomenti e disponibile a fare un sopralluogo congiunto sul cantiere.

Viaggiando verso il cantiere scoprii una personalità non solo di grande professionalità, ma anche ricca di cultura e di esperienza di vita.

Da militare, non avendo aderito alla Repubblica di Salò era stato internato in un campo di concentramento in Germania.

Su questa esperienza stava scrivendo un libro rimettendo insieme gli appunti che fortunatamente aveva scritto durante la prigionia su pezzi di carta recuperati, tra mille difficoltà, e riportati in parte in Italia.

Mi raccontò anche che aveva poco tempo per riordinare i suoi appunti e

trasformarli in un racconto ordinato. Amava occuparsi di queste memorie nel tempo delle sue vacanze che trascorreva in una tenuta di famiglia, in provincia di Ragusa, dove si raccoglieva a pensare all'ombra di un albero di carrube.

L'ispezione in cantiere chiarì i termini tecnici del problema.

Il manufatto era una grande cupola in cemento armato che doveva resistere all'impatto di un missile o a quello di un aereo jumbo che cadesse su di esso. La dimensione della cupola era imponente ma lo spazio per le lavorazioni era esiguo.

I rinforzi in acciaio affogato nel cemento erano costituiti da tondini in acciaio legato spesso di diametro medio di 50 millimetri sagomati a misura in acciaieria e posati durante il getto di cemento speciale all'interno delle casseforme.

L'Ingegnere di cantiere fu efficace nell'illustrare le difficoltà realizzative e il Presidente della sezione della Corte dei Conti risultò impressionato.

Al ritorno in macchina si aprì. Aveva capito che le mie motivazioni tecniche non erano prive di fondamento.

Poiché eravamo riusciti a costruire un rapporto costruttivo, in via riservata mi suggerì la sua opinione.

Mi fece capire che se in Consiglio fosse arrivata una delibera di autorizzazione ad un subappalto del Consorzio originale ad una società di scopo costituita pro quota da tutti i consorziati, lui, come organo vigilante, non avrebbe avuto ragione di opporsi perché il contratto restava immutato soprattutto se il subappalto non avesse comportato aggravio di costi.

Ringraziai del suggerimento e chiamai Nobili per valutare se si poteva modificare la proposta nei termini suggeriti. Non esplicitai l'origine del suggerimento perché questo era riservato e proposto solo come ipotesi di lavoro.

Quindi avanzai l'ipotesi di lavoro come fosse mia e con ragionamenti che sembravano nati solo da me.

Nobili, che era avvocato, apprezzò la proposta e si mise al lavoro.

Dopo poco il consorzio ripropose in questi termini lo schema di aggiornamento organizzativo del cantiere. Questo veniva posto sotto la responsabilità realizzativa di un subfornitore unico, costituito ad hoc come società consortile, finalizzato allo scopo di realizzare l'appalto.

Portai subito in deliberazione il nuovo schema consortile proposto e la delibera passò senza opposizioni.

Di lì a poco la Corte dei Conti cambiò il suo delegato presso il Consiglio dell'ENEL e persi il contatto con il mio compagno di missione a Montalto di Castro.

Il nuovo delegato, più giovane, era un burocrate privo di fantasia ma molto più sensibile all'influenza dei centri di potere burocratico che reggono la governance non scritta del potere romano.

La regola della governance romana recita: la legge si applica sempre salvo

diversa interpretazione per gli amici.

Noi in Consiglio avevamo un maestro di interpretazioni normative, il moroteo Benedetti, Segretario del Consiglio.

Benedetti ormai si era allineato al nuovo asse di governo del Consiglio ed era ben felice che i nuovi Consiglieri apprezzassero i suoi suggerimenti per facilitare gli atti a loro affidati.

In mano a Benedetti la Corte dei Conti non fu più un problema.

Il Consiglio nel mirino delle Brigate Rosse

Dal 1970 l'Italia è sconvolta da attentati e movimenti pseudo rivoluzionari, la coda velenosa dei movimenti del 1968 e 1969.

L'acme di quel clima pseudo rivoluzionario verrà raggiunto il 9 maggio 1978 quando verrà assassinato dalle Brigate Rosse Aldo Moro il leader DC del Compromesso Storico, cioè dell'accordo di governo tra democristiani e Comunisti, l'interlocutore privilegiato di Berlinguer allora segretario del PCI.

I partiti sono divisi e tormentati da scelte difficili e spesso dolorose, come quelle che travagliano la DC, che vede, oltre alla cattura del suo leader più prestigioso, Aldo Moro, anche il doloroso imbarazzo di un altro dei suoi leader, Donat Cattin, che dovrà affrontare la difficile situazione del rapporto con il figlio, scoperto implicato nella stagione del terrorismo con un ruolo dirigente della parte dei gruppi terroristici.

Il partito della DC è diviso tra trattativisti e rigoristi nella lotta al terrorismo.

Il PCI è schierato con i rigoristi per non alimentare il dubbio che serpeggia nell'opinione pubblica che le Brigate Rosse escano da una sua costola.

In mezzo il PSI che, nelle crisi più difficili, come nella vicenda Moro, propone di trattare ufficialmente con le BR riconoscendo loro, di fatto, un ruolo politico che gli altri partiti non vogliono riconoscere.

L'attivismo del nuovo Consiglio si fece presto notare al punto da attrarre l'attenzione anche delle Brigate Rosse.

Fin dall'inizio del mandato del nuovo Consiglio, nei corridoi della Direzione Generale girava voce che un gruppo di dipendenti sindacalizzati si era anche radicalizzato aderendo ad uno dei tanti gruppi più o meno clandestini che alimentava le formazioni di Potere operaio e qualcuno parlava addirittura di aderenti alle Brigate Rosse.

Verso la fine del 1984 il Segretario del Consiglio ci informò che la Polizia aveva trovato un elenco di obiettivi delle BR nel quale era citato tutto il Consiglio di Amministrazione dell'ENEL.

A nostra protezione furono segregati, con porte blindate, gli uffici dei Consiglieri separati dal resto degli uffici di Direzione, sorvegliate da commessi armati, ai quali bisognava registrarsi per accedere ai Consiglieri.

Mi rivolsi ad Agostino Ruiu per verificare la fondatezza dell'informativa.

Ruiu mi fece sapere che l'informativa era corretta ma che il livello di allarme per i Consiglieri non era superiore a quello di tutti i dirigenti che, dal livello di

direttori di settore in su, erano tutti rappresentati nella lista ritrovata presso archivi, non delle Brigate Rosse, ma di un gruppo di sindacalisti radicalizzati. Concordammo che tutta la macchina della vigilanza, così come era stata montata, probabilmente aveva anche un obiettivo non dichiarato di mettere sotto controllo l'attivismo dei Consiglieri.

Come contromossa chiesi al Direttore degli Affari Generali, dal quale dipendevano il servizio legale centrale e i servizi di sorveglianza, di affidare ad esperti da me indicati:

- una consulenza legale per una revisione dei criteri generali di appalto.
- una consulenza/indagine relativa ai fatti di ecoterrorismo che si erano nel frattempo manifestati con gli attentati ai tralicci della rete di Alta Tensione dell'ENEL sui collegamenti con la Francia.

Per la consulenza legale proposi il nome di Agostino Ruiu sulla cui competenza faceva fede la sua posizione accademica.

Per quella relativa all'ecoterrorismo proposi il nome di un investigatore privato, esperto di antiterrorismo, un ufficiale dei Carabinieri formalmente fuori ruolo, il capitano Arlati, già membro del team del generale Della Chiesa, che aveva al suo attivo la scoperta del covo BR di via Monte Nevoso a Milano dove furono trovati i verbali del rapimento di Aldo Moro.

Questo investigatore mi era stato accreditato da Agostino Ruiu chiedendomi di aiutarlo perché aveva lasciato l'Arma, aveva aperto un'agenzia di investigazione privata, orientata verso i servizi di sicurezza per le aziende.

Il suo sponsor, Agostino Ruiu, si era impegnato a favorirlo nella sua nuova attività. Sulla sua esperienza e competenza lo stesso Ruiu fornì tutte le garanzie necessarie ad accreditarlo sull'ENEL.

Il responsabile degli Affari Generali dell'ENEL, dott. Poggi, verificò rapidamente le referenze dei due consulenti proposti e li mise subito sotto contratto.

Così cominciai a collaborare subito con entrambi alla luce del sole: erano consulenti dell'Enel con i quali potevo interagire in quanto Consigliere dell'Ente.

Io avevo avvertito il Partito che apprezzò l'iniziativa e la approvò.

La cosa fu a tal punto apprezzata, che la Segreteria, tramite suoi fiduciari si inserì nel mio rapporto con Ruiu e l'investigatore, ed io, di riflesso, entrai, di fatto ufficialmente, a far parte dei circuiti fiduciari riconosciuti e riservati del PSI.

Scoprii presto che tali rapporti erano trasversali tra i partiti per cui, poco per volta, diventai un interlocutore obbligato di molti dossier riservati che riguardavano l'ENEL e gli altri enti di Stato che intrattenevano rapporti con l'ENEL, in particolare ENI e Finmeccanica.

Ben presto la cosa fu nota agli addetti ai lavori che operavano sulla piazza di Roma, sia quelli istituzionali, sia quelli legati alle varie lobbies.

Ebbi facile accesso ai gruppi parlamentari e agli apparati ministeriali. Ciò mi permise di interloquire, da attore, con alcuni dei decisori apicali del potere romano.

Quando Craxi assunse la Presidenza del Consiglio dei Ministri, questo mio ruolo fu quasi ufficializzato con una mia collocazione, più o meno ufficiosa, in un ristretto gruppo di operatori economici la cui opinione doveva essere presa in considerazione sui grandi temi di politica energetica del paese.

Mi era stato riconosciuto di aver portato l'Enel fuori da una posizione subalterna rispetto ai due grandi operatori industriali che fino ad allora avevano determinato tutti i giochi energetici: ENI e Finmeccanica.

Come Consigliere dell'ENEL, con un ruolo ormai riconosciuto, di decisore all'interno dell'Ente, potevo interloquire alla pari con i vertici di ENI e Finmeccanica nella definizione delle politiche energetiche del Governo.

In materia di Energia avevo agibilità mentre Craxi mi aveva consigliato di lasciare stare la Finanza dove il ruolo leader era di Banca Italia.

Strategica, in questo contesto, era la funzione della Vigilanza di Banca d'Italia sugli operatori del Credito. Allora la Vigilanza era affidata ad un andreottiano di ferro, il dott. Geronzi, che aveva trovato la quadra con la tradizionale leadership repubblicana e che garantiva i rapporti con tutti i partiti dell'arco costituzionale.

La finanza dell'ENEL

Il consiglio di Craxi era arrivato dopo una mia incursione in Consiglio di Amministrazione.

Il Direttore finanziario, aveva portato in Consiglio una delibera che lo delegava ad operare sui mercati finanziari per ristrutturare il debito dell'ENEL.

L'ENEL aveva conquistato il diritto di acquistare i combustibili per le centrali termiche direttamente dai fornitori internazionali e non più dalle sole raffinerie italiane che erano tutte cartellizzate e guidate dall'ENI, più precisamente da AGIP.

L'accesso diretto ai mercati internazionali dei prodotti petroliferi aveva creato un nuovo problema finanziario all'ENEL.

Infatti l'ENEL doveva fare una abbondante provvista di dollari USA che era la moneta delle transazioni internazionali, mentre prima l'Enel pagava i prodotti petroliferi acquistati in Italia in Lire.

Inoltre, dopo il piano di risanamento realizzato con l'aiuto del Ministro Marcora, l'Enel era diventato un prenditore affidabile, capace di operare sui mercati finanziari internazionali con emissioni dirette di bond propri.

Comunque si poneva l'esigenza di far fronte a pagamenti in dollari USA per un ammontare in Lire equivalenti a circa 200 miliardi ogni mese.

Il Consiglio di Amministrazione prendeva atto solo a posteriori di tutti questi flussi finanziari.

Mi colpì la singolare procedura esecutiva per accedere alla provvista di

dollari allegata alla delega richiesta dal Direttore Finanziario.

Ogni uscita ENEL sui mercati di cambio era vigilata, giustamente, da Banca d'Italia, che aveva imposto una procedura che doveva essere autorizzata dal Consiglio di Amministrazione insieme ai poteri delegati al Direttore Finanziario.

La procedura prevedeva che ENEL, e per esso il suo delegato, incaricasse una Banca Agente ad intervenire sul mercato monetario.

La banca incaricata doveva essere comunicata alla Vigilanza della Banca d'Italia almeno 15 giorni prima di ogni significativo accesso ENEL sul mercato dei cambi.

Avevo notato che la Banca Agente era sempre la stessa, la Comit, e che lo Studio legale incaricato di inviare la comunicazione alla vigilanza, comunicazione integrata da una dichiarazione di patronage, era sempre un noto Studio legale di Roma, lo Studio Graziadei.

Riesaminando le comunicazioni periodiche sui flussi finanziari che arrivavano dalla Direzione Finanziaria notai che il prezzo di acquisto dei dollari era sempre superiore di circa 150 Lire/Dollaro rispetto al prezzo medio mensile del cambio lira/dollaro.

Chiesi al Direttore finanziario di farmi avere i documenti relativi a tutti gli acquisti di dollari dell'ultimo semestre, documenti che ottenni non senza fatica grazie anche alla pressione del Segretario del Consiglio sul Direttore.

Costruii un diagramma giornaliero con due funzioni:

- La funzione del cambio giornaliero Lira /dollaro.
- La funzione delle quantità di dollari trattati giornalmente nel semestre.

Tutti dati facilmente reperibili da Sole 24 Ore.

Poi sull'asse delle ascisse temporali segnai sia le ascisse corrispondenti alle date di emissione delle lettere di patronage dello Studio Graziadei che le date di acquisto dei dollari da parte dell'ENEL.

Mi accorsi che l'andamento del cambio era ciclico, con un minimo subito dopo l'uscita dell'Agente dell'Enel sul mercato degli acquisti, poi con un andamento depresso per tutto il periodo di silenzio della Banca agente ed, infine, con un rapido incremento appena lo Studio Graziadei inviava la sua lettera di patronage a Banca d'Italia.

Provai a fare l'integrale di questi scostamenti su base mensile e scoprii che, ogni mese, il valore degli scostamenti giornalieri moltiplicato per la quantità di dollari giornaliero acquistati dava un saldo attivo di circa 250 miliardi di lire al mese.

Alla prima occasione in cui fu portata all'attenzione del Consiglio la delega per il Direttore finanziario per essere rinnovata, chiesi a Corbellini di convocare il Direttore in Consiglio per spiegare le motivazioni della procedura che dovevamo delegare.

Quando il Direttore si trovò di fronte alle mie contestazioni, restò sorpreso

e si difese dicendo che era effetto della speculazione inevitabile e che anzi quella procedura permetteva di ridurre gli effetti della speculazione. Quel passaggio in Consiglio non passò inosservato. Qualcuno si lamentò con Craxi che, da poco, aveva assunto la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Alla prima occasione di incontro, incidentalmente, Craxi mi lasciò cadere il consiglio di non disturbare Banca d'Italia. Messaggio che recepì: chiamai il Direttore per confermargli la mia fiducia. La cosa fu accolta con soddisfazione da tutta la Direzione Finanziaria.

La collaborazione con ADN Kronos

Nello stesso periodo fui avvicinato dall'agenzia ADN Kronos che mi propose di collaborare informalmente e discretamente per potenziare la redazione economica, più specificatamente la sezione energia.

La cosa mi divertì e, avendo costruito un grande feeling ed un rapporto di amicizia personale con il titolare dell'Agenzia, Pippo Marra, cominciai a collaborare informalmente con la redazione economica e con la sezione libri: io ero diventato una fonte informativa per l'agenzia ma questa a sua volta lo diventava per me.

Ero molto attento soprattutto agli spiccioli di gossip e alle notizie che riguardavano la politica e le lobbies industriali che la redazione di ADN Kronos mi forniva e che in genere erano molte precise e concrete.

Questo rapporto mi permise di arricchire il mio sistema relazionale.

Tramite questo rapporto rafforzai in particolare le mie relazioni con Confindustria tramite un imprenditore bolognese, Guido Alberto Guidi, con ruoli apicali nei vertici confindustriali.

Un'altra relazione che mi derivò dal rapporto con ADN Kronos fu quella con il Segretario Nazionale di Magistratura Indipendente, Ferri.

Inoltre ADN Kronos si dimostrò molto utile come canale mediatico e di comunicazione in due grandi casi energetici sui quali io avrei dovuto affrontare una dura battaglia nell'ambito del Piano Energetico Nazionale.

Il Piano Energetico Nazionale

Il primo era quello delle Centrali policombustibili e il secondo quello del piano Nucleare.

ENI e Finmeccanica avevano impostato un lobbying feroce sul tema della transizione dal Petrolio all'energia sicura ma pulita.

Per queste lobbies la transizione doveva puntare su Nucleare e su Gas Naturale.

Il Ministero Vigilante, allora diretto dal segretario del PLI, prese in mano l'occasione ed impostò una nuova filosofia, quella della riorganizzazione del Sistema Italia.

Il Sistema Italia che prevedeva:

- Un Sistemista Nucleare, produttore unico italiano di impianti Nucleari: l'Ansaldo, azienda leader dell'elettromeccanica che era di proprietà Finmeccanica.
- Un Combustibilista Unico, l'ENI, che doveva garantire l'approvvigionamento di Gas a livello internazionale.

Voleva dire il ritorno al vecchio schema di rapporti industriali con ENEL Compratore Unico, di beni e servizi industriali e di combustibili convenzionali, i cui Fornitori Unici erano ENI ed Ansaldo/ Finmeccanica.

Le Centrali Policombustibili

Io avevo proposto a Corbellini e al Consiglio di contrapporre a questo schema che il Ministero vigilante stava facendo calare sull'ENEL, uno schema alternativo che traeva la sua motivazione

teorica, sul principio della massima tutela dell'Utente Elettrico della quale l'ENEL, come Monopolista di Stato, doveva essere Garante e Responsabile. Il Principio di Massima Tutela dell'Utente Elettrico si basava sulla norma costituzionale assunta dal PSI, ed in particolare da Riccardo Lombardi, come base motivazionale della sua battaglia politica per la Nazionalizzazione dell'ENEL.

Con questo approccio ideologico, mi sentivo in grado di impostare una battaglia contro le pretese di ENI e Finmeccanica, partendo proprio dal PSI che, in quel momento, stava per assumere la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ne avevo discusso in sede di partito con i due responsabili che guidavano la sezione economica del Partito, Amato e Forte che avevano ritenuto corretto, dal punto di vista ideologico ed economico, l'approccio.

Con questa copertura preliminare mi sentii confortato per proporre formalmente in Consiglio l'ipotesi che l'Enel predisponesse una ipotesi concreta da inserire nei piani in corso di definizione presso il Ministero vigilante.

Questa impostazione teorica doveva tradursi in un contro-piano industriale al piano energetico impostato da ENI e Finmeccanica.

Il piano per la generazione elettrica di origine nucleare comportava investimenti molto più elevati di quelli della generazione convenzionale e quindi un forte indebitamento dell'ENEL che, con i tassi a due cifre, allora correnti, si sarebbe tradotto in una alta componente del costo dei servizi finanziari sul prezzo della fornitura elettrica all'utente finale.

Poi c'era il tema della sicurezza intrinseca nella tecnologia nucleare, che comportava un processo localizzativo difficile e costoso ed una normativa di sicurezza in continua evoluzione con ulteriori aggravii di costo.

Il tutto era aggravato dalla struttura monopolistica che il Ministero vigilante, con i suoi consulenti di turno, stava impostando con la teoria del Sistemista Unico Nazionale.

La scelta del Gas naturale, come base alternativa di generazione elettrica, comportava un forte investimento in nuovi gasdotti per trasportare il gas dalle aree di approvvigionamento alle centrali di utilizzazione.

Pertanto a fronte di un investimento iniziale, sicuramente più modesto, l'Utente si sarebbe dovuto sobbarcare il costo degli investimenti per potenziare la logistica.

Questa componente avrebbe determinato un alto prezzo finale di fornitura elettrica.

A tutto ciò si dovevano aggiungere i costi occulti legati ad una struttura obbligata, di tipo monopolistico, della logistica del gas tramite gasdotti che legano, fisicamente e senza alternativa, la sorgente straniera del gas con l'utente italiano.

Al rischio monopolistico andava poi aggiunto il rischio geopolitico connesso alla instabilità dei rapporti interstatali tra Italia e Paesi approvvigionatori.

A fronte di questa piattaforma, critica verso l'impostazione prevalente a livello ministeriale, L'ENEL costruì la sua piattaforma industriale fondata su un piano di generazione elettrica basata sulle Centrali Convenzionali Policombustibili. Cioè Centrali di generazione elettriche convenzionali che potevano utilizzare tutte le forme di combustibile fossile: prodotti petroliferi compreso il greggio tal quale, il carbone e il Gas.

Le fonti di approvvigionamento erano distribuite in tutti i continenti superando le divisioni geopolitiche, bastava localizzare le centrali in prossimità di un porto.

Il mercato sarebbe diventato molto competitivo, sarebbe stato un mercato del compratore e non del venditore.

Peraltro il prezzo della componente combustibile si sarebbe abbassato e i costi di investimenti sarebbero stati di poco più alti delle classiche centrali mono combustibile.

L'extra costo dipendeva dagli investimenti necessari per la depurazione dei fumi di scarico e per la logistica del carbone.

Pertanto il piano delle nuove Centrali Policombustibili doveva essere accompagnato da un piano di Ambientalizzazione che garantisse bassi valori di emissioni di queste centrali.

Questo piano consisteva nell'integrazione dell'impianto di Generazione con impianti che permettessero l'abbattimento dei composti solforati e dei nitriti presenti nei fumi di scarico dei generatori di vapore.

Voleva dire aggiungere una sezione impiantistica chimica a quella termodinamica classica degli impianti di generazione termoelettrici.

Queste integrazioni impiantistiche stavano diventando, peraltro, obbligatorio appena l'Italia avesse adottato le direttive ambientali ormai deliberate dalla Commissione della UE.

Per fare questi investimenti bisognava integrare la normativa autorizzativa per le centrali con una nuova normativa per l'autorizzazione della sezione impiantistica di abbattimento chimico dei composti gassosi di zolfo e nitrati oltre a quelli per le polveri già esistenti.

Il piano così concepito doveva essere varato con una normativa legislativa che ancora non esisteva.

Il Ministero dell'Industria era disteso sui piani proposti da ENI e Finmeccanica e quindi contrario, mentre il Ministero dell'Ambiente, che allora si chiamava Ministero dell'Ecologia, era un ministero senza portafoglio ed era presidiato da un Ministro liberale, vicino a Confindustria, che era contrario a qualsiasi modifica legislativa che potesse comportare nuovi oneri per l'industria.

Craxi, al quale avevo spiegato la situazione, mi mandò da Giuliano Amato, allora Segretario generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri e di fatto capo dell'organizzazione del Governo., dicendomi che se non era convinto Amato lui avrebbe fermato tutto.

La trattativa con Amato fu molto dura perché non voleva scontri inutili con i Ministeri competenti.

Però apprezzò l'approccio di principio che L'ENEL aveva dato al suo piano, basato sui principi costituzionali che avevano guidato la nazionalizzazione e sulla tutela del cittadino utente.

Questi principi rientravano nella policy del Governo Craxi ed Amato, personalmente, li aveva condivisi quando gliel'avevo esposti in sede di Partito.

Mi disse che se convincevo gli apparati Ministeriali, avrebbe trovato lui la mediazione con il Ministro dell'Industria.

Mi fissò l'appuntamento con i vertici dell'Ecologia, il Capo di Gabinetto e il Direttore generale, che nel frattempo erano cambiati perché al Ministero era arrivato Ruffolo come nuovo Ministro, i quali mi posero due condizioni.

La prima condizione imponeva che giuridicamente l'impianto della nuova normativa fosse robusta e coerente con la normativa ambientale che gli uffici legislativi del ministero stavano costruendo.

La seconda condizione mi imponeva che mi facessi carico personalmente di tutto lo sforzo relazionale verso i gruppi parlamentari e i partiti senza esporre, in quella fase, il Ministero.

In altre parole era a carico mio il lobbying di contrasto verso i vari gruppi di pressione attivi sui temi ambientali.

Chiarito questo fui affidato al capo dell'Ufficio legislativo, avv. Fiengo.

Questo era un Avvocato di Stato, fratello del potente capo del sindacato giornalisti del Corriere della Sera, professionista preparato, intelligente e brillante sul piano tecnico, considerato poco ortodosso dai colleghi dell'Avvocatura Generale.

Questo suo essere fuori linea rispetto all'ortodossia dell'Avvocatura, gli permetteva di essere aperto a tutte le novità. Il fatto che fossi stato inviato dal Segretario di Palazzo Chigi lo incuriosì al punto da scommettere sul progetto.

Nel merito tecnico del Progetto si era fatto affiancare da un ingegnere distaccato presso il suo ministero da Confindustria.

Fiengo mi presentò questo ingegnere e capii subito che questo era il terminale delle lobbies già attive sul Ministero.

Non lo presi di petto, me lo feci amico e lo convinsi che l'ENEL non aveva ragioni di contrasto verso i settori industriali che in qualche modo lui rappresentava.

Lo convinsi che gli interessi di ENEL erano sinergici con quelli dell'Industria in generale.

Gli chiesi di farsi affiancare anche da un tecnico, possibilmente da un ingegnere di formazione ENEL.

Dopo qualche dubbio acconsentì ed io segnalai a Fiengo un ingegnere con esperienza di gestione di Centrali del quale lui chiese formalmente il distacco presso la sua struttura all'ENEL.

All'ENEL, dopo qualche resistenza, la struttura acconsentì al distacco.

Così il responsabile legislativo dell'Ecologia si mise a fianco due ingegneri di sua fiducia, distaccati presso il Ministero, uno confindustriale e l'altro proveniente dall'ENEL.

Questo team aveva il compito di interpretare i nuovi vincoli tecnici imposti dalla direttiva europea e dare consistenza tecnica alla nuova normativa applicativa che il capo del Legislativo stava impostando.

Questo valeva anche per me in quanto per lui lo ero la sua controparte, utente futuro della sua normativa.

L'ufficio legislativo del Ministero, periodicamente, organizzava una sessione di lavoro alla quale dovevo partecipare.

Il mio compito, in quanto decisore in una struttura utente del suo lavoro, era quello di garantire, in sede previsionale, informalmente ma con relativa assunzione di responsabilità, che ogni norma immaginata fosse poi praticabile nel concreto.

Fu un lavoro non breve e tutto gestito in assoluta riservatezza fino alla presentazione della prima bozza agli uffici di Palazzo Chigi.

Quando il Segretario di Palazzo Chigi ricevette la prima bozza, dopo poco, diede il primo ok a procedere e mi chiese di fare un primo giro di verifiche politiche.

Cioè, implicitamente, mi confermava l'obbligo di farmi carico del lobbying parlamentare.

Andai alla Camera dei Deputati dove la nuova normativa avrebbe ricevuto il primo battesimo di fuoco e, costruito un primo rapporto costruttivo con il capogruppo socialista, chiesi a questo di sondare gli altri gruppi.

Il capogruppo si mosse rapidamente e mi avvertì che presto sarei stato chiamato da esponenti degli altri partiti e di prepararmi.

Allora tornai dal segretario di palazzo Chigi, Amato, che fu colpito dal lavoro svolto e dalla rapidità con cui era stato svolto.

Chiamò il capo dell'Ufficio Legislativo della Presidenza del Consiglio, avvocato Freni, e lo pregò di verificare che il lavoro svolto dal responsabile del Legislativo del Ministero dell'Ambiente, avvocato Fiengo, non fosse foriero di qualche incidente di percorso nell'iter legislativo.

Lo pregò anche di parlare prima con me per capire quale erano le priorità che l'ENEL voleva difendere.

Freni era anche il vice Avvocato Generale dello Stato, siciliano di Messina, dove insegnava nella locale Università, era un giurista di grande esperienza, molto rigoroso e che godeva, di proprio, grande prestigio tecnico e, sul piano istituzionale, della fiducia di Craxi.

Craxi, grazie al suo supporto tecnico aveva vinto una battaglia storica, quella contro i sindacati guidati dalla CGIL che avevano mobilitato le Piazza contro il blocco della scala mobile.

Il testo del Decreto del 14 febbraio 1984, detto di San Valentino, che tagliava di 3 punti percentuali l'aumento della Scala Mobile, era stato scritto da Freni e aveva superato tutte le trappole di natura legale messe in campo per dichiararlo incostituzionale.

Io e Freni entrammo subito in reciproca empatia.

Chiamò il suo vice, un giovane Consigliere di Stato, l'avvocato Frattini, che avrebbe poi fatto una brillante carriera politica, fino ad assurgere ad un importante ruolo ministeriale quale Ministro degli Esteri di Berlusconi.

Frattini mi fu presentato da Freni come un giurista brillante e come il più giovane presidente di TAR italiano. Il capo del legislativo ci disse di prepararci perché entro il mese avrebbe messo sotto processo la bozza di decreto legislativo che il Ministero dell'Ambiente aveva predisposto per la ristrutturazione ambientale delle centrali elettriche e degli impianti industriali in generale.

Scoprii che il vice capo legislativo era anche amico di un ingegnere distaccato da Confindustria presso il Ministero dell'Ecologia dove lavorava come supporto tecnico nel team dell'avvocato Fiengo.

Così presi atto che, senza accorgermi, la mia strategia di alleanze tecniche mi aveva sistemato anche un importante tassello operativo a Palazzo Chigi. Il processo instaurato dall'avvocato Freni si sarebbe svolto con la seguente procedura.

Il Responsabile dell'Ufficio Legislativo della Presidenza del Consiglio, avvocato Freni, avrebbe assunto il ruolo di Presidente del Tribunale informale, ma decisivo per la sorte del decreto, il suo vice, il Consigliere di Stato Frattini, avrebbe assunto il ruolo del Pubblico Ministero, io quello di Consulente Tecnico di Parte, con riferimento allo stesso decreto, e il Capo del legislativo del Ministero dell'Ambiente, avvocato Fiengo, quello di imputato, quale proponente del Decreto legge, e, nello stesso tempo, di avvocato difensore dello stesso.

Frattini ricevette le bozze da studiare e mi disse che mi avrebbe avvertito quando fosse stato pronto.

Quando Frattini fu pronto fui convocato, insieme a Fiengo, a Palazzo Chigi nell'ufficio di Freni.

Fu un esame pignolo e contrastato che durò a lungo, con Frattini che incalzava, con pignoleria da legale di parte, sia me che Fiengo.

Più che l'esame degli articolati la discussione fu impostata sulla struttura legislativa del complesso delle Norme.

Si trattava di agganciare i singoli provvedimenti a principi inattaccabili e fissati ad un livello Normativo gerarchicamente superiore a tutte le norme e ai decreti attuativi riguardanti le singole tipologie di impianti ai quali si sarebbero applicate i nuovi vincoli ambientali.

I principi non potevano essere che quelli pubblicati nelle nuove direttive sulle emissioni fissate dalla Commissione UE che dovevano essere ancora recepite in Italia.

Queste erano norme generali e in quanto tali il Legislativo di Palazzo Chigi fissò che ci voleva una legge che le recepisce ed un Ministero con i poteri pieni per imporlo.

A seguire si poteva dar corpo alla normativa attuativa con più decreti attuativi. Bisognava però costruire i due pilastri a cui agganciare tutta la decretazione attuativa. Così il team di lavoro dell'Ecologia fu gerarchizzato dal Legislativo di palazzo Chigi.

Infatti Freni, quale capo del Legislativo della Presidenza, decretò che, così impostato, l'impianto giuridico della Normativa ambientale sarebbe stato solido e che, con alcuni emendamenti, della stesura dei quali si sarebbe fatto carico Frattini, poteva essere presentato al Consiglio dei Ministri dopo una verifica preliminare con gli uffici del Quirinale di cui si sarebbe fatto carico Freni stesso.

Freni contattò gli uffici della Presidenza della Repubblica, dove si stava insediando Cossiga, per verificare se lo schema previsto, di procedere prima con una legge e poi con un Decreto del Presidente della Repubblica, era condiviso.

Da questo confronto tecnico uscì che le leggi dovevano essere due:

- una per trasformare il Ministero dell'Ecologia senza portafoglio nel Ministero dell'Ambiente con portafoglio con relativa assegnazione di poteri amministrativi e strutture adeguate.
- L'altra per recepire tutte le Direttive Ambientali emesse dalla Commissione UE

Il Sottosegretario della Presidenza, Amato, chiamò me e Freni per concordare come procedere per la formalizzazione del percorso legislativo.

Sollecitò Fiengo dell'Ecologia ad informare il suo Ministro, che all'epoca era Ruffolo, e ad avviare le procedure per far mettere il tema all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri.

Alla Presidenza della Repubblica stava per arrivare Cossiga che aveva fama di esperto giurista e che seguiva personalmente le pratiche di maggior rilevanza.

Freni fu invitato da Amato di sondare gli uffici del Quirinale per capire come garantire la continuità strutturale del rapporto che si era costituito tra gli uffici del Quirinale e quelli di Palazzo Chigi.

Questo rapporto passava dal rapporto interpersonale tra i giuristi, quelli di Palazzo Chigi e quelli della Presidenza della Repubblica, che dovevano vistare tutte le norme promulgate dal Presidente, e che gli uffici del Capo del Governo che dovevano inviarle al Quirinale.

Così capii che il Capo del Legislativo aveva un ruolo non solo tecnico giuridico, ma anche un ruolo più sostanziale di natura politica istituzionale e che questo ruolo era politicamente coperto personalmente da Craxi.

Ne uscì, nel merito del contenuto tecnico legislativo, un'approvazione di massima da parte degli uffici del Quirinale, ed un impegno informale, da parte di Palazzo Chigi, di garantire una certa continuità di rapporto, in fase di formazione delle norme, tra gli uffici.

Fu concordato che la norma attuativa di base avrebbe assunto la forma del DPR (Decreto del Presidente della Repubblica).

Il DPR sarebbe seguito all'emanazione di:

- Una legge istitutiva del Ministero dell'Ambiente
- una Legge con la quale venivano recepite tutte le Direttive Europee già emesse dalla Commissione Europea in materia Ambientale e non ancora recepite dallo stato Italiano.

Il DPR sarebbe stato seguito da un DPCM (Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri) che avrebbe reso operativo il DPR e, a seguire, il piano di ambientalizzazione delle centrali ENEL che così si sarebbero adeguate alle Norme Europee.

Per il lettore curioso allego lo schema delle norme uscite da questa attività e le relative leggi e decreti.

L'applicazione della nuova normativa Ambientale: Il Piano di Desolfurazione e di Denitrificazione delle centrali ENEL.

Sicuro dell'avvio del percorso parlamentare dell'azione legislativa che avevo promosso, iniziai il lavoro di lobbying.

Come primo passo investii la Segreteria Amministrativa del PSI perché facesse le prime mosse verso gli altri partiti per trovare un'intesa condivisa sul piano del coinvolgimento del settore industriale coinvolto dal nuovo piano di investimenti ambientali.

Contemporaneamente chiesi di verificare che il tema regolato dal nuovo

Decreto Legislativo fosse messo all'ordine del giorno delle priorità politiche che il Parlamento, con le coperture dei partiti che la prassi tipica di ogni cambio industriale imponeva.

In quella occasione precisai subito che:

- chiedevo carta bianca nel fissare i criteri di selezione delle aziende che sarebbero state coinvolte nel piano di investimento: tutte le aziende che avessero voluto partecipare ai bandi di gara dovevano avere i requisiti tecnici e finanziari che sarebbero stati imposti in sede di prequalificazione dalle strutture dell'ENEL.
- Queste aziende dovevano essere in grado organizzarsi, non solo sul piano tecnico, ma anche su quello commerciale, per gestire autonomamente i rapporti istituzionali e la loro promozione industriale in generale.

In altre parole, una volta qualificate, ogni azienda avrebbe dovuto trovarsi il suo sponsor politico e tutte insieme dovevano coordinarsi per promuovere il lobbying parlamentare.

Io avrei fatto solo una azione di promozione strategica del nuovo comparto industriale nel suo complesso. Era un comparto tutto da costruire, con poche aziende già specializzate e tante nuove che volevano specializzarsi per operare nel mercato degli investimenti ambientali che le norme avrebbero creato. Se sbagliavo nei criteri di selezione delle imprese o se queste sbagliavano la gestione dei rapporti con i partiti il piano non sarebbe decollato.

Fu un lavoro difficile e complesso, sia per selezionare imprese con competenze già maturate nel settore ambientale, sia per orientare la struttura ENEL a qualificare aziende, per lo più estranee al tradizionale elenco di fornitori che, oltre alle competenze tecniche, dimostrassero di aver scelto, a livello di strategia industriale, di voler diversificare l'azienda verso tecnologie ambientali. Infatti le aziende che sarebbero state selezionate dovevano garantire all'ENEL non solo la fornitura di impianti efficienti, ma anche la fornitura dei Servizi di Manutenzione per tutta la vita degli impianti stessi, cioè su un orizzonte di almeno 20 anni.

Solo pochissime aziende si erano dotate di licenze adatte ad operare con le nuove tecnologie.

Tra queste il Gruppo Ferruzzi che affidò alla sua controllata Calcestruzzi il compito di adeguarsi al nuovo mercato e al correlato piano di investimento e che si scontrò con il Gruppo Acqua-Techint abituata ad operare in un mercato relazionale e che voleva assumere la leadership del settore, forte delle sue relazioni politiche italiane e dell'esperienza del commercio relazionale maturato nei paesi del Sud America dove era nata e dove era cresciuta.

Gli uffici fecero un grande sforzo di prequalificazione delle aziende valutando, in via preventiva, sia le tecnologie proposte che le capacità organizzative e finanziarie di queste.

Quando le qualificazioni cominciarono a prendere consistenza, le imprese cominciarono a organizzare tavoli di lavoro per promuovere strutture consortili in grado di supportare lo sforzo organizzativo e finanziario che i singoli lotti richiedevano.

Poi cominciarono a fare il giro dei loro referenti in Parlamento e nei partiti e quando questi furono pronti mi diedero il nulla osta per i successivi sviluppi del progetto.

I Partiti erano già stati tutti sensibilizzati e nei consorzi si erano formati accordi operativi nel più stretto rispetto del manuale Cencelli esteso a tutto l'arco costituzionale. Nessun partito era escluso.

A questo punto mi feci promotore sulle strutture di ingegneria dell'ENEL perché fosse predisposto il piano di realizzazione degli interventi.

A questo piano sarebbe corrisposto sia un programma di gare, sia le singole specifiche tecniche di ogni gara. Le specifiche tecniche dovevano corrispondere ai singoli progetti esecutivi predisposti dagli uffici di ingegneria dell'ENEL per ogni singola centrale da ambientalizzare.

Un enorme lavoro di ingegneria che ha fatto nascere uno dei più importanti poli di industria ecologica europea.

Un polo industriale che purtroppo non ha avuto fortuna perché verrà distrutto dalla furia legalitaria della rivoluzione giudiziaria del 1992 e del 1993.

Il governo Craxi presentò al Senato il disegno di Legge per recepire le Direttive ambientali della Commissione Europea l'8 giugno 1984.

In quell'occasione iniziò il contrasto delle lobbies avverse prevalentemente confindustriali.

Il compromesso fu quello di accelerare la trasformazione del Ministero dell'Ecologia in Ministero dell'Ambiente con poteri amministrativi lasciandolo in mano ad un esponente liberale che garantisse gli interessi confindustriali. Il compromesso portò il governo Craxi a presentare, il 19 luglio 1985, alla Camera il disegno di legge per l'Istituzione del Ministero dell'Ambiente con i poteri per gestire la decretazione operativa delle nuove norme ambientali previste dal disegno di legge presentato al Senato l'anno Prima.

Furono anni di intenso lavoro relazionale sia a livello di industrie e dei loro rappresentanti confindustriali, sia a livello parlamentare.

ADN Kronos mi aiutò molto soprattutto a cucire rapporti utili con i riferimenti politici confindustriali segnalandomi sia industriali impegnati nelle organizzazioni associative, sia giovani politici, prevalentemente DC e forlaniani, collegati al mondo confindustriale. Con molti di questi divenni amico personale.

Mi ricordo uno fra tutti, un giovane brillante dirigente della DC, Casini, ramo Forlani, che mi chiese un piccolo aiuto per un suo giovane amico imprenditore di Bologna che cercava un minimo di difesa dallo strapotere delle cooperative emiliane nei rapporti con gli uffici ENEL di Bologna.

Che Casini fosse abile a muoversi lo dimostrerà la sua carriera soprattutto nella fase postdemocristiana.

A livello parlamentare mi aiutò molto il rapporto empatico costruito con molti parlamentari di tutti i partiti, prevalentemente senza ruoli apicali, ma tutti membri attivi delle varie commissioni parlamentari. Scoprii che svolgevano un ruolo poco noto ma prezioso per la stesura, in fase de iure condendo, delle leggi. In questa girandola di relazioni, io svolgevo un ruolo di raccordo tra i lavori parlamentari e i vari avvocati dello Stato impegnati negli uffici legislativi dei Ministeri coinvolti. Il pass verso questi me lo dava l'ufficio legislativo di Palazzo Chigi.

Questo lavoro portò all'approvazione dei due rami del Parlamento delle leggi:

- N. 349 del 8 luglio 1986 per l'Istituzione del Ministero dell'Ambiente
- N. 183 del 16 aprile 1987 per il Recepimento delle Direttive ambientali della UE

In particolare due Avvocati dello Stato, uno, Fiengo, dal Legislativo dell'Ambiente e l'altro, Freni, da Palazzo Chigi, avevano fatto un ottimo lavoro di coordinamento.

Da Parte sua il Partito fece un lavoro di difesa politica del progetto quando, per la regola della staffetta tra PSI e DC, Craxi lasciò Palazzo Chigi, prima a Gorla e poi a De Mita imponendo Giuliano Amato come Vice Presidente e Ruffolo come Ministro dell'Ambiente.

Così garantì continuità di copertura politica al team legislativo che a livello di Ambiente aveva curato lo schema normativo.

Soprattutto la continuità era garantita dal Quirinale dove gli uffici di quella istituzione avevano condiviso con gli uffici di Palazzo Chigi la struttura normativa.

Così sotto il Governo De Mita furono approvate le norme attuative delle leggi varate dal Governo Craxi e più particolarmente:

- DPR N 203 del 24 maggio 1988
- DPCM 377 del 10 agosto 1988
- DPCM del 27 dicembre 1988 con il quale veniva applicata alle centrali ENEL la procedura autorizzativa semplificata per autorizzare le modifiche impiantistiche necessarie ad applicare le norme

In particolare l'ultimo DPCM specificava l'applicazione delle Norme alle centrali termoelettriche permettendo una gestione delle stesse con tutti i tipi di combustibili fossili.

Erano così definite le procedure e i vincoli autorizzativi per le Centrali policombustibili, previste dal piano ENEL. L'Enel era così in grado di programmare l'esecuzione del suo piano di diversificazione dei combustibili, sia per tipologia, sia per provenienza geopolitica, nel rispetto dei limiti di legge più stringenti previste dalle Direttive europee recepite con la legge 183/1987.

CRONOLOGIA E CONTESTO POLITICO ISTITUZIONALE DELLO SVILUPPO LEGISLATIVO PER ATTUAZIONE PIANO AMBIENTALE CENTRALI ENEL					
anno	Presidente Repubblica	Presidente consiglio	Ministro Ambiente	Atto legislativo	note
1983	Pertini	Craxi	Biondi (Ministro senza portafoglio dell'Ecologia)	Presentazione al Senato (8 giugno 1984) Disegno di legge per recepimento direttive ambientali dell'UE	Craxi Presidente del Consiglio dal 4 agosto 1983 Forlani Vice Presidente Amato Segretario Generale
1984					
1985 (primo semestre)					
1985 (secondo semestre)	Cossiga	Goria	Zanone Ministro Ecologia (senza portafoglio)	Presentazione alla Camera della L.349/86 (19 luglio 1985)	
1986			Zanone Ministro dell'Ambiente (con Portafoglio)	Legge N. 349 del 8 luglio 1986 Istituzione Ministero Ambiente	
1987			Zanone Ministro dell'Ambiente (con Portafoglio)	Legge N. 183 del 16 aprile 1987 Recepimento Direttive Ambientali UE	
1988	De Mita	Ruffolo	Ruffolo	DPR N 203 del 24 maggio 1988 attuativo delle leggi 349/86 e 203/87	13 aprile 1988 Governo De Mita Amato VPCM
				DPCM 377 del 10 agosto 1988 attuativo DPR	
				DPCM del 27 dicembre 1988 applicativo a centrali ENEL ed Altri impianti	

Il piano divenne esecutivo ed obbligato per l'ENEL e partì rapidamente. I cantieri furono tutti aperti entro il 1990. Questo ultimo DPCM superò tutti gli esami davanti ai vari TAR e Tribunali dove l'opposizione ambientalista lo aveva trascinato.

La battaglia dell'Isola Nucleare

Tutto lo sviluppo normativo per il progetto di salvaguardia ambientale delle centrali convenzionali si era svolto in accordo con il Ministero dell'Ambiente e con un coinvolgimento marginale del Ministero dell'Industria che aveva protestato con la Presidenza del Consiglio.

Dalla Presidenza del Consiglio mi fecero sapere che a livello di Governo stava prendendo corpo un compromesso in merito al nucleare.

Questo compromesso prevedeva comunque la nascita del Sistemista Unico Nucleare intorno all'Ansaldo e che per dare consistenza a questo progetto si stava lavorando intorno ad un decreto ministeriale che prevedeva l'assegnazione, da parte di ENEL, ad Ansaldo di una prima commessa per l'Isola Nucleare di una Centrale Nucleare di nuova generazione.

Mi arrivò anche il suggerimento di non oppormi a questa prima commessa. In previsione di questo decreto, nell'attesa di notizie in merito, chiamai il Capo dei Progetti, l'ing. Vivani, e gli chiesi cosa sapesse in merito ad una offerta Ansaldo, in arrivo, per la prima centrale Nucleare del nuovo piano ministeriale. Fui sorpreso nell'apprendere che l'offerta era già arrivata creando grande imbarazzo negli uffici tecnici.

L'offerta tecnica era piena di lacune e in alcune parti raffazzonata alla meglio. Il prezzo era spropositato.

L'offerta economica era pari a circa lire 2.500.000.000.000, il che equivaleva a due volte e mezza il prezzo corrente sui mercati internazionali.

Chiesi quanto fossero sicuri di quello che mi stavano dicendo e se fossero disposti a formalizzare questa opinione nella relazione che stavano preparando per il Consiglio di Amministrazione.

Il Capo dei Progetti era così sbalordito dell'arroganza dell'offerta che mi fece sapere che se io avessi garantito di essere in grado di evitare di esporre gli uffici ad un'aggressione da parte delle lobbies coinvolte, potevano documentare le loro obiezioni.

Capii che la lobby di Finmeccanica si era già attivata.

Ricordo che chiesi a Ruiu di attivarsi per raccogliere qualche informazione attraverso i suoi canali.

Questo fece una sua indagine e mi portò una nota riservata, di origine USA, in cui si affermava che il prezzo medio degli impianti nucleari dello stesso tipo, in giro per il mondo, era di circa US\$ 1.000.000.000. Nella nota erano citati tutti gli impianti in costruzione e in progettazione nel mondo con il relativo prezzo e localizzazione.

Era citato anche il futuro impianto nucleare italiano con il prezzo offerto: US\$ 2.500.000.000 contro il prezzo medio di US\$ di 1.000.000.000.

Passai la nota al segretario del Consiglio, Benedetti, e lo informai che andavo da Craxi.

Nel frattempo avevo chiesto a Ruiu se era in grado di far pervenire quella informativa a Craxi per via autonoma.

Non ci fu bisogno di chiedere appuntamenti a Craxi, mi convocò lui d'urgenza.

Mi chiese cosa facevo all'ENEL e chi si mangiava quell'extra prezzo che gli era stato comunicato da sue fonti riservate.

Gli dissi che la pratica non era ancora arrivata in Consiglio e che io avevo raccolto alcune notizie negli uffici che però erano ancora in corso approfondimenti.

Mi disse di svegliarmi e di fare subito un intervento sull'Avanti precisando che il PSI non era disposto a favorire rendite di posizioni non giustificate in nome di astratti principi teorici sul "Sistema Italia" e a danno dei cittadini utenti.

L'articolo sull'Avanti uscì, da lì a pochi giorni a mia firma. Scoppiò il finimondo. Caravaggi, uomo delle pubbliche relazioni di Finmeccanica, fiduciario del chairman, Viezzoli, che avevo conosciuto quando, da sindacalista mi ero occupato di una vertenza Alfa Romeo, mi invitò a prendere un aperitivo da lui.

Quando lo incontrai mi chiese subito se sapevo che c'era un accordo politico tra i partiti sul Piano Nucleare, promosso dal Ministero dell'Industria, al quale aveva aderito anche il PSI.

L'offerta Ansaldo per l'Isola Nucleare, era collegata a quell'intesa.

Io replicai che potevo anche condividere l'obiettivo di favorire la nascita del Sistema Unico Nucleare Italiano, ma che questo non poteva comportare extra costi a spese dell'utente.

Né mi risultava che qualcuno nel Governo avesse mai discusso dell'offerta inviata dall'Ansaldo all'ENEL.

Caravaggi insistette che quell'offerta, nei suoi contenuti tecnici era stata discussa con il Ministero dell'Industria e i suoi consulenti, in particolare con l'Istituto di ricerca della Bocconi, IEFE, che stava predisponendo il Piano Energetico Nazionale.

Insistette anche di verificare che quell'intesa c'era e che io non potevo chiamarmi fuori.

Feci una piccola inchiesta presso il Governo. Venne fuori che il Ministro Dell'Industria aveva informato in termini generali la Presidenza del Consiglio, senza nulla precisare in merito agli investimenti correlati.

Gli uffici della Presidenza ne avevano preso atto. Tutto mi quadrava.

La cucina sottostante era probabilmente restata a livello dei rapporti lobbistici della Finmeccanica.

Probabilmente Finmeccanica aveva informato anche qualche suo referente nel Psi che di fronte all'articolo dell'Avanti si era nascosto.

All'Enel Corbellini, sorpreso dalla mia uscita, mi chiamò e mi chiese spiegazioni in merito all'articolo dell'Avanti.

Gli feci leggere la nota riservata che avevo in mano, senza precisare l'origine, e gli proposi di convocare informalmente la struttura tecnica in Consiglio in modo da dare trasparenza a tutto il processo istruttorio dell'offerta ed evitare possibili futuri incidenti.

Corbellini, preoccupato che qualcosa gli sfuggisse, seguì il suggerimento e convocò informalmente la Direzione delle Costruzioni che aveva in mano la pratica, formalmente per avere un aggiornamento tecnico sull'istruttoria relativa all'offerta Ansaldo.

Il capo della Commissione tecnica, venne da me.

Era preoccupato perché aveva ricevuto pressioni da Ansaldo affinché giustificasse gli extra costi, rispetto agli standard internazionali

La motivazione suggerita da Ansaldo si basava sugli extra costi derivanti dai vincoli di sicurezza imposti dall'ENEA, quale ente Autorizzatorio tecnico per gli impianti nucleari.

Ma mi confessò che la sua preoccupazione maggiore derivava dalle pressioni ricevute da due Consiglieri dell'Enel, che gli avevano fatto capire che parlavano anche per conto del Presidente e che la mia posizione era isolata in Consiglio.

Tranquillizzai il Capo Progetto che io non avrei mollato rispetto la posizione assunta pubblicamente sull'Avanti e lo rincuorai facendogli riflettere che l'Avanti non avrebbe pubblicato quell'articolo se il PSI non lo avesse condiviso e che il PSI esprimeva il Presidente del Consiglio.

Il capo progetto, convocato davanti ai Consiglieri, illustrò il lavoro fatto e motivò tecnicamente gli scostamenti di prezzo dell'offerta Ansaldo rispetto ai prezzi medi di mercato senza trarre conclusioni.

La reazione dei Consiglieri fu tra l'imbarazzato e il furioso: La Direzione Tecnica aveva confermato le valutazioni tecniche espresse sull'Avanti da un suo Consigliere, l'unico in Consiglio con la qualifica di ex Dirigente ENEL, per di più professionalmente formato nella Direzione tecnica che aveva formalizzato la sua posizione davanti a tutto il Consiglio.

I margini di azione del Consiglio si erano di molto ridotti.

Fu dato incarico agli uffici di convocare l'Ansaldo e di contestare punto per punto tutti gli scostamenti rilevati chiedendo chiarimenti puntuali o, in alternativa, di riformulare l'offerta economica.

Io però conoscevo benissimo la forza relazionale di Ansaldo e immaginavo che gli ambienti governativi che erano stati informati preventivamente dell'offerta Ansaldo, ed in particolare il Ministero delle Partecipazioni Statali, chiamati a rendere ragione del loro assenso all'operazione fossero in grado di difendere la Finmeccanica anche davanti a Craxi.

Decisi allora di aumentare la pressione mediatica spersonalizzando le valutazioni tecniche sugli extra costi.

Mi serviva un potente vettore informativo che veicolasse gli elementi essenziali dell'informativa giunta in Consiglio.

Mi rivolsi ai miei amici di ADN Kronos, che nel frattempo era diventata una delle più importanti agenzie di stampa italiana, e proposi uno scambio classico: L'esclusiva sulle mie informazioni in cambio di un appoggio mediatico nella battaglia che ero intenzionato a portare avanti

ADN Kronos pose due condizioni:

- L'informativa doveva arrivare completa nella formulazione uscita dagli uffici.
- Io mi dovevo assumere, in caso fosse stato necessario, la responsabilità di essere la fonte dell'informativa.

Io accettai le condizioni anche perché immaginavo che ADN Kronos avrebbe comunque effettuato una verifica tramite le sue relazioni con gli ambienti ministeriali. L'importante era che ADN Kronos fosse schierata dalla mia parte.

ADN Kronos uscì con ampi stralci del documento tecnico enfatizzando lo scontro tra gli uffici tecnici dell'ENEL e Finmeccanica

L'Ansaldo ripresentò l'offerta con 1.000.000.000.000 di lire di sconto, scusandosi per l'errore.

Prima che l'Enel riesaminasse la nuova offerta, dal Partito mi arrivò un generico apprezzamento e il suggerimento di accettare la nuova offerta.

L'Enel aveva guadagnato 1.000 miliardi di lire ma io mi ero fatto nuovi nemici potenti.

Poi, di lì a poco, arrivò la catastrofe di Chernobyl e la storia del piano nucleare italiano finì.

28 aprile 1986 Il Disastro di Chernobyl e la fine del piano nucleare in Italia.

Subito dopo la catastrofe, Corbellini mi chiamò e mi chiese se me la sentivo di andare in televisione a difendere la posizione dell'ENEL, lui non se la sentiva.

L'opinione pubblica era traumatizzata e le lobbies del metano con ENI in testa, erano scatenate.

Gli ecologisti erano diventati tutti antinucleari e la sinistra filo-nucleare non c'era più, sotterrata dal caso Ippolito.

Il Ministero della Sanità assunse una posizione molto cauta e, unica in Europa, vietò l'uso del latte perché alcuni pascoli prealpini risultarono inquinati da soglie di radioattività superiori ai limiti.

Il divieto di bere latte portò al tracollo psicologico dell'opinione pubblica che si orientò definitivamente verso la cancellazione del programma nucleare.

Con questo scenario politico, Maurizio Costanzo aveva invitato Corbellini ad un confronto diretto, nel suo talk show della domenica pomeriggio, "Buona Domenica", con il prof Mattioli, professore di fisica nucleare all'Università di Roma che si vantava di essere discepolo di Fermi, ma che all'epoca guidava gli ecologisti italiani e quindi il movimento antinucleare che chiedeva la chiusura delle Centrali nucleari dell'ENEL.

Corbellini, che era Presidente dell'ENEL in scadenza, non si sentiva in grado di reggere il confronto con un leader politico, in quel momento così popolare, in un dibattito diretto da un giornalista considerato schierato su posizioni antinucleari.

Il Consiglio era in scadenza e Corbellini non era più sicuro della riconferma. Nonostante il partito mi sconsigliasse di schierarmi a favore della tesi ufficiale dell'ENEL, io che avevo fatto una battaglia sui costi del Nucleare, ritenni giusto fare un'ultima difesa delle centrali nucleari ed accettai di rappresentare l'ENEL da Costanzo.

Fu un confronto difficile ma me la cavai onorevolmente riuscendo a spiazzare Mattioli e Costanzo spostando il dibattito sul rischio, dal nucleare a tutte le fonti energetiche ed in particolare al gas.

Comunque l'opinione pubblica ormai aveva determinato l'orientamento politico dei partiti e l'Italia imboccò la strada dell'uscita dal Nucleare.

La presa di conoscenza della Magistratura

Nel frattempo si rafforzò il mio legame con ADN Kronos e da questa relazione nacquero due nuovi rapporti che avrebbero lasciato il segno nel mio futuro. Il primo rapporto fu quello con il Segretario di Magistratura Indipendente, Ferri, che poi divenne politico di successo.

Ferri infatti, di lì a poco avrebbe lasciato la magistratura e si sarebbe convertito alla politica entrando nel partito socialdemocratico.

Come politico approdò al Ministero dei Trasporti, dove conquistò fama con la sua battaglia sui limiti di velocità su strade ed autostrade.

Il rapporto amicale con Ferri quando era il Segretario di Magistratura Indipendente, mi coinvolse in alcuni eventi culturali che questi promuoveva ad Aulla, sua città natale, che avevano come tema il diritto e la giustizia.

Ci fu un periodo in cui, quando veniva a Milano, ero spesso ospite e testimone dei suoi incontri e pranzi di lavoro.

In una di queste occasioni partecipai ad un suo pranzo di lavoro con quello che allora era il suo corrispondente milanese di Magistratura Indipendente, Da Vigo, un giovane Sostituto Procuratore passato da Confindustria alla Procura di Milano, che in seguito avrebbe assunto un ruolo nazionale e che avrei incontrato nuovamente in situazioni più complicate.

Il pranzo si svolse in un ristorante di Milano, in via Leopardi, solitamente frequentato da Agostino Ruiu insieme ai suoi amici dei vari apparati di Polizia.

Assolombarda e Curia contro la Milano da Bere socialista

Comunque quel pranzo non sfuggì ad Agostino Ruiu che mi consigliò di non proseguire con quel rapporto.

Mi motivò questo suo consiglio sulla base di sue informazioni che davano Magistratura Indipendente, a Milano, molto vicina ad ambienti di Confindustria fortemente contrarie a Craxi.

Un'area di destra laica che si era saldata con un gruppo di industriali cattolici che facevano capo all'ing. Colombo della Falck e riferimento ideologico alla "Etica Economica" predicata dall'allora Cardinale Martini, ideologo gesuita, Arcivescovo di Milano in rete con il filone di pensiero di quei gesuiti che, con Padre Pintacuda a Palermo, teorizzavano il degrado etico dei partiti e l'esigenza di una palingenesi generale per rinnovare i partiti popolari.

Questo Gruppo di religiosi aveva condiviso la nascita a Palermo della Rete di Orlando come momento di aggregazione all'interno della Democrazia Cristiana e avversava la versione laica e, a loro avviso godereccia e corrotta, della Milano da bere di Craxi e dei socialisti milanesi.

Questo gruppo, accreditato presso la Curia, era guidato dai vertici di uno dei più antichi gruppi imprenditoriali di Milano, la Falck, tramite il suo amministratore delegato, ing. Colombo, e manteneva un rapporto con l'azionariato di Techint.

La Techint è una società di ingegneria importante, nata nel dopoguerra come testa di ponte italiano di una famiglia di imprenditori dell'acciaio, compromessi con il fascismo e fuoriusciti in Argentina dove aveva ricostruito un importante gruppo industriale, la Dalmine Siderca SA, rapidamente diventato leader dell'acciaio in Sud America.

Il capofila della Techint Italia, Agostino Rocca, un genio imprenditoriale, pur mantenendo la base operativa a Buenos Aires, aveva fatto il percorso inverso e costituito la società di ingegneria italiana a dimostrazione delle capacità imprenditoriali del gruppo anche in termini di rivalsa verso l'Italia uscita dalla guerra che aveva costretto all'esilio la famiglia.

Il figlio Gianfelice, negli anni 70, stabilmente insediato a Milano, aveva preso dal padre il testimone con l'obiettivo di espandere il più possibile la presenza imprenditoriale della famiglia Rocca in Italia.

Il suo matrimonio con un'erede di una importante famiglia imprenditoriale cattolica, i Bassetti, lo aiuterà a rafforzare il sistema relazionale in termini politicamente corretti secondo i canoni della nuova società italiana.

Per rafforzare tale sistema relazionale, assocerà, in posizione di junior partners, alla gestione della governance del nuovo gruppo italiano manager capaci, ma soprattutto dotati di sicura capacità relazionale anche in aree esterne all'area cattolica nella quale, lui personalmente, restava saldamente insediato.

Questo gruppo di managers, giovani ed empatici, una volta condivisi gli obiettivi strategici del gruppo e, di fatto, assimilati all'ambiente Techint, verranno poi proiettati in posizioni apicali a presidiare aree di mercato di interesse strategico per il gruppo.

In queste nuove posizioni avranno grande libertà nei modi e nelle strategie commerciali purché facessero un fronte efficace al cuore del sistema Techint non implicandolo nei compromessi messi in atto per esigenze commerciali. Con molto pragmatismo sudamericano questa famiglia aveva delegato il rapporto con "la Milano da bere socialista" ai suoi top manager, tra i quali spiccavano due forti e ciniche personalità: l'amministratore delegato di Techint, Scaroni, e il fondatore e partner di Acqua-Techint, Pisante, mentre Rocca manteneva a livello dell'azionariato il rapporto con la sinistra democristiana e l'imprenditoria cattolica che sedeva al tavolo del Cardinale Martini.

L'uscita dal Nucleare e l'entrata del Gruppo Fiat nel gruppo di industrie elettromeccaniche.

L'altro rapporto che ADN Kronos mi permise di strutturare fu quello con i vertici nazionali di Confindustria ed in particolare con il Gruppo Fiat.

Questo rapporto si dimostrò utile più avanti quando l'ENEL, abbandonato il Nucleare fu costretta a virare sul gas e la FIAT AVIO cercò di accreditarsi come alternativa industriale, per la generazione elettrica, all'Ansaldo.

Capitolo 6

Il Secondo mandato

Interludio: Viaggio in Oriente

Gli eventi più critici del primo mandato consiliare avevano rafforzato il rapporto di collaborazione con Agostino Ruiu.

Il rapporto era diventato anche amicale al punto che Ruiu mi propose di accompagnarlo in un viaggio in Oriente, viaggio che doveva fare per lavoro e che, se l'avessi accompagnato, avrebbe integrato con una settimana di vacanza a Phuket in Thailandia.

Il programma era interessante e prevedeva una prima sosta di due giorni a Bangkok, dove mi disse che era obbligato a passare perché doveva svolgere una missione non meglio specificata.

A seguire era programmata una settimana di vacanza a Phuket, poi due giorni a Hong Kong, dove aveva altri incontri di lavoro e, per finire, due giorni di shopping a Singapore.

Il piano si doveva svolgere nel periodo delle vacanze invernali 84/85.

Quando arrivammo a Bangkok ci disse che ero libero in albergo fino a sera perché lui doveva incontrare dei "Colleghi".

Infatti nella hall c'erano due personaggi che, poi ci disse, erano suoi colleghi USA.

Tutti gli anni lui faceva tre viaggi. due in Oriente, che definiva di natura commerciale, per tenere i rapporti con le comunità della diaspora cinese nel Sud Est asiatico, e uno negli USA che, per quanto mi disse, in un momento di eccessiva confidenza, era una sorta di convention mondiale di agenti sotto copertura.

La sera del primo giorno a Bangkok, aveva in programma una cena di lavoro in un ristorante cinese con il suo amico e referente locale mister Kong.

Kong era un importante esponente della comunità cinese di Bangkok, grande commerciante di pietre preziose che lui faceva lavorare da orafi indiani per produrre gioielli da esportare nei ricchi paesi arabi.

Il progetto che Ruiu discusse con Kong era quello di costituire una società comune per fare lavorare le pietre locali dagli orafi italiani e commercializzarli, su scala mondiale, sfruttando la rete commerciale della diaspora cinese che faceva capo a Kong.

Kong aveva il monopolio dei rubini thailandese e birmani e Ruiu si propose come approvvigionatore di altre pietre che era in grado di recuperare tramite la rete delle sue conoscenze internazionali.

Intuii subito che Kong non era solo un mercante importante e che la sua posizione dominante nel settore dei rubini derivava da un ruolo relazionale molto influente in quella parte del mondo.

I rubini provenivano da un vasto bacino minerario sovrapponibile al così detto Triangolo d'oro, una regione di difficile accesso e dai confini incerti, nel Nord della Thailandia, che si estendeva a zone della Cina, dell'Indocina e della Birmania.

Siamo in piena guerra di Indocina e quella regione, lambita dal sentiero di Ho Chi Min percorso dai militari comunisti dell'Indocina del Nord, era governata dagli eredi senza patria dei militari dell'ex armata nazionale cinese che si erano rifugiati in quella zona inaccessibile e che vivevano prevalentemente di contrabbando e di relazioni ambigue con tutti gli eserciti in conflitto nella penisola indocinese.

Quel mondo era l'origine del ruolo mercantile di Kong e della sua capacità relazionale in quella area di guerra e Ruiu era palesemente un interlocutore privilegiato di quel personaggio, sicuramente per conto di poteri che non erano basati in Italia.

La base operativa del nuovo trading, proposto da Ruiu, avrebbe dovuto essere allocata a Singapore dove Kong e Ruiu avevano una comune relazione con una signora cinese operativa nel trading di preziosi e di avorio lavorato in Cina e in India.

Il tema proposto era l'oggetto della conversazione/ accordo che avvenne in un ristorante con pretese di prestigio, il cui piatto forte era l'anatra alla cantonese.

Secondo Kong lì si cucinava quel piatto secondo la migliore tradizione cantonese e quando seppi che non conoscevo quella prelibatezza la ordinò spiegando che la cottura era lunga e che nel frattempo loro avrebbero discusso i loro progetti e, tutti insieme, avremmo assaggiato altri tipici spuntini della cucina cantonese, arricchiti da una bevanda con un tasso alcolico non trascurabile.

Poco alla volta il clima tra i commensali si sciolse, i due si trovarono d'accordo fissando un appuntamento a Singapore dove Ruiu aveva previsto una tappa sulla via del ritorno.

Con questa decisione arrivammo alla presentazione dell'anatra cantonese. Questa era una superba anatra glassata che ci fu presentata su uno splendido piatto di portata.

Dopo la presentazione il cameriere ed una sua assistente deposero l'anatra su un tavolo di servizio a fianco del nostro e il cameriere cominciò a scorticare l'anatra.

I pezzi di pelle glassata venivano ammuccati con cura su un altro piatto di portata.

Alla fine la carcassa con l'anatra e la sua polpa venne portata via come scarto e a noi fu servita la portata con la pelle glassata: quel piatto servito era l'anatra alla cantonese.

A me la cosa colpì e manifestai la mia sorpresa per lo scarto di tanto ben di Dio di polpa.

Kong e Ruiu risero, con una sorta di compatimento, per la mia sorpresa da barbaro ignorante.

Comunque il piatto fu gradito e ci lasciammo con appuntamento a Singapore. Il giorno dopo partimmo per Phuket.

Dopo una settimana di vacanza a Phuket, disturbata dall'antipatica presenza di un cobra nel villaggio turistico dove alloggiavamo, partimmo per Hong Kong.

Arrivati, scomparve per un giorno durante il quale feci una puntata da turista a Macao con tappa nei celebratissimi casino frequentati esclusivamente da cinesi. Mi colpì la passione per il gioco dei cinesi ed il fatto che intere famiglie frequentassero le sale da gioco.

I casinò erano attrezzati con nurseries dove i genitori potevano parcheggiare i figli piccoli intanto che davano sfogo alla loro passione per il gioco.

Infine partimmo per il viaggio di ritorno verso l'Italia con tappa a Singapore.

A Singapore fummo accolti dalla signora cinese che ci portò nel suo ufficio, in un centro commerciale, tutto sviluppato in altezza, pieno di tante botteghe dove c'era di tutto.

Ruiu partì per il suo giro di shopping organizzato dalla Signora ed io girovagai per la torre commerciale.

Mi ricordo che comprai un vestito su misura da un sarto cinese che mi prese le misure e me lo inviò a casa in Italia.

Durante il giro mi fermai in una bottega dove mi feci fare un timbro con il mio nome in lettere latine e in ideogrammi cinesi. Mi ricordo che nonostante lo sforzo comunicativo, restai molto dubbioso che quegli ideogrammi corrispondessero al mio nome.

Verso sera ritornai in albergo dove mi doveva raggiungere Ruiu e, secondo gli accordi di Bangkok, anche Mr. Kong.

Verso sera si presentò Ruiu con la signora Cinese. Kong quella sera non si fece vivo.

La signora ci propose di cenare insieme in un ristorante nel quartiere vecchio cinese di Singapore. Accettammo e con la sua macchina andammo a cenare. La signora si rivelò una commensale brillante ed intelligente che trattò la transazione commerciale con Ruiu con dura diplomazia riuscendo a chiudere con soddisfazione più sua che di Ruiu.

La cena si concluse con l'accordo che la mattina dopo Ruiu sarebbe passato nel suo ufficio a perfezionare la transazione e a ritirare la merce opzionata. Per concludere la serata la signora ci propose di andare al Raffles Hotel, l'hotel amato da Kipling, a bere il bicchiere della staffa.

Ci accomodammo nella sala del biliardo restata intatta dai tempi di Kipling. La sala era famosa perché nessuno aveva rimosso le tracce dell'incursione di una tigre raccontata anche in un libro dell'autore.

Dopo il bicchiere della staffa la signora ci riaccompagnò in albergo con la sua macchina.

La mattina dopo io restai in albergo ad aspettare Kong, mentre Ruiu si recò all'appuntamento concordato.

Kong arrivò a metà mattino, mentre Ruiu tardava.

Kong entrò in agitazione e mi disse che era intervenuta una complicazione grave e che doveva assentarsi per dare aiuto a Ruiu.

Tornarono a metà pomeriggio, tesi.

La signora era stata trovata uccisa nell'ascensore di casa sua e Ruiu aveva dovuto chiarire il suo rapporto con la signora, perché tra le carte di questa era stato trovato l'accordo relativo alla trattativa con Ruiu.

Mi dissero di preparare le valigie che si partiva subito.

Comunque Ruiu era riuscito a recuperare tutta la merce acquistata tramite la signora.

Kong ci portò all'aeroporto e nessuno proferì parola su cosa era successo.

Continuavo a chiedermi quanto valessero a Singapore ed in Oriente in generale le relazioni di Ruiu e chi fossero tutti quei personaggi che avevo visto interloquire con Ruiu durante quello strano viaggio.

Comunque l'incidente si era chiuso anche e soprattutto grazie alle relazioni che Kong aveva con i cinesi che governavano Singapore.

In aereo Ruiu mi disse che c'erano state gravi complicazioni e che il progetto discusso con Kong era rinviato.

Mi suggerì anche di restare lontano da Singapore per un po' di tempo e comunque di lasciare passare almeno un anno prima di farmi rivedere a Singapore.

Gli chiesi come pensava di passare la dogana italiana con quelle valigie che, per quanto ne sapessi contenevano prodotti come avorio e apparecchiature elettroniche il cui commercio era sottoposto a restrizione.

Mi disse che aveva già predisposto che all'arrivo qualcuno venisse a prenderlo e si occupasse delle valigie e della sua persona.

Quando arrivammo a Linate due macchine vennero sotto bordo, caricarono Ruiu e le sue valigie e lo accompagnarono a casa

Io presi un taxi e tornai a casa.

Io non tornai più a Singapore.

Rividi Kong due anni dopo a Milano e lo rividi dieci anni dopo quando riportò alla sorella le ceneri di Ruiu morto d'infarto a Bangkok e lì cremato.

Questa era la versione ufficiale di Kong e tutti la presero buona.

Il Cambio dei Referenti

Quando fui confermato con un secondo mandato nel Consiglio di ENEL, la Segreteria del PSI mi indicò un suo referente fiduciario con il quale dovevo relazionarmi per condividere eventuali decisioni critiche che potevano coinvolgere il partito.

Era un imprenditore bergamasco formatosi nei servizi commerciali di ABB, l'ing. De Toma, sicuramente profondo conoscitore del mercato

elettromeccanico e ben relazionato con la struttura ENEL.

La motivazione sostanziale che lo aveva portato ad essere cooptato come imprenditore di fiducia della Segreteria del PSI, era la sua stretta parentela con il segretario particolare di Craxi, Prandini, il personaggio dell'apparato sicuramente più vicino a Craxi del quale curava anche i più riservati rapporti privati.

De Toma mi fu accreditato come il sostituto di Troielli quale intermediario fiduciario tra me e Craxi.

Craxi in persona mi chiamò e mi spiegò che i suoi referenti del Partito Socialdemocratico Tedesco gli avevano chiesto di rafforzare i rapporti tra industria tedesca e industria italiana e che il nuovo piano ambientale delle centrali ENEL era un'area ideale per rafforzare questo rapporto. De Toma, con la sua esperienza industriale nel settore gli sembrava la persona adatta a dialogare con me.

De Toma si presentò presto da me offrendo non solo collaborazione ma anche amicizia.

Mi informò anche di una prima urgente iniziativa industriale da intraprendere nel contesto dei nuovi rapporti in costruzione tra PSI e SPD.

C'era un'industria del settore ambientale tedesca, la Lurgi, che cercava un partner italiano per sviluppare una collaborazione commerciale sul mercato italiano.

Questa si era rivolta ad Acqua Techint con la quale aveva siglato un'intesa preliminare non ritenuta soddisfacente.

Pertanto via SPD aveva chiesto lumi al PSI che avrebbe sconsigliato quella partnership e consigliato di studiare un nuovo accordo industriale con il supporto di De Toma.

Io avrei dovuto accompagnare De Toma in Germania per certificare che la nuova strategia concordata via SPD era praticabile.

Così avvenne ed io e De Toma andammo a visitare la Lurgi.

In quell'occasione De Toma fece annullare l'accordo della Lurgi con Acqua Techint e definì i nuovi accordi che prevedeva la nascita di una Lurgi Italia a maggioranza tedesca ma con partecipazione italiana guidata da De Toma che ne assumeva la leadership commerciale.

Così nacque il mio rapporto di collaborazione con De Toma.

De Toma si sedette al tavolo dei nuovi operatori industriali del settore ambientale svuotando il potere del gruppo Acqua Techint.

Comunque mi chiesi il perché di tale cambiamento che mi allontanava dai vecchi amici con i quali avevo condiviso molti passaggi critici del primo mandato.

Venni a sapere che Craxi era stato informato del mio viaggio in Oriente di cui era all'oscuro e che riteneva quel viaggio un fatto di cui doveva essere informato preventivamente.

Ritene che gli eventi di quel viaggio, come a lui riportati, richiedessero un mio distacco cautelativo da Ruiu e da Troielli in quanto referente unico di partito abilitato ad interloquire con Ruiu.

Seppi poi che i miei vecchi amici erano passati ad altri incarichi, in particolare dovevano occuparsi di trovare e gestire fonti finanziarie per sorreggere la politica internazionale della Segreteria.

Infatti Craxi non era solo un leader nazionale, ma anche un leader socialista riconosciuto a livello internazionale.

Craxi era stato il primo leader politico europeo a visitare la tomba di Salvador Allende in Cile, sfidando il regime militare di Pinochet

I leaders socialisti spagnoli consideravano Craxi una sorta di fratello maggiore.

Craxi aveva aiutato Jiri Pelikan, uno dei leader della Primavera di Praga, ospitandolo in Italia al riparo dalla repressione comunista dopo la caduta di Dubček.

Era infine noto il rapporto particolare che intratteneva con la dirigenza palestinese. Proprio per tutelare i capi palestinesi in Italia, aveva sfidato gli USA a Sigonella.

Tutta questa attività aveva bisogno di fondi anche perché, quando possibile, Craxi tentò di sostenere finanziariamente i leader socialisti esteri in difficoltà. Questi fondi non entravano nella cassa della Segreteria Amministrativa del PSI ed avevano bisogno di amministratori dedicati e di strutture protette.

L'unico rapporto sopravvissuto, solo a livello di amicizia personale, fu quello con Agostino Ruiu con il quale mantenni, nel tempo, il rapporto di amicizia e quello professionale, fino alla sua morte, improvvisa ed inaspettata, quando, partito per uno dei suoi tanti viaggi in oriente, con tappa a Bangkok, tornò a casa in un'urna cineraria, portata alla famiglia dal suo amico cinese di Bangkok, Mr. Kong.

Comunque, quando mi fu confermato il secondo mandato, puntai a strutturare un rapporto più stretto con l'ex capitano Arlati, già collaboratore di Dalla Chiesa, che, a metà degli anni 80, mi era stato accreditato da Ruiu come uscito dagli apparati dei Servizi per dedicarsi, da privato, all'attività di investigatore. Arlati, come ex carabiniere, aveva comunque mantenuto stretti rapporti con le strutture dell'antiterrorismo.

Introdussi Arlati, come investigatore privato, al Direttore del Segretariato Generale dell'ENEL, Poggi, al quale facevano capo tutti i servizi di sicurezza. Poggi, fatte le dovute verifiche con i Servizi, affidò ad Arlati delicati compiti di consulenza.

Così Arlati divenne il consulente ENEL per l'ecoterrorismo che, dopo Chernobyl, era tornato attivo con nuovi attentati alle linee elettriche che collegano la rete italiana a quella francese.

Sul piano delle relazioni con il partito, avevo introdotto Arlati con la Segreteria

Amministrativa del PSI che aveva l'esigenza di disporre di un proprio canale informativo in relazione alle aziende che si avvicinavano al partito.

Infatti non tutte le relazioni industriali potevano essere accettate senza una verifica della compliance con la policy del PSI, anche quelle che erano presentate dai fiduciari della Segreteria.

Così Arlati divenne uno dei fiduciari del PSI in competizione non dichiarata con Ruiu.

Con il cambio del Consiglio di Amministrazione, dopo il mio rinnovo nel 1986, avevo dovuto ristrutturare i rapporti non solo nel PSI, ma anche nel Consiglio ENEL.

Comunque la fase del rilancio dell'ENEL era finita e il nuovo quadro politico, finita la spinta del rinnovamento craxiano, recuperato il rapporto storico con il sistema dei poteri economici espressione dell'alta dirigenza delle Partecipazioni Statali, voleva normalizzare l'ENEL omologandola al sistema di governance delle aziende a Partecipazione Statale.

Da qui la scelta di spostare Viezzoli dalla Presidenza di Finmeccanica alla Presidenza di ENEL.

Il sistema di relazioni romane che reggeva gli equilibri di potere, un sistema relazionale trasversale, quello dei salotti, aveva inglobato quasi tutta la seconda fascia del PSI, di fatto normalizzandola ed integrandola nel sistema dei rapporti relazionali romani.

Questo sistema si era relazionato con il PSI scegliendo come interlocutore privilegiato De Michelis, esuberante ed intelligente dirigente socialista con il quale non avevo un gran feeling anche perché il suo uomo di riferimento nell'ENEL non ero io, ma vice Presidente Inghilesi, già uomo Techint.

De Michelis, amato dai salotti romani, bon vivant e frequentatore di cene e feste sociali della borghesia romana, non mi amava perché non lo avevo mai frequentato e io non ne volevo essere condizionato.

All'interno di questo sistema si costruì la candidatura di Viezzoli e dei nuovi Consiglieri che dovevano essere ancillari alla sua Presidenza.

Fecero pressione su Craxi perché mi spostasse dall'ENEL ma trovarono un rifiuto.

Anzi l'idea che Viezzoli governasse l'ENEL senza dialettica interna non gli andava bene. Non aveva digerito l'operazione Isola Nucleare dell'Ansaldo. Quindi fui confermato e con la conferma mi furono date nuove istruzioni relative al vincolo relazionale con il nuovo fiduciario industriale della segreteria del partito, De Toma, che mi accreditarono anche come gestore diretto di rapporti con Viezzoli e la struttura dell'ENEL.

La cosa non fu difficile perché il rapporto di questo con l'ENEL era preesistente a livello tecnico come ex commerciale ABB.

Nel nuovo Consiglio ero isolato, Lizzeri era stato lasciato a casa, era entrato Benedetti, erano morti Caffarena e Maschiella, erano entrati tecnici bravi ma

privi di visione politica autonoma, tutti allineati al Presidente Viezzoli, che dopo la caduta del nucleare aveva pensato bene di farsi promuovere all'ENEL ormai diventata stella di prima grandezza economica. Su 7 consiglieri Viezzoli disponeva del controllo di 5. Fuori dal suo controllo c'erano Benedetti ed io. Quindi decisi di rafforzare il rapporto con Benedetti.



LA NAZIONALIZZAZIONE TRADITA

Decisi di riassumere la mia esperienza precedente, ENEL, in un libro che pubblicai a mie spese con un titolo profetico.

La nuova gestione aveva un piano industriale obbligato:

- Fuoriuscita dal nucleare.
- Diversificazione sul gas più una quota di carbone ed olio combustibile.

Sul Nucleare bisognava gestire il ristoro dei danni che Ansaldo lamentava e che non erano solo le penali dei contratti in essere con ENEL.

Sul gas bisognava trattare con ENI.

Il resto era l'attuazione del piano di risanamento ambientale delle centrali già in esercizio e di quelle a carbone in costruzioni.

Sul primo tema la trattativa era a livello di Ministero dell'Industria che doveva certificare i danni subiti dal Sistemista Unico Nazionale e farli accettare dall'ENEL.

Per gestire questa trattativa era stato messo all'industria un Ministro repubblicano, Battaglia, espressione delle lobbies finanziarie che si erano già esposte dietro il Sistemista unico.

Viezzoli questa trattativa la sviluppò tutta fuori dall'Enel accettando di fatto tutte le richieste di Ansaldo e negoziò che il rimborso fosse a carico degli utenti elettrici nella quota di tariffa elettrica che copre i così detti oneri di sistema.

Ancora oggi quei costi li stanno pagando i cittadini utenti che mantengono un ente inutile come la Sogin che sopravvive grazie alla tassa occulta, a carico degli utenti, senza fare un passo verso la mission che le è stata affidata: lo smaltimento dei rifiuti nucleari residui del piano nucleare abbandonato.

L'Italia è l'unico paese che ha costruito centrali nucleari e che le ha chiuse senza ridurre il rischio nucleare.

Infatti tutte le scorie nucleari restano al loro posto sparse per l'Italia con il loro carico di radiazioni.

Per quanto riguarda la diversificazione sul gas, l'ENEL di Viezzoli trattò con l'ENI un accordo capestro per raddoppiare il TransMed, il gasdotto che dall'Algeria porta il gas in Italia.

L'Enel acquisiva una partecipazione nelle nuove concessioni che l'ENI stava trattando in Algeria e finanziava la realizzazione del nuovo metanodotto che sarebbe stato costruito da ENI e che sarebbe restato di proprietà di ENI.

In cambio ENI autorizzava ENEL a costruirsi un suo impianto di rigassificazione di Gas Liquefatto a Montalto di Castro.

Il Gasdotto si fece e l'impianto di liquefazione no.

Il resto del piano, relativo alle centrali policombustibili, era ormai partito ed erano in corso le gare di assegnazione degli impianti di desolforazione e di denitrificazione degli ossidi di zolfo e di azoto.

A gare aperte ed assegnate, Viezzoli, probabilmente su pressione di una delle aziende penalizzate dal risultato di gara, la società Acqua Techint, e del suo capo azienda Pisante, che aveva mal digerito l'operazione Lurgi e che

si era associato con una cooperativa della FederCoop, e con l'appoggio del nuovo Consigliere di nomina PCI, Zorzoli, richiamò in Consiglio la decisione della Commissione di appalto dirigenziale.

La Commissione d'appalto aveva escluso Acqua Techint dalla lista dei vincitori degli appalti assegnati per la realizzazione degli impianti di trattamento della desolfurazione e della denitrificazione delle centrali a carbone.

Il Consiglio di Amministrazione, con procedura anomala difforme dai regolamenti che definivano i poteri assegnati ai dirigenti e le procedure di gara, modificò il risultato di gara e assegnò i lavori alla società Acqua Techint e alla cooperativa associata.

Questa decisione fu assunta a maggioranza dal Consiglio con il voto contrario mio motivato dal fatto che il Consiglio per la prima volta derogava da un regolamento e da una procedura che si era dato sconfessando la dirigenza, su un tema particolarmente scivoloso sotto la pressione di un appaltatore e di una componente politica.

Il Progetto dell'accumulo elettrico per le Energie Rinnovabili e per l'Auto elettrica.

Di fatto la mia attività di promozione dello sviluppo di un intero settore industriale italiano si era esaurita con il cambio di guardia in Consiglio.

Gestii la normalizzazione difendendo il piano di ambientalizzazione delle centrali a carbone.

In questa fase, sul piano dei rapporti tra le aziende del settore ambientale, era molto attiva la Lurgi, rappresentata in Italia da De Toma. Questo si era accreditato, da solo, come imprenditore, partner del cartello delle aziende qualificate da ENEL e, come tale partecipò alle gare dell'ENEL con discreto successo.

Per parte mia, nel contesto dei nuovi rapporti costruiti con Arlati, cercai di favorire l'accreditamento della sua agenzia di sicurezza privata, come consulente per la sicurezza interna, presso le industrie con le quali si era di fatto realizzato un rapporto fiduciario e di consulenza strategica.

In quel periodo erano molte le aziende che si rivolgevano a me per avere suggerimenti strategici sui loro piani industriali. Era una attività che svolgevo sul piano amicale e che mi permetteva di monitorare informalmente l'evoluzione del sistema industriale che ruotava intorno all'ENEL.

Tra questi rapporti amicali si era determinato un feeling particolare con un imprenditore bolognese, Bernardoni, che si qualificava come il principale dealer dell'auto di Bologna, città dove sedeva, con ruolo dominante, in uno dei più importanti ed esclusivi club della città, il Circolo della Caccia che raccoglieva, nella sua prestigiosa sede di via Castiglioni, il fior fiore della borghesia.

Bernardoni era uomo di grandi relazioni, non soltanto nella business community, ma anche con gli apparati militari e con quelli della sicurezza e rappresentava le più importanti marche internazionali di auto con la sua società Emiliana Auto e come tale era fornitore di Esercito, Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza.

Nell'ambito del suo core business aveva un rapporto molto particolare con la Lamborghini per la quale era riuscita ad ottenere la licenza di costruzione del fuori strada militare Hammer.

La Lamborghini lo produceva per l'esercito ma lo aveva adattato anche per uso civile come fuori strada di lusso.

Presto scoprii che la vera destinazione di quel fuoristrada Hammer/Lamborghini era l'esercito libico presso il quale c'era una delegazione militare italiana che addestrava i libici all'uso di armi prodotte in Italia ma prevalentemente destinate alla Libia, in quell'epoca impegnata in un conflitto per procura nel Chad. In quel conflitto eravamo alleati con Gheddafi in competizione con la Francia.

Oltre alla Lamborghini, tra i fornitori dell'esercito libico c'era la SIAI Marchetti con un aereo da addestramento che si era rivelato particolarmente adatto a quel tipo di conflitti.

A metà del secondo mandato avevo convinto l'ENEL che bisognava sviluppare la ricerca dei centri interni dell'ENEL, in particolare il CESI, il CISE e il CRE (Centro di Ricerche Elettriche) sulle nuove tecnologie di utilizzazione dell'elettricità da fonti rinnovabili.

Questi centri avevano sviluppato, già da metà degli anni 80, impianti eolici di generazione elettrica in Sardegna, impianti di generazione elettrica dal sole in Sicilia.

Lo sviluppo di queste tecnologie aveva già allora messo in evidenza che non ci sarebbe stato un futuro per loro senza un parallelo sviluppo di tecnologie per l'accumulo elettrico in grado di sperimentare batterie di nuovo tipo di grandi dimensioni ed efficienza.

Infatti il vento come fonte primaria ha una disponibilità casuale e il sole fornisce energia solo di giorno e subisce i cambiamenti del ciclo delle stagioni.

L'offerta di questa energia non sposa mai la domanda. Tra offerta e domanda bisogna introdurre un mediatore tecnico, le batterie da accumulo che si caricano quando l'offerta della natura supera la domanda dell'uomo e cede il surplus di energia accumulata quando la domanda supera l'offerta della natura.

Questa era la motivazione che frenava gli uffici tecnici preposti al servizio elettrico ma era anche fonte di stimolo per l'innovazione di cui erano capaci i centri di ricerca dell'ENEL.

Io sposai la posizione dei Centri di ricerca e proposi al Consiglio, che lo approvò, un ambizioso piano di ricerca per lo sviluppo di batterie innovative

per l'accumulo elettrico che prevedeva non solo lo studio di batterie per il servizio elettrico, ma anche batterie per lo sviluppo dell'auto elettrica.

Il Consiglio approvò un progetto ambizioso ed un consistente fondo di ricerca. I centri di ricerca dell'ENEL individuavano la tecnologia ottimizzandola con focus sulla generazione elettrica dal vento e dal sole.

Era una tecnologia di origine israeliana rappresentata in Italia dal gruppo Ginatta di Torino vicino al gruppo FIAT.

Quando la FIAT venne a conoscenza del progetto e della sua importante dote finanziaria si precipitò a chiedere di essere il capofila industriale del progetto rivendicando le capacità tecnologiche del gruppo, non solo nell'auto, ma soprattutto nell'accumulo elettrico tramite la controllata Magneti Marelli. Inoltre rivendicò il ruolo di FIAT Avio nello sviluppo di turbine eoliche.

Ne parlai con Bernardoni che sapevo avere buone introduzioni all'interno del Gruppo FIAT tramite il comune amico Guidalberto Guidi, allora vice Presidente di Confindustria molto vicino all'uomo FIAT in Confindustria, Callieri.

Bernardoni si informò e mi rappresentò uno scenario negativo.

La FIAT voleva incassare i fondi ed affossare l'iniziativa di ENEL.

Mi spiegò anche che, secondo le sue fonti di informazione, tra cui lo stesso Guidi, la posizione di ENEL si era molto indebolita nel contesto del settore economico del Paese.

Si stava formando una potentissima lobby, promossa dai centri di potere della finanza internazionale basati a New York e a Londra che puntavano a privatizzare i gioielli dell'economia italiana.

Questa lobby aveva infilato un banchiere cresciuto in una grande banca d'affari americana, Draghi, in posizione apicale al Ministero del Tesoro Italiano, allora guidato da un ministro della sinistra democristiana, Goria.

In questa situazione era difficile che l'Enel potesse ignorare la richiesta di FIAT, uno dei gruppi privati italiani candidati a guidare quella che le grandi banche di affari internazionali ritenevano essere la prossima stagione di privatizzazioni dell'industria pubblica italiana.

Bernardoni mi propose di dividere il progetto in 2 parti: una destinata alla FIAT/Magneti Marelli come leader industriale del progetto di accumulo statico in generale, cioè di batterie già mature destinate all'uso per impianti eolici e solare ed eventualmente al settore auto.

La proposta per la FIAT doveva essere focalizzata allo sviluppo di batterie di più pronta traduzione industriale, mentre poteva essere definita contemporaneamente una proposta per un progetto parallelo, meno generale e più specifico, a guida diretta dei centri di ricerca ENEL finalizzata all'uso di batterie innovative da sperimentare tramite un progetto di auto elettrica da studiare ex novo.

Propose di tacitare la FIAT consegnando il progetto più importante, con la maggior parte di dote finanziaria, alla Magneti Marelli e di proporre un progetto di un piccolo nuovo sistema di auto elettrica prendendo come

capofila tecnologico, per il progetto di telaio e carrozzeria, una piccola azienda dell'auto molto propensa all'innovazione. Propose a tal fine la Lamborghini, lasciando tutta la parte di innovazione connessa alla componentistica elettrica al CESI che era un qualificatissimo Centro di ricerca dell'ENEL.

Il progetto Magneti Marelli fallì bruciando la sua dote finanziaria perché la FIAT decise, dopo avere incamerato la dote finanziaria, che la tecnologia imposta dall'ENEL non era adatta ad uno sviluppo industriale.

Il duo Lamborghini/Cesi invece diede vita ad un mini van che visse una sua infanzia industriale grazie a Bernardoni.

Questi infatti riuscì a recuperare il progetto facendolo acquistare da Edison durante la convulsa fase di privatizzazione a spezzatino dell'ENEL.

Il mini van con il logo Edison girò per Milano e Bologna fin tanto che Edison non finì sotto l'influenza di FIAT che pensò bene di rottamarlo.

Il Terzo mandato: La crociera del Britannia a Civitavecchia

Nel 1992 scade il mio secondo mandato e all'inizio dell'anno, sotto elezioni, fui riconfermato per la terza volta.

Appena nominato, il 2 giugno 1992, il lussuoso yacht della Regina Elisabetta II, il Britannia fu ancorato nel porto di Civitavecchia.

A bordo si tenne un convegno sulle privatizzazioni in Italia.

A fare gli onori di casa Jeremy Seddon, Direttore esecutivo dell'inglese Barclays Bank.

Ospiti di onore l'allora Presidente del Consiglio Amato e l'allora Direttore Generale del Tesoro Draghi.

Intorno ai 2 ospiti di onore i rappresentanti delle più importanti banche di affari internazionali, il Direttore di Confindustria, Cippolletta, funzionari e dirigenti di ENEL, IRI, ENI e il gota della finanza italiana, tra cui Ambroveneta di Bazoli, Generali, ed altri.

Il Convegno si sviluppò durante una breve crociera intorno all'Argentario dove si posero le basi della nuova stagione delle privatizzazioni.

Draghi ebbe l'incarico da Amato, che ormai operava a prescindere da Craxi, di dare esecutività agli accordi del Britannia.

Lo schema fu presto chiaro:

- Le holding pubbliche ENI ed IRI, avrebbero messo sul mercato le azioni delle società pubbliche controllate.
- Le società da mettere sul mercato erano quelle che avrebbero permesso il maggior introito alle casse del Tesoro italiano e pertanto quelle con i migliori margini nel conto economico e con buone disponibilità liquide.
- Le cessioni dovevano essere autorizzate da Draghi.
- I compratori, opportunamente assistiti come advisor da qualificate banche

d'affari internazionali e da consulenti tecnici prevalentemente internazionali, avrebbero potuto comprare a debito le società pubbliche in vendita.

- Il debito sarebbe stato ripagato con le liquidità esistenti nelle casse delle società in vendita e con i redditi da queste generate.

L'ENEL era l'oggetto più attenzionato dagli operatori finanziari coinvolti da Draghi in quanto liquida e con redditività garantita da un'enorme clientela retail di 22 milioni di utenti.

L'ENEL era però che un soggetto giuridico anomalo, in quanto ente pubblico economico, e quindi non rispondeva ai criteri fissati da Draghi.

Pertanto il Governo Amato, senza sentire i partiti, decise che l'Enel doveva essere trasformato in Società per azioni e poi spezzettata in tante società che sarebbero state cedute singolarmente sul mercato senza alcuna logica funzionale.

L'unico imperativo ufficiale era massimizzare le entrate del Tesoro, mentre quello implicito non scritto, era quello di moltiplicare le laute commissioni degli advisors e consulenti messi in moto dal Tesoro.

Infatti il piano delle privatizzazioni divenne un gigantesco affare per i vari consulenti esperti di Merger and Acquisition, cioè per tutte le grandi banche di affari internazionali qualificate dal Direttore del Tesoro.

Amato fece da filtro ai nuovi poteri legati alla finanza internazionale rispetto ai partiti ormai in fase di delegittimazione per via giudiziaria.

In questa situazione crebbe esponenzialmente il peso del Tesoro e della Banca d'Italia, quest'ultima quale garante delle deboli istituzioni finanziarie italiane nel rapporto con i centri di potere della finanza internazionale

L'Economia prese il posto della Politica e le strategie di riorganizzazione delle strutture industriali e bancarie furono appaltate alle grandi firme della consulenza internazionale.

Il manuale Cencelli dei Partiti fu sostituito da un nuovo Cencelli dove al posto dei Partiti c'erano le Banche d'affari e le grandi società di consulenza.

La morte dell'ENEL Ente Pubblico Economico e la nascita di ENEL SPA.

A luglio l'Enel era già stata trasformata in SpA e l'appena nominato Consiglio dell'Ente Pubblico Economico decadde per essere sostituito da un nuovo Consiglio di Amministrazione nominato da Draghi.

Sopravvisse il presidente Viezzoli come garante della continuità tecnica e garante del rapporto con i partiti usciti dalle recenti elezioni politiche dell'aprile 1992 che di fatto stavano per essere delegittimate dalla stagione di inchieste giudiziarie che si stava aprendo.

In occasione della nascita del nuovo CdA di ENEL SpA, mi recai da Craxi per

chiedere ragione della mia esclusione dal nuovo consiglio.

Trovai un Craxi distratto e disinteressato ai temi dell'attualità politica.

Comunque mi consigliò di andare a chiedere ad Amato ragione della mia esclusione.

Amato si rifiutò di ricevermi e mi fece dire da un suo segretario che non aveva potuto confermarmi perché non avevo i requisiti richiesti dal nuovo sistema di relazioni economico-finanziarie che si apprestava a salvare il Paese dalla bancarotta.

Il segretario che incontrai era lo stesso che aveva gestito la sua campagna elettorale e che poi Amato sistemò alla Banca Nazionale del Lavoro come responsabile delle relazioni esterne.

Amato era stato messo da Craxi come capolista in un collegio toscano dove venne eletto con un discreto successo di consensi.

Quando Amato fu candidato, a marzo del 1992, Craxi mi fece chiamare da Balzamo, allora Segretario amministrativo del Partito.

Balzamo mi invitò a sostenere organizzativamente e finanziariamente Amato perché il PSI locale era in sciopero bianco.

Mi ricordo che il collegio elettorale era molto esteso e gli spostamenti richiedevano una logistica importante e costosa.

Mi rivolsi pertanto a Bernardoni chiedendogli un aiuto per sostenere Amato. Bernardoni, senza alcuna pressione, forse anche per crearsi un minimo di credito, mise a disposizione della segreteria elettorale di Amato una piccola flotta di macchine con relativi buoni benzina.

Inoltre Balzamo mi chiese di pregare Arlati di prendere contatto con lo staff di Amato per valutare eventuali altre esigenze.

In seguito ebbi poi occasione di incontrare Amato che si scusò per non avermi riconfermato spiegando che l'esclusione non era dovuta ad un giudizio negativo nei miei confronti, ma era il frutto di un contesto di situazioni che obbligava scelte su basi di qualifiche non inquinate da stretti rapporti di partito.

Comunque nella sostanza, dopo 30 anni, veniva annullata da un Presidente del Consiglio socialista la grande riforma voluta da Riccardo Lombardi e dal PSI e veniva accantonato lo strumento giuridico con il quale il Governo Fanfani, nel 1962, aveva dato attuazione all'art 43 della Costituzione della Repubblica Italiana, fondando l'ENEL come Ente Pubblico Economico.

Io avevo vissuto quell'esperienza, per un lungo periodo della vita di quell'esperimento, pari a più di un terzo della sua vita, ricoprendo importanti responsabilità di gestione di questa figura giuridica, unica nell'esperienza italiana, ma coerente con le previsioni dell'art 43 della Costituzione italiana.

L'ENEL, Ente Pubblico Economico aveva:

- **Fuso e portato a sintesi più di 1200 aziende elettriche**
- **Creato una poderosa e moderna Rete Elettrica Nazionale ad alta tensione che univa e collegava circa 80 centri di generazione termoelettrica e più di 1000 impianti idroelettrici alimentati da 800 bacini idroelettrici**
- **Serviva circa 22.000.000 di utenti a bassa e media tensione alimentati da una capillare rete di distribuzione con migliaia di sottostazioni di distribuzioni**
- **Disponeva di una potente e qualificata struttura di Ricerca e di Ingegneria articolata su una dozzina di centri specialistici con circa 5.000 tra ricercatori e progettisti.**
- **Dava lavoro a circa 100.000 dipendenti, tutti di alta qualificazione, diretta da un corpo dirigenziale di circa 2.000 dirigenti considerati un corpo di eccellenza a livello internazionale.**
- **Garantiva ai cittadini utenti un prezzo dell'elettricità tra i più bassi del mondo nonostante l'alto costo delle fonti primarie.**

Questo risultato era garantito dalla struttura giuridica dell'ENEL, che prevedeva un bilancio senza utili e con ridotti costi finanziari, perché l'ENEL poteva approvvigionare il suo fabbisogno con l'emissione diretta di proprie obbligazioni a costi allineati, se non migliori, alle emissioni del Tesoro italiano.

Quando io ero arrivato nel Consiglio di Amministrazione, l'Enel era virtualmente fallita ed ora la lascio, in salute, a contendere ad Electricité de France il primato europeo tra le Utilities elettriche.



Terza Parte
La caduta

Capitolo 7

Uscita dall'ENEL

Pranzo in casa di amici

All'inizio degli anni 90 Arlati, mi passò una informazione di cui era a conoscenza, non so se perché informato dai suoi vecchi ambienti legati ai servizi o perché ancora attivo sotto copertura nei servizi stessi e quindi parte promotore.

Così venni a sapere che un poliziotto, con il quale dichiarava di avere rapporti a seguito della sua precedente attività, aveva ottenuto un incarico importante in Procura a Milano: era diventato Sostituto Procuratore applicato ai reati contro la Pubblica Amministrazione.

Aggiunse anche che, se avevo elementi per promuovere qualche inchiesta interessante, lui era in grado di portarli all'attenzione del nuovo Sostituto Procuratore.

Li per lì la questione mi lasciò indifferente, ma fui sorpreso dall'apprendere che non solo Ruiu aveva rapporti con la Procura, ma che anche il carabiniere, che lui mi aveva presentato come Investigatore privato, aveva rapporti in Procura a Milano.

Il dubbio che mi nasceva era se tali rapporti fossero stati trasferiti all'Investigatore da Ruiu o se derivavano dallo stato di servizio di questo nell'Antiterrorismo.

Questa notizia mi tornò in mente quando, nel 1991, incontrai a pranzo, in casa di un imprenditore di Milano, D'Adamo, un Sostituto Procuratore, Di Pietro, che corrispondeva al profilo professionale che mi aveva tracciato Arlati relativo al suo agente infiltrato.

Insieme a Di Pietro mi trovai, come commensali due importanti politici agli onori della Cronaca milanese dei più importanti quotidiani: Il Segretario Cittadino della DC milanese, Prada, ed il manager socialista che rappresentava il PSI in ATM, Redaelli.

Entrambi a me risultavano inquisiti da Di Pietro.

A quel pranzo io ero stato invitato in quanto Consigliere del MIP, la scuola post laurea del Politecnico di Milano.

Nel MIP io rappresentavo l'ENEL che era un importante finanziatore di quella scuola.

D'Adamo era un noto immobiliare di Milano, il MIP cercava una nuova sede e D'Adamo stava organizzando una proposta per il Politecnico da costruirsi su uno degli immobili ENEL in dismissione.

Infatti l'ENEL stava smobilitando alcune delle sue sedi storiche di Milano ed io mi stavo interessando di queste dismissioni per conto di ENEL.

D'Adamo mi propose di discutere a pranzo alcune ipotesi di lavoro con altri suoi amici milanesi che ben conoscevano la situazione urbanistica di Milano e che potevano darci utili consigli.

Conoscendo l'esperienza di sviluppatore immobiliare del mio ospite, non indagai sulla formazione della squadra invitata a pranzo

In particolare non mi aspettavo di incontrare i due esponenti politici e tanto meno un PM nella veste di consulente legale, anche se su un piano informale, di un immobiliare.

La cosa mi apparve strana perché ormai era noto che i due politici fossero indagati proprio da questo Di Pietro.

Mi risultò anche strano che si discutesse a pranzo con questi temi sensibili dell'Amministrazione Comunale di Milano.

Mi ricordai dell'informazione di Arlati e mi chiesi quale fosse il vero motivo di quel pranzo e perché io fossi stato invitato a quel pranzo.

Io, che con l'Amministrazione di Milano non c'entravo niente, avevo ricevuto l'invito dal D'Adamo che mi aveva manifestato un duplice interesse, sulla base del quale aveva motivato il pranzo di lavoro.

D'Adamo era interessato agli immobili ENEL ed era interessato anche al MIP.

Scoprii poi che questo imprenditore era amico storico del Sostituto e mi aveva invitato perché ci teneva a farmelo conoscere, o almeno così mi avrebbe detto a posteriori.

Il Sostituto Procuratore era molto affabile, ma era una affidabilità che mi apparve molto interessata.

I due interlocutori milanesi, poco alla volta, aprivano informazioni riservate, una dopo l'altra, sull'urbanistica milanese.

Mi venne il dubbio che Di Pietro, smesso il ruolo di il Sostituto stesse facendo il Poliziotto e i suoi interlocutori non se ne accorgevano.

Verso la bufera perfetta

C'era una richiesta fissa da parte di Di Pietro: "quale era il ruolo svolto nell'economia milanese e nei rapporti con il Sistema Comune di un importante gruppo imprenditoriale milanese con proiezioni internazionali".

In quel periodo Milano era piena di gossip su indagini per mala gestione pubblica.

Erano i giorni in cui i giornali erano pieni di notizie sulle inchieste, prima su ATM, poi su AEM.

Tutto in un crescendo che portò nel 1992 al caso Chiesa e Pio Albergo Trivulzio e all'arresto del dominus dell'urbanistica di Milano, l'immobiliare Ligresti.

Così a Milano iniziò la bufera di Mani Pulite.

Intanto a Roma veniva drammatizzato il tema del Debito pubblico e prendeva sempre più corpo quello delle privatizzazioni del patrimonio pubblico per far fronte al debito del Tesoro italiano.

Al largo della costa romana il gota della finanza internazionale discuteva con un selezionato gruppo di banchieri e di imprenditori italiani a bordo del Britannia, lo yacht di sua Maestà la Regina Elisabetta II.

Sarà stato un caso, ma il nuovo Governo nato all'annuncio di Mani Pulite, poco dopo, varerà la controriforma dell'ENEL.

Su consiglio dei soliti consulenti finanziari, il Governo decise di abbandonare la struttura organizzativa pensata da Riccardo Lombardi, l'Ente Pubblico Economico, per passare alla struttura privatistica della Società per Azioni.

Questa nuova struttura fu una richiesta vincolante delle banche d'Affari per procedere, prima, alla quotazione di ENEL SpA in borsa e, dopo, alla vendita sul mercato delle sue azioni.

Finiva l'influenza dei Partiti sull'Economia di Stato ed incominciava un'altra storia con altri influencers: le Grandi Banche d'Affari Internazionali e i loro consulenti ai quali il Tesoro avrebbe affidato i processi di privatizzazione.

L'operazione si perfezionò nel luglio 1992 quando e il nuovo Governo dimissionò il Nuovo Consiglio di Amministrazione dell'Ente Pubblico Economico, appena nominato, lasciando Viezzoli, quale Presidente del nuovo Consiglio di Amministrazione di ENEL SpA, con il compito di guidare l'ENEL verso la sua privatizzazione.

All'IRI bisogna superare le remore democristiane.

Ci avrebbe pensato il futuro Presidente dell'IRI, quando, al posto dell'andreottiano avv Nobili, dopo l'arresto da parte del Pool di Mani Pulite, verrà nominato Prodi, un noto Professore, cattolico di sinistra, ben conosciuto dalle banche d'affari internazionali e fautore convinto delle privatizzazioni.

Le Privatizzazioni verranno guidate, con mani sicure e con l'assistenza di opportuni consulenti internazionali, ben relazionati a Roma, verso un ristretto numero di qualificati gruppi economici ben relazionati con il nuovo potere emerso dalla bufera di Mani Pulite.

Craxi era ormai nell'angolo ed aveva altro a cui pensare.

Arriva Mani pulite

Quando arrestarono Ligresti, il più importante immobiliare di Milano, andai da Craxi e gli feci una previsione mettendo insieme i segnali che avevo colto, tutti deboli, ma che, messi insieme, formavano un mosaico coerente.

Primo segnale: la non tanto vecchia informativa di Arlati, l'uomo di Dalla Chiesa che aveva scoperto il covo BR di Monte Nevoso che io avevo introdotto in ENEL come consulente per contrastare l'ecoterrorismo. Arlati aveva anticipato il fatto che un ex Poliziotto di nome Di Pietro, sarebbe stato messo a capo di un nuovo pool della Procura di Milano per guidare le inchieste sulla Pubblica Amministrazione.

Secondo segnale: gli arresti erano tutti convalidati da un GIP, Ghitti, noto per la sua adesione all'etica degli affari promossa dalla Curia di Milano, professore di diritto alla Università Cattolica di Milano.

Ghitti, applicato dal Tribunale di Milano alle inchieste sulla Pubblica Amministrazione, era noto come fautore di una economia etica e di una cultura contrapposta a quella della Milano da bere che, a torto o ragione, si attribuiva al PSI di Craxi. Era nota anche la sua adesione attiva ai gruppi di studio, costituiti presso l'Arcidiocesi di Milano, sui temi di economia etica tra esperti di Diritto ed imprenditori cattolici fautori della nuova etica imprenditoriale, di fatto radicalmente contrari al PSI e a Craxi.

Terzo segnale: Nel nuovo pool per i reati contro la Pubblica Amministrazione, a Di Pietro, il Sostituto formatosi nella Polizia, era stato affiancato Da Vigo, un Sostituto, già referente di Magistratura Indipendente, noto fautore di una economia di mercato estrema, prevenuto contro ogni forma di mercato relazionale, anche pubblica, per ragioni ideologiche.

Il pregiudizio ideologico di questo Sostituto era che un mercato relazionale è strutturalmente di tipo corruttivo e quindi distorcente delle corrette regole di un libero mercato.

Io ero stato testimone casuale dell'esposizione di tale approccio ideologico in occasione di un pranzo di lavoro, organizzato a Milano alcuni anni prima, dall'allora Segretario di Magistratura Indipendente, Ferri.

In quell'occasione avevo assistito anche ad una esternazione violenta contro i politici in generale, tutti corrotti a prescindere.

Quarto segnale: Il Procuratore Capo, Borrelli, che a me risultava promosso anche con l'avvallo decisivo di Craxi, con la sua autorevolezza dava la patente di legittimità all'azione repressiva avviata dalla sua Procura.

Sapevo benissimo chi aveva fatto pressione su Craxi per avallare la sua nomina a Procuratore Capo di Milano. Tra questi sponsor c'era anche Agostino Ruiu che aveva a studio una praticante molto vicina a Borrelli.

La tesi sostenuta da Ruiu, per promuovere il suo candidato, era basata sul fatto che questo non era allineato con i gruppi di magistrati di sinistra, allora alla ricerca di maggior peso in Procura, ed allineati tutti su posizioni giustizialiste.

Inoltre il procuratore capo era noto come un giurista preparato e quindi portato a fornire garanzie di terzietà.

Come mai, un giurista con questo profilo avallava procedure interpretative innovative ed azzardate?

I procedimenti in atto, quasi sempre, all'inizio delle indagini, non erano sostanziati da prove consistenti già raccolte.

Le prove arrivavano, se arrivavano, solo dopo l'arresto, di fatto o minacciato, al quale inevitabilmente seguivano le confessioni di presunti reati di cui la fattispecie richiedeva quasi sempre una interpretazione ad hoc della norma.

La Polizia Giudiziaria non si occupava di indagini ma solo esclusivamente di arresti, di verbalizzazioni a supporto dei Sostituti Procuratori e di riscontri alle confessioni raccolte dagli indagati.

Infine nel gruppo originale degli inquirenti non c'erano magistrati dichiaratamente riferibili, in termini di appartenenza, a gruppi di sinistra.

Questi arrivarono dopo, con la delega data dal Procuratore Capo al suo Aggiunto, D'Ambrosio, per coordinare il pool. D'Ambrosio era noto per le sue simpatie verso il PCI.

Questa delega arrivò quando il perimetro degli indagati si allargò coinvolgendo operatori del movimento cooperativo, amministratori locali comunisti di rilevante peso nazionale ma, soprattutto, intermediari di area comunista come l'eroico Greganti che fece muro alle indagini indirizzate verso i vertici del PCI. O almeno così gli inquirenti fecero credere per scusare lo strabismo delle loro indagini.

Le mie conclusioni espresse a Craxi furono che i mandanti erano più di uno ma i principali non andavano cercati in Italia. L'obiettivo era lui e non si sarebbero fermati fino a quando non lo avessero preso nella rete.

Mi cacciò via dicendo che la colpa era solo di quei coglioni di Milano. Dopo di allora non incontrai più Craxi.

Questo suo giudizio lo confermò pubblicamente quando scaricò platealmente Chiesa dopo il suo arresto.

Poi si sarebbe ricreduto quando fece la chiamata di correttezza in Parlamento nel silenzio più assoluto dei parlamentari. Ormai era tardi: la bufera stava già travolgendo la prima Repubblica e ciascuno pensava a salvare sé stesso.

Il Teorema della corruzione di sistema

L'ideologo del Pool, con lunga esperienza negli equilibri politici delle correnti della Magistratura e con buona formazione giuridica, era Da Vigo, soprannominato Dottor Sottile, abile costruttore di teoremi giuridici e di schemi interpretativi delle singole norme del Codice Penale.

Questa sua competenza interpretativa gli permetteva di adattare i fatti, che, il grande fiuto da Poliziotto di Di Pietro, gli sottoponeva.

Quando l'interpretazione di Da Vigo non bastava arrivava in soccorso il Prof Ghitti con modifiche introdotte a mo' di correzioni direttamente nei mandati della Procura.

Di Pietro era sicuramente capace di strutturare prove sulla base di semplici indizi, anche senza riscontri documentali.

Per Da Vigo non servivano prove documentali, bastava che un indizio fosse confermato da un altro indizio, figurarsi se l'altro indizio era una accusa di un coimputato, nata da una confessione che metteva insieme un'accusa con una autoaccusa.

Così ogni fatto veniva rubricato nella fattispecie di reato coerente con lo schema interpretativo che guidava tutte le indagini del Pool.

Inquadrato in termini di reato penale il fatto, non c'era bisogno di riscontro documentale.

Era sufficiente che qualcuno coinvolto nel fatto confessasse la sua partecipazione al reato e testimoniassero a carico del coimputato target della Procura.

Quando la norma richiedeva una interpretazione specifica per rendere coerente il fatto con la tesi accusatoria, il compito spettava a Da Vigo che suggeriva l'interpretazione normativa e l'inquirente di turno la formulava e la sottoponeva alla verifica del GIP.

Qualche volta, quando l'interpretazione era eccessivamente forzata, era lo stesso Ghitti che suggeriva le correzioni opportune.

Capito lo schema, gli avvocati più in vista si preoccupavano prevalentemente di suggerire ai loro clienti la confessione più opportuna per non divenire, a loro volta, il capro espiatorio del teorema.

Così era nato il rito ambrosiano del Codice di Procedura Penale che le Procure più attive cercarono di applicare su scala nazionale.

Il Ghitti, esperto di diritto riconosciuto a livello accademico, ratificava e, di fatto, certificava sul piano dottrinale, le singole attività dei due sostituti procuratori.

Il Ghitti condivideva a tal punto l'approccio ideologico del pool, che, quando necessario, interveniva direttamente sui termini di presentazione dei singoli provvedimenti cautelari che gli venivano sottoposti.

Il suo comportamento, spesso, superava con disinvoltura il suo ruolo di giudice terzo.

Questo comportamento del GIP, ha fatto di questa figura un elemento cardine dell'azione del pool anche se la vulgata di Mani Pulite ha lasciato in ombra il personaggio e il suo ruolo.

Senza la copertura del Gip, né il Procuratore Capo, né i due Sostituti applicati avrebbero potuto utilizzare interpretazioni così disinvolute del Codice Penale. Questi non venivano mai sconfessati: c'era sempre la motivazione del rischio di fuga o di reiterazione del reato, cara alla Procura. L'intervento del Gip, quando arrivava, serviva per lo più a correggere l'interpretazione o la qualificazione della fattispecie di reato.

A monte c'era comunque una condivisione etica e dottrinale dell'impostazione strategica delle indagini sviluppate dalla Procura.

Sul piano della qualificazione si imponeva di escludere la fattispecie di finanziamento illecito dei partiti perché questo reato era stato amnistiato nel 1991.

La Procura si era concentrata sulla tesi del reato di corruzione e/o di concussione.

Il secondo, la concussione, nelle indagini, venne usato poco perché la concussione rendeva più difficile la pratica dei provvedimenti di arresto per gli imprenditori, mentre la corruzione, attribuendo loro la qualifica di corruttori, ne permetteva l'arresto.

Con l'arresto arrivavano le confessioni sui corrotti che era l'obiettivo strategico per colpire i politici.

Avendo impostato una teoria di responsabilità criminale sistemica da parte dei partiti ed in particolare di due, il PSI e la DC, la concussione fu utilizzata solo per i vertici dei partiti.

Per i quadri politici che coprivano ruoli di pubblico ufficiale, la cui qualifica fu interpretata per la prima volta in termini estensivi, fu utilizzata prevalentemente la fattispecie della corruzione.

In tal modo si potevano arrestare i pubblici ufficiali, con ruoli politici, rispetto alle gerarchie dei partiti, di livello intermedio, contestando loro la semplice la corruzione, e spingerli ad accusare.

di concussione, nei loro riguardi, i responsabili politici di livello superiore o appartenenti ad altri partiti.

Il teorema prevedeva che i livelli superiori avessero obbligato i livelli subalterni a comportamenti corruttivi per finanziare abusivamente i partiti

Quindi la concussione scendeva dall'alto e progressivamente si trasformava in accordi corruttivi consensuali perché tutti ne traevano illecito beneficio.

Mi sono domandato quali fossero i ruoli degli attori principali nella messa in opera del teorema.

Mi sono dato questa risposta sulla base delle impressioni maturate sul campo e sulla mia pelle: il teorema era stato messo a punto e condiviso tra due magistrati che coprivano due ruoli ben distinti, uno in Procura ed uno nell'Ufficio GIP.

I due, Da Vigo e Ghitti, che chiamerò entrambi Dottor Sottile, erano sofisticati esperti sul piano tecnico legale, convinti teorici di una battaglia etica.

Il terzo attore, Di Pietro, Il Sostituto Procuratore Poliziotto, uomo concreto e pragmatico, utilizzava alla grande lo schema giuridico messo a punto dai due Dottor Sottile, per raggiungere gli obiettivi di destabilizzazione politica che, probabilmente, condivideva solo lui, con qualche posizione apicale para-istituzionale all'esterno della Magistratura.

Il teorema, in tutta la sua completezza applicativa è stato ben rappresentato nelle richieste di provvedimenti cautelari inviati ai due rami del Parlamento per Citaristi al Senato e per Craxi alla Camera.

Ma l'obiettivo strategico di destabilizzazione politica traspariva chiaramente dalla responsabilità penale messa tutta a carico di PSI e DC mentre tutti gli altri partiti risultavano defilati.

Quando si formò un'opinione diffusa e condivisa, da parte della Procura, che il sistema Politico fosse marcio e da abbattere, anche l'obiettivo di destabilizzazione politica, originariamente solo in capo a Di Pietro, fu condiviso da tutti e trasformato in obiettivo valoriale del Tribunale di Milano tutto, prima, e della Magistratura in generale, poi.

Non è che non fossero stati indagati quadri comunisti, repubblicani e liberali, ma la strategia corruttiva veniva messa in carico esclusivamente ai vertici di DC e Psi, più precisamente al CAF, in quanto questi due partiti garantivano, fino ad allora, la governabilità del paese.

Le richieste di autorizzazioni a procedere, motivate in termini dottrinali sulla base del teorema interpretativo delle norme applicate, arrivavano alla Camera e Senato firmate dai due Sostituti Procuratori incaricati, dal Procuratore Capo e dall'Aggiunto responsabile del coordinamento generale del Pool.

Il pool diventava così il capo scuola dell'interpretazione normativa che avrebbe rappresentato la leva della rivoluzione legale per distruggere i Partiti Storici nati dalla Resistenza.

Nel tentativo di colpire in termini selettivi i Partiti, il Procuratore aveva affidato il coordinamento del Pool al suo Aggiunto, proprio per controllare che i due Sostituti non coinvolgessero strategicamente il PCI e la Sinistra DC nell'attacco sistemico ai partiti di governo.

Il GIP, inoltre, controllava che il fuoco contro la DC si concentrasse soprattutto sulle componenti Forlaniana ed Andreottiana, responsabili dell'accordo strategico con il PSI, salvando le correnti della Sinistra DC.

L'uso delle fattispecie di reato connesse a corruzione e concussione

vanificavano l'amnistia del 1991 per i fatti di finanziamento illecito dei partiti. Questa però veniva con facilità utilizzata dagli stessi PM per derubricare i reati che potevano coinvolgere pesantemente il PCI o la Sinistra DC. Questo aspetto emerge chiaramente dalla lettura delle Richieste di Autorizzazione a Procedere contro Craxi, alla Camera, e contro Citaristi al Senato.

Questo comportamento era probabilmente dettato da componenti della Magistratura, che andavano al di là del Tribunale di Milano, ben coperte all'interno dell'organo di autogoverno, che puntavano a ridisegnare il quadro di Governance della Politica Italiana.

Non so valutare se in buona fede, quindi su basi ideali, o strumentali al fine di capovolgere la gerarchia dei poteri del sistema di equilibri definito nella Carta Costituzionale.

Comunque un dato è certo:

dopo Mani Pulite La Magistratura ha svolto un ruolo sovraordinato rispetto alla Politica negli equilibri tra i Poteri dello Stato.

Questo cambiamento negli equilibri di Potere, all'interno della struttura di fatto della Governance dello Stato italiano, fu chiaro quando la Procura di Milano, nel luglio del 1993, sollevò il conflitto di potere con il Parlamento contestando, davanti alla Corte Costituzionale, come esclusivo potere della Procura, la qualificazione della fattispecie di reato.

Gli avvocati si adeguarono a questo approccio e, con un patto più o meno esplicito con la Procura, orientarono i loro clienti imprenditori, appena ricevevano un avviso di garanzia, a denunciare reati, spesso ipotetici, accusando politici e pubblici ufficiali di averli concussi, pena la perdita di appalti.

Infatti gli avvocati più in vista del Foro di Milano, preferivano evitare clienti politici, potenziali clienti corrotti, e si organizzarono per pilotare le confessioni, per lo più coordinate, dei più ricchi clienti imprenditori, accusati quali corruttori, che così potevano uscire dal carcere se non addirittura evitarlo.

Capitolo 8

Travolto dalla Bufera

La caduta

Una fredda sera del gennaio 1993, molto tardi, il Direttore Generale di Techint, Lina, venne a suonare al citofono di casa mia pregandomi di scendere. Molto imbarazzato mi avvertì che Scaroni, suo Amministratore Delegato, era stato arrestato e già rilasciato.

Lui era stato inviato ad avvertirmi che, nel suo interrogatorio, il Sostituto Procuratore che lo interrogava aveva citato più volte il mio nome come pubblico ufficiale corrotto o addirittura concussore e che il mio nome era ricorrente nelle accuse/confessioni di molti indagati.

Lina mi riferì anche che Scaroni mi suggeriva di prepararmi ad un interrogatorio nel quale mi sarebbero state contestate le accuse ricevute in Procura e mi raccomandava di non contrastare le accuse di concussione ma di ribaltarle su Balzamo, Segretario Amministrativo del PSI accusandolo di avermi concusso.

Stessa raccomandazione mi fu ripetuta più avanti dallo stesso Scaroni in un incontro semiclandestino a quattr'occhi a casa sua.

Secondo Lina, Scaroni mi inviava questo messaggio per via dello storico rapporto di collaborazione esistente.

Lina precisò che lui, personalmente, era convinto che se io avessi seguito questa linea la Procura avrebbe derubricato l'accusa di concussione in corruzione.

Fui sorpreso, era 12 anni che non toccavo foglia a Milano. Cosa c'entravo io con le inchieste di Milano?

Lina mi precisò che l'inchiesta era uscita da Milano ed aveva coinvolto il piano di ambientalizzazione delle centrali ENEL.

Le informazioni che riuscii a raccogliere mi confermarono che l'indagine era partita sulla base delle confessioni dei fratelli Pisante, dirigenti e co-proprietari di Acqua, la società nata da Techint e diventata leader italiano del settore dell'industria ecologica.

I vertici di questa azienda si erano autoaccusati di aver pagato tangenti al PSI per ottenere la qualificazione della loro azienda all'ENEL e per ottenere l'assegnazione di un lotto di lavori.

Le informazioni raccolte fornirono anche un gossip secondo cui la Techint, l'impresa, il cui manager si era scomodato per avvertirmi di notte, era stata pescata con le mani nella marmellata negli appalti di Milano.

Secondo questo gossip la Procura avrebbe messo in evidenza, nel contesto milanese, un ruolo corruttivo relevantissimo del gruppo di imprese al quale

apparteneva il manager che mi aveva avvertito dell'inchiesta.

Per ridurre i danni di immagini si sarebbe scomodato direttamente l'azionariato di Techint che, sfruttando le sue relazioni con la sinistra cattolica, sarebbe intervenuta su uno dei dirigenti cattolici della DC più vicini alla Curia, perché intervenisse sulla Procura per definire un accordo collaborativo utile alle indagini, ma nello stesso tempo funzionale all'azienda.

Per fermare la tesi accusatoria che poneva Techint nella scomoda posizione di pay master della corruzione milanese, gli avvocati dell'azienda avrebbero trattato un accordo in linea con l'approccio premiale dello schema accusatorio previste dalle procedure del processo penale.

Tale accordo avrebbe previsto un certo silenziamento delle indagini su Milano relative al gruppo imprenditoriale se questo fosse stato in grado di portare la Procura su Craxi.

Da qui l'autoaccusa dei vertici dell'azienda ecologica sugli appalti del piano Desolforazione dove la pista verso Craxi passava dall'ENEL centrandone su di me.

I documenti per promuovere l'inchiesta sarebbero stati trovati in un luogo, indicato da uno dei fratelli Pisante, durante una perquisizione, scritti in un presunto libro mastro delle tangenti pagate dal gruppo.

Questo ritrovamento avrebbe salvato l'anima di chi avrebbe fatto partire la raffica di accuse.

Tra le tangenti sarebbero emersi più di un versamento effettuato al PSI, mai direttamente a me ma alla Segreteria Amministrativa.

Pisante, una volta arrestato secondo la prassi del pool, aveva anche precisato che il piano lo aveva voluto Craxi e che io avevo costretto le aziende che partecipavano agli appalti a passare tutte dal Segretario Amministrativo del PSI.

Queste informazioni quadravano con le notizie che mi erano state trasmesse tramite il messaggero notturno di queste imprese.

Intanto la Procura si era messa a convocare tutti gli imprenditori citati dal pentito Pisante.

A questi imprenditori, una volta convocati in stato di fermo cautelare, veniva chiesto di confermare il mio ruolo nei fatti denunciati dal Pisante e a loro contestati.

La procura incominciò ad arrestare tutti gli imprenditori che, dopo un paio di giorni a San Vittore, confermavano la versione del Pentito e, in più, introducevano altri elementi di accusa.

Decisi di allontanarmi da Milano per raccogliere le idee. Prima di partire mi organizzai per trovare un collegio di difesa.

A Milano conoscevo solo un penalista, l'avv. Bana, che mi aveva difeso in alcune cause di natura ambientale presso il Tribunale di La Spezia.

Mi rivolsi a lui per chiedergli di assumere la mia difesa.

Prese una settimana di tempo per valutare la situazione e le eventuali incompatibilità sul piano deontologico legate a difese di clienti in potenziale conflitto con me.

Mi suggerì di cercare a Roma un penalista da affiancare perché la sua esperienza gli faceva pensare che l'indagine, coinvolgendo un operatore nazionale come ENEL, poteva emigrare a Roma.

Alla fine del 1992, avevo cominciato a collaborare con una azienda belga del settore elettrico, o meglio con la sua Compagnia di Ingegneria.

Avevo in particolare fatto amicizia con un loro consulente, un belga di origini italiane, il quale mi suggerì di cercare un rifugio in Francia in attesa che si calmassero le acque.

Il consulente belga mi fissò un appuntamento a Parigi con un funzionario di Polizia da lui conosciuto.

In quel momento di confusione, con i miei riferimenti completamente destabilizzati, accolsi il suggerimento e andai a Parigi.

Il funzionario francese che incontrai fu molto franco con me.

Conosceva perfettamente l'inchiesta che si era aperta a Milano e mi disse che l'Interpol era stata preallertata.

Aveva dei dubbi che la Francia mi avrebbe potuto concedere asilo politico.

Infatti gli risultava che era già stato definito, a livello degli apparati europei di giustizia e quindi di polizia, un accordo preliminare che l'indagine avviata da Milano non poteva configurarsi con obiettivi persecutori di natura politica. Gli risultava che anche la Svizzera aveva aderito a questa impostazione.

Raccolta questa informazione, tornai sul suggerimento dell'avvocato interpellato e volai a Roma dall'avvocato Lemme, noto penalista, professore a Siena, amico di Freni, già Capo del legislativo di Craxi che me lo aveva presentato tempo addietro.

Mi rivolsi fiducioso a Lemme perché con lui avevo instaurato un rapporto di amicizia.

Lemme si rese disponibile ad assumere la mia difesa e si mise in collegamento con l'avvocato Bana.

Questi riferì a Lemme quello che non aveva il coraggio di dire a me.

L'inchiesta doveva avere un ruolo esemplare ed io ero capro espiatorio predestinato e dopo me Craxi.

Lui non poteva assumere la mia difesa perché aveva già assunto la difesa di altri imprenditori che già avevano verbalizzato le accuse di concussione e corruzione contro di me.

L'indagine sulla Desolfurazione delle Centrali ENEL: I fatti

Nessuno degli imprenditori arrestati poteva dire di avermi dato del denaro, ma tutti affermavano di aver pagato l'Amministrazione del PSI direttamente o tramite suoi emissari su mia pressione.

In particolare era emersa la figura di De Toma l'imprenditore, fiduciario della Segreteria del PSI, che, arrestato, aveva portato gli estratti del suo conto corrente dove risultavano i pagamenti fatti a lui per conto dello stesso PSI. De Toma si defilò dalle accuse di corruzione e concussione affermando che il conto era suo solo nominalmente ma che le somme presenti erano nella disponibilità del PSI. Lui era solo il gestore del conto su incarico fiduciario della Segreteria.

Per avere informazioni sul perché di quei movimenti dovevano rivolgersi a me e all'Amministrazione del PSI.

Infatti non sapeva spiegare il perché dei movimenti. Per le entrate chiedessero a me e per le uscite chiedessero all'Amministrazione del partito.

Nelle sue dichiarazioni a verbale si era dimenticato come era riuscito ad assumere una significativa partecipazione nella filiale italiana di una azienda tedesca, titolare di uno dei brevetti qualificati da ENEL per il piano di riqualificazione ambientale delle centrali ENEL.

De Toma, già attivo come impiantista elettromeccanico, tramite i suoi canali commerciali in Germania, aveva saputo che l'azienda tedesca era stata contattata dall'impresa di Pisante, il Grande Pentito, per ottenere la licenza. Pisante aveva millantato ai tedeschi che se volevano entrare nella vendor list dei fornitori ENEL dovevano fare l'accordo con loro. Infatti loro controllavano i vertici ENEL.

L'impresa tedesca, tramite i vertici della SPD, il partito al governo in Germania, avevano deciso di verificare l'affermazione di questa azienda italiana. Nel frattempo avevano firmato un accordo preliminare con Pisante.

La Segreteria del PSI, contattata dalla SPD, mi chiamò e chiese chiarimenti sullo stato di attuazione del piano e se era vero che avevamo affidato all'impresa di Pisante l'organizzazione del cartello di aziende.

Io precisai al mio interlocutore, che a me non risultava ma non potevo garantire per gli altri vertici di ENEL.

Per il momento la struttura stava lavorando sul piano tecnico delle qualificazioni.

Mi fu addirittura chiesto per quali ragioni l'Enel non volesse qualificare l'azienda tedesca.

Io risposi che se avevano le qualificazioni tecniche e i bilanci a posto la vendor list era aperta.

Il piano era stato tarato per la partecipazione diretta delle medie aziende del settore senza l'intermediazione di capi commesse impiantisti, le grandi società di Ingegneria pubbliche e Private.

Però mi risultava che queste compagnie di ingegneria si erano proposte all'Enel come capofila del progetto.

Con queste aziende sicuramente l'impresa di Pisante aveva l'accordo e il mandato per trattare con ENEL.

Al PSI, Pisante si era rivolto alle persone sbagliate e la Segreteria mi diede libertà di muovermi come meglio ritenevo utile nell'interesse dell'ENEL e del progetto ambientale.

Anzi mi invitò a lavorare per favorire i produttori storici di impianti di trattamenti ambientali, aprendo anche alle industrie estere presenti in Italia.

Autorizzò De Toma a trattare con l'impresa tedesca e questi mi chiese di assisterlo nella trattativa.

I Tedeschi ruppero gli accordi con Pisante e si presentarono autonomamente all'ENEL, accompagnati da De Toma che avevano associato alla filiale italiana e al quale avevano dato mandato a trattare con ENEL.

Fui contattato anche da un'azienda del Gruppo Ferruzzi, all'epoca uno dei maggiori players commerciali ed industriali italiani, molto internazionalizzato, e molto attivo a livello di relazioni politiche.

Questa azienda, visto l'esito ottenuto dai tedeschi, voleva essere rassicurata che avrebbe potuto essere qualificata direttamente da ENEL senza doversi aggregare a società di ingegneria e senza farsi intermediare da concorrenti particolarmente forti sul piano relazionale.

Una volta garantita che il processo di qualificazione tecnica in corso non prevedeva nessun privilegio per gli impiantisti principali, questa azienda abbandonò i tavoli con le grandi società di ingegneria e si presentò come possibile capofila di un consorzio di imprese.

Il suo referente, Panzavolta, era autorevole sia perché dotato di tutti i poteri esecutivi nella sua azienda in quanto fiduciario della famiglia azionista di maggioranza del gruppo, sia perché era un manager riconosciuto molto capace, proveniente dalle grandi Cooperative di Costruzioni emiliano-romagnole.

A queste aziende si aggregarono:

- I due fornitori storici dell'ENEL, di cui una, la Termokimik, è, oggi, l'unica azienda, del settore ambientale italiano, in grado di competere a livello globale tra i leaders mondiali dell'industria di settore.
- Un'azienda privata, De Bartolomeis, molto qualificata e il cui amministratore delegato era un noto ingegnere comunista.
- Il gruppo di aziende impiantistiche aggregate da Pisante che aveva associato, tra altri, una cooperativa sponsorizzata dal Consigliere ENEL del PCI, Zorzoli.

Al tavolo degli accordi industriali per la formazione del cartello sedeva anche De Toma, nella doppia veste di amministratore della filiale italiana dell'azienda tedesca e di qualificato esponente PSI, mentre a Panzavolta fu affidato il compito di dialogare con tutti i partiti di governo e di opposizione.

Quindi gli equilibri commerciali tra le aziende, di fatto, erano regolati da Panzavolta e non più da Pisante.

L'azienda di Panzavolta, la CIFA, anche se era una media azienda, rappresentava un gruppo industriale primario, il Gruppo Ferruzzi, allora in grado di interloquire alla pari con le grandi società di ingegneria che volevano entrare nel business ambientale ma non avevano ancora le tecnologie.

Panzavolta sapeva anche dialogare, senza l'arroganza di Pisante, con tutte le altre medie aziende che all'epoca disponevano delle tecnologie e che erano già fornitori ENEL.

Il gruppo delle imprese tecnologiche sapevano che i vincoli tecnici e procedurali dovevano essere concordati con la struttura ENEL alla quale era stata garantita la più ampia autonomia sia in fase istruttoria che in fase decisoria.

Infatti i singoli appalti erano gestiti in piena autonomia dagli uffici competenti nell'ambito delle procure delegate dal Consiglio di Amministrazione alle Direzioni competenti.

Il Consiglio di Amministrazione era informato solo ad appalti già assegnati, periodicamente, con informative generali che indicavano solo il nome dell'appalto, il risultato di gara e il valore della commessa assegnata.

Questo elenco segnalava solo le commesse superiori al valore della procura concessa al Direttore degli Approvvigionamenti e che dovevano essere controfirmate dal Direttore Generale.

Il Consiglio deliberava in via preventiva, solo in merito all'autorizzazione di forniture a trattativa diretta senza gara, che erano concesse, in deroga ai criteri generali di gara, solo per commesse ad alto contenuto tecnologico coperte da specifiche licenze, disponibili sul mercato italiano solo da parte di poche aziende, in genere solo due, massimo tre.

Era il caso dell'Isola Nucleare di Ansaldo o dei componenti critici per gli impianti di generazione elettrica ove operavano Ansaldo e Tosi per le turbine a vapore e le relative caldaie, Marelli e TIBB per i generatori elettrici, FIAT Avio e Nuova Pignone per le turbine a gas.

Formato il cartello delle imprese con tecnologie ambientali, queste affidarono ai fornitori storici dell'ENEL, che avevano pratica di rapporti con gli uffici ENEL, il compito di mediare i vincoli tecnici.

Fu trovato un equilibrio, che non dipendeva da improbabili sponsors politici, ma da competenze tecnologiche riconosciute.

Pisante aveva tentato di far saltare tale equilibrio ma poi pragmaticamente lo accettò.

Infatti i grandi operatori industriali avevano scelto Panzavolta sia come intermediario tecnico che come interlocutore unico dei partiti.

Peraltro, io ero conosciuto da quasi tutte le aziende del settore già da prima che diventassi Consigliere ENEL.

Da Ingegnere della Direzione delle Costruzioni avevo pilotato la scelta tecnica dei primi apparecchi introdotti nelle centrali elettriche convenzionali per abbattere le polveri nei gas di scarico degli impianti di combustione.

Di questi apparecchi, gli elettrofiltri, avevo messo a punto anche il metodo di collaudo ed avevo collaudato, con la mia squadra, elettrofiltri di tutte le aziende produttrici.

Erano le stesse aziende che ora la struttura doveva qualificare per i nuovi impianti di desolfurazione e denitrificazione.

Il piano di ambientalizzazione consisteva infatti nel progetto di integrare il trattamento dei fumi aggiungendo, agli elettrofiltri, un impianto di abbattimento degli ossidi di zolfo ed uno di abbattimento degli ossidi di azoto.

Quindi risultava naturale alle imprese del settore, con le quali, da ingegnere collaudatore dell'ENEL, avevo discusso tutti i risultati dei collaudi effettuati sulle loro macchine, mantenere con me un rapporto.

Per lo più erano aziende a conduzione familiare nate intorno all'intuizione imprenditoriale di un tecnico che si era trasformato in imprenditore e spesso li avevo conosciuti da tecnici oltre che come controparte contrattuale alle quali dovevo verificare le performance.

Con quasi tutti avevo costruito una reciproca stima, prima sul piano professionale, e, poi quasi sempre, sul piano di amicizia personale.

Ciò mi portò ad interloquire con tutti, se richiesto, sia sul piano tecnico, sia sui temi di strategia industriale.

Queste interlocuzioni sono sicuramente state di aiuto per riqualificare le loro linee di produzione in modo da essere pronte nel caso il piano di ambientalizzazione divenisse operativo.

In particolare avevo aiutato:

- De Toma ad allargare la componente italiana della azienda tedesca di cui era diventato socio e che disponeva di una delle migliori tecnologie per la desolfurazione e la denitrificazione.
 - Panzavolta ad integrare le tecnologie della sua azienda anche nel settore della desolfurazione mettendo a punto le sinergie con la tecnologia di cui disponeva il gruppo per utilizzare la calce prodotta dagli impianti di desolfurazione.
 - I fornitori storici di ENEL a mettere a punto le loro tecnologie in impianti pilota realizzati in via preliminare da ENEL stessa.
- Infatti i tecnici dell'ENEL, prima di avventurarsi nella gestione di impianti complessi come i desolficatori, avevano chiesto di realizzare, con le imprese più conosciute, degli impianti pilota di ridotte dimensioni, sui quali collaudare sia i criteri di progettazione che quelli di gestione.

Si trattava di mettere a punto i problemi di gestione di impianti molto complessi che, di fatto, affiancavano alla centrale termica un vero e proprio impianto chimico.

- Le grandi Società di Ingegneria a trovare sinergie impiantistiche con le aziende tecnologiche specializzate evitando di duplicare investimenti nel settore della progettazione impiantistica e valorizzando quelle che già esistevano nelle aziende leader a livello di sistema industriale italiano.

In altre parole, dopo aver lavorato al piano a livello di progettazione normativa con il Ministero dell'Ambiente, avevo dato, se richiesto, un contributo professionale alla riqualificazione tecnologica delle imprese del settore.

In particolare ero diventato il punto di riferimento tecnico e politico del sistema industriale coinvolto nel progetto ambientale dell'ENEL.

Questo supporto strategico fornito, a livello tecnico, mi aveva permesso di coinvolgere facilmente queste aziende nell'azione di lobbying.

Tale azione fu efficace soprattutto a livello parlamentare. Facendo lobbying per loro facevo lobbying anche per l'ENEL.

Senza queste aziende l'ENEL non sarebbe riuscita a portare in porto il suo progetto ambientalista.

È chiaro che tutto questo mi era riuscito perché Craxi, allora Presidente del Consiglio mi aveva coperto, ma non mi aveva mai chiesto contropartite di nessun tipo.

Il ritorno politico sarebbe stato automatico: era il primo grande piano ambientale italiano.

Questa sinergia tra ENEL e Aziende industriali, condivisa dalla massima istituzione di Governo, permise un agevole percorso autorizzativo, favorito dal decreto legge discussa al tavolo dell'ufficio legislativo di Palazzo Chigi, poi ratificata rapidamente dal Parlamento.

Il decreto discusso in fase istruttoria negli uffici legislativi del governo Craxi, prima al Ministero dell'Ambiente e poi a Palazzo Chigi, avrebbe poi superato le prove della sua solidità giuridica passando al vaglio processuale di quasi tutte le giurisdizioni nei Tribunali competenti, Amministrativi ed Ordinari, davanti ai quali era stato contestato da vari gruppi ambientalisti.

Sul piano delle procedure autorizzative mi ero preoccupato che i decreti autorizzativi del Ministero dell'Ambiente portassero sempre la firma di un funzionario ministeriale, a livello apicale, noto comunista.

Quella posizione era stata creata da Ruffolo, il primo Ministro dell'Ambiente italiano, nel contesto politico in cui era nato quel Ministero, per affidarla sempre ad un funzionario segnalato dal PCI. La sua firma sugli atti ministeriali era la green light del PCI alla pratica.

Lo stesso Avvocato dello Stato, responsabile dell'Ufficio Legislativo del Ministero, avv. Fiengo, con il quale avevo lavorato in amicizia, era notoriamente di simpatie di sinistra se non proprio comunista. Ero comunque sicuro che una sua proposta normativa era condivisa anche dal PCI.

I fatti rappresentati dal grande Pentito

Questo era il piano sul quale erano partite le accuse di Pisante.

Pisante, sulla base del brogliaccio fatto trovare alla Polizia giudiziaria, dove erano appuntate le tangenti da lui pagate alla Segreteria Amministrativa del PSI, aveva dichiarato che questo pagamento lo aveva dovuto fare perché concusso dal PSI a tutti i livelli.

Aveva raccontato che io avrei voluto escludere il suo gruppo dal piano ENEL preferendole aziende meno qualificate ma pronte a pagare il PSI.

De Toma lo avrebbe costretto a passare dalla Segreteria Amministrativa PSI se avesse voluto rientrare nel piano.

La segreteria Amministrativa gli avrebbe detto che il Piano lo aveva voluto il PSI e che se lui non avesse versato il suo contributo alla Segreteria Amministrativa, io non avrei dato la green light per introdurre azienda nel piano ENEL.

Era lo schema relazionale funzionale al teorema accusatorio portato avanti dalla Procura che non prevedeva mai il finanziamento illecito dei partiti, ma solo la corruzione di sistema che diventava concussione per i vertici del sistema.

Infatti lo schema relazionale, suggerito dal Grande Pentito e illustrato dagli imprenditori indagati, prevedeva che ciascun imputato fosse stato obbligato a versare una dazione illecita dal suo referente nel rapporto relazionale sul quale era impostato "l'affare corruttivo".

L'"affare corruttivo", secondo Procura e Pisante, nel merito era, con grande semplificazione, qualificato come un appalto pubblico.

Questo referente per "l'affare corruttivo", secondo la Procura e secondo la narrazione del Pisante, era, dal punto di vista funzionale, gerarchicamente sovraordinato all'imprenditore indagato.

Infatti secondo questo schema, essendo la relazione tra gli indagati una relazione d'affari, la funzione dell'appaltante, nel rapporto relazionale, era dominante rispetto all'appaltatore.

Io, nella mia posizione all'Enel, dove coprivo un ruolo dominante rispetto agli imprenditori fornitori dell'Enel stesso, dovevo ammettere di aver concusso i fornitori perché, a mia volta, io sarei stato concusso dai vertici del Partito.

Questa era la gerarchia dei rapporti che si voleva fare emergere dall'indagine. Che questo fosse l'obiettivo della Procura emerge dal testo degli atti relativi alle Richieste di Autorizzazione a procedere, contro Craxi e Citaristi, presentati dalla Procura in Parlamento.

Su questa linea si erano allineati tutti gli avvocati che assistevano gli imprenditori indagati.

Quando presi coscienza di questo scenario ne fui sgomento. Dovevo convincermi che tutta l'indagine era ormai impostata sulla base di un accordo implicito tra avvocati e Procura che mi vedeva come capro espiatorio per portare l'imprenditoria fuori dal processo e attaccare in via definitiva Craxi e i partiti di maggioranza.

Questo scenario fu confermato in un incontro occasionale, nei corridoi della Procura, con Scaroni dei principali coimputati accusatori.

L'incontro avvenne dopo il mio primo arresto.

Scaroni che conoscevo molto bene, mi fece intendere che l'atteggiamento autonomo dei miei avvocati, rispetto al complesso degli avvocati coinvolti, poteva creare un certo sconcerto sia nel pool della Procura che tra gli avvocati.

Infatti i miei avvocati si muovevano autonomamente e non in coordinamento con gli avvocati degli altri coimputati.

Mi sono sempre domandato perché Scaroni mi avesse mandato un suo manager ad avvertirmi del prossimo arresto, prima, e si fosse aperto, poi, personalmente per darmi dei suggerimenti in merito all'inchiesta: la sua posizione era marginale rispetto alla desolfurazione.

Lo stesso imprenditore si era sempre dichiarato mio amico, al di là del rapporto fornitore-cliente riferito alla mia posizione in ENEL.

Questo fatto legittimava il mio dubbio sulla motivazione vera:

- Scaroni si era mosso per amicizia e quindi per evitarmi danni maggiori?
- Oppure si era mosso, legittimamente, per difesa, per meglio tutelare la sua posizione all'interno dell'indagine?

Il primo arresto e il primo interrogatorio.

Questo era lo scenario all'interno del quale la Procura si apprestava ad emettere il mandato di cattura nei miei confronti.

Questo scenario si manifestò in tutta la sua potenza, quando la Procura incominciò ad arrestare tutti gli imprenditori che, dopo un paio di giorni a San Vittore, confermavano la versione del Grande collaboratore di giustizia Pisante e spesso aggiungevano altri elementi di accusa.

Dopo la visita notturna di Lina, il Direttore Generale di Techint ormai coinvolta nell'inchiesta e con uno scenario d'indagine che si stava delineando, scenario supportato dalle evidenze emerse dalle informazioni che avevo raccolto, decisi di allontanarmi da Milano.

Prima di partire mi organizzai per trovare un collegio di difesa.

Il primo avvocato al quale mi ero rivolto, declinò la mia richiesta ma segnalò il nome dell'avvocato Giovanni Maria Dedola.

Io, accompagnato da mia moglie Marisa, andammo ad incontrare Dedola che accettò l'incarico in associazione con l'avv. Fabrizio Lemme di Roma, mia vecchia conoscenza ed amico.

Impostato il collegio di difesa, mi restava da verificare l'ipotesi di scomparire

dall'Italia per il tempo necessario a fare calmare le acque.

Andai prima a Parigi, dove cadde la seconda ipotesi, e poi a Roma per prendere tempo ed organizzare la mia difesa.

Avevo già la disponibilità di Lemme e Dedola ma non la linea di difesa.

L'inchiesta doveva avere un ruolo esemplare ed io ero capro espiatorio predestinato e, dopo me, Craxi.

Ero comunque angosciato dai molti dubbi che si affacciavano alla mente.

Perché Lemme, Professore all'Università di Siena, Grande cultore d'Arte, premiato con la Legione d'Onore dal Governo Francese, con una sala a lui intestata al Louvre di Parigi, uno dei primi penalisti d'Italia, fu così pronto a difendermi, quando tutti gli altri scappavano?

Me lo chiesi a lungo, prima e dopo la fase critica delle indagini.

Ero sicuro del rapporto di amicizia che si era costruito tra me e lui durante i miei anni romani.

Ma io ero una rogna e non avevo capacità finanziaria per reggere i costi di uno studio di quel livello.

Avevamo un sincero amico comune, il Vice Avvocato Generale dello Stato, Freni, che forse aveva perorato la mia causa con Lemme.

Ne ebbi le prove in un pranzo con questo autorevole amico, organizzato da Lemme a casa sua a Roma, dopo il mio primo arresto.

Ma oltre questa motivazione autentica, probabilmente c'era un'altra motivazione.

La mia decisione di appoggiarmi a Lemme per la mia difesa fu accolta con sollievo dal Sistema di Potere Romano che si era incrociato con me.

Lemme conosceva bene il mio ruolo nel sistema di potere romano degli anni 80.

Era il Potere, quello vero, quello intoccabile dei grandi burocrati, dei giuristi provenienti dalle file della Giurisdizione Amministrativa, dei grandi commis di stato che avevano occupato posti negli uffici di Gabinetto e negli Uffici Legislativi dei Ministeri e tutti, chi più chi meno, si erano incrociati con me durante tutto l'arco della mia Consigliatura.

Il Gran Sacerdote di questo sistema era Amato, il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, all'epoca di Craxi, il vero capo esecutivo del Governo con il quale avevo avuto più di un rapporto, sia istituzionale che politico.

Tutti questi erano preoccupati che io diventassi uno di quei birilli che, colpito dalla palla lanciata dal Pool, cadendo, poteva travolgere anche loro.

C'era già stato il caso Bisignani che aveva preoccupato più la dirigenza delle industrie di stato che questo mondo,

Bisognava vigilare che Bitetto non diventasse il caso che poteva coinvolgere questo mondo.

Mentre, a Milano, maturavano questi eventi, io, a Roma, trovai un albergatore che mi diede alloggio fino a quando non avessi messo a punto l'organizzazione della mia difesa.

Avevo casa a Roma ma ero sicuro che era già sorvegliata e quindi avevo bisogno di un rifugio sicuro fino a quando Lemme non avesse trovato una linea di azione comune con il mio nuovo difensore a Milano.

Intanto Lemme era in contatto con l'avvocato Dedola, penalista con grande professionalità e ben conosciuto dalla Procura di Milano per la sua attività in delicate indagini relative ad alcuni clamorosi rapimenti.

Dedola fino ad allora non era stato contattato da nessuno dei grandi imputati e perciò, non avendo incompatibilità, aveva accettato la mia difesa insieme con Lemme.

Devo ringraziare i miei avvocati che furono sempre leali nei miei riguardi e sempre schierati a tutela della posizione, in uno scenario difficile per le difese, in cui molti avvocati, facevano mercato sulla testa dei loro clienti e degli altri imputati.

Ero ormai pronto ad incontrare Di Pietro, Il Sostituto Poliziotto.

I miei avvocati trattarono con questo la sospensione di ogni provvedimento cautelare in cambio della mia presentazione spontanea.

Mi fecero sapere che l'accordo prevedeva che io avrei fornito notizie su nuovi fatti, fuori dal perimetro dell'inchiesta già in corso.

In cambio di questa mia collaborazione i provvedimenti cautelari si sarebbero limitati agli arresti domiciliari per il periodo necessario a raccogliere i riscontri delle denunce che avrei fatto.

Questo accordo fu fatto quando io ero a Roma.

A Roma, nel frattempo, alcuni amici mi avevano procurato un incontro con un avvocato, tradizionale difensore di tutti gli apparati di Polizia, più o meno legati ai servizi di sicurezza.

In questo incontro questo avvocato mi fece un ragionamento più basato sulla sua esperienza piuttosto che su fatti concreti di sua diretta conoscenza.

Secondo questo personaggio l'indagine si stava allargando in termini eccessivi e rischiava di toccare tutti i partiti e non solo il PSI.

Pertanto il sistema a breve doveva reagire e cominciare a chiudere la vicenda. Sugeriva pertanto di prendere tempo.

Mi isolai dal mondo per 24 ore interrompendo tutti rapporti anche con i miei avvocati.

Quel giorno vagai per Roma timoroso di essere vigilato anche nel rifugio dove mi ero rintanato.

Ormai avevo capito che le opzioni erano due: o tentare la via della latitanza estera, o presentarmi a Milano e contrattaccare quel mondo imprenditoriale che mi stava incastrando.

Entrambe le alternative mi angosciavano.

Se andavo via dove andavo e con che soldi mi mantenevo? Cosa sarebbe successo alla mia famiglia?

Se mi presentavo quali denunce avrei dovuto fare perché la Procura mi qualificasse come collaboratore?

Con le mie autoaccuse con chiamate di correità di altri potenziali coimputati quale era il nuovo perimetro dell'inchiesta che avrei disegnato.

Poco per volta mi risultò chiaro che l'ipotesi di latitanza era per me impraticabile. Non sapevo dove andare e con quali soldi.

Inoltre l'ampiezza degli accordi tra apparati predisposti dagli inquirenti non prometteva una fine a breve dell'inchiesta.

Contemporaneamente mi era chiaro che non potevo toccare il mondo romano per due ragioni:

- Non potevo attaccare il mondo romano senza coinvolgere il PSI. L'unico vincolo che mi ero posto era il patto di lealtà verso il mio partito.
- Attaccare il sistema romano e il sottostante intreccio di relazioni tra apparati di varia natura e il sistema massonico che lo regolava, comportava gravi pericoli personali.

Il mio inconscio era gravato dai dubbi sulla strana morte del potentissimo Direttore Generale del Ministero delle Partecipazioni Statali, il Dott Castellari. Questo era stato trovato morto in un campo alle porte di Roma.

Era morto da pochi giorni, il viso deturpato da morsi di animali selvatici, una pistola semi carica nella cintura. La versione ufficiale era quella del suicidio. Io conoscevo bene Castellari e in cuor mio mi ponevo la domanda: suicidio o suicidato? La stessa domanda che più avanti mi sarei posto per le morti di Cagliari e di Gardini.

In preda a questa angoscia vagavo per Roma quando nella tarda mattinata in un parco della periferia di Roma incontrai per caso l'assistente di Viezzoli. Fu lui che mi venne incontro e mi chiese come stavo e se avevo bisogno di aiuto. Mi garantì anche che potevo contare su lui e sul Presidente Viezzoli. Ringraziai e gli dissi che non avevo bisogno di nulla e che stavo rientrando a Milano. Era stato un incontro casuale o mi stavano cercando?

Capii che se volevo difendermi dovevo rientrare subito a Milano e presentarmi. Chiamai mia moglie che era disperata e pressata anche dai miei avvocati che volevano sapere dove ero finito.

Mi pregò di tornare, io la rassicurai e la pregai di telefonare a Dedola per fissare un appuntamento con lui prima di recarmi in Procura.

Dedola mi rassicurò che Di Pietro gli aveva garantito che mi potevo presentare a piede libero.

Chiamai la mia ex segretaria di Roma, Maria Teresa Centroni, che mi aveva seguito prima da dirigente e poi da Consigliere.

Ci demmo l'appuntamento nel tardo pomeriggio alla Stazione Termini e lì organizzammo il mio ritorno a Milano.

Maria Teresa Centroni contattò il mio ex autista di Roma, che mi era particolarmente affezionato, e gli chiese se poteva accompagnarmi a Milano nella notte con la sua macchina.

Si mise subito a disposizione e alle 5 del mattino arrivai in un albergo alla periferia di Milano dove licenziai e ringraziai il mio accompagnatore, feci una doccia e chiamai un taxi.

Alle 7:30 ero nell'ufficio del mio difensore avv. Dedola che, preavvertito, si era subito messo in contatto con l'altro difensore, avv. Lemme.

Seppi che mia moglie il giorno prima aveva litigato con Lemme perché, entrambi ignorando che fine avessi fatto, si accusavano a vicenda di nascondere, l'uno all'altra, mie notizie.

Con Dedola discutemmo per circa un'ora sul merito della mia deposizione.

Gli dissi che avevo già chiaro i temi della mia deposizione,

Dedola mi chiarì che la Procura voleva fatti concreti e dettagliati e che la richiesta di provvedimenti cautelare a mio carico era già pronto e prevedeva 74 capi di imputazione tutti sulla base di denunce di decine di imprenditori, molti dei quali neanche li conoscevo.

Comunque i capi di imputazione riguardavano non solo la desolforazione ma numerosi appalti minori in tutti i campi operativi dell'ENEL.

Capii che la Procura aveva gettato la rete e a tutti i pesci pescati aveva chiesto di fare il mio nome

In questa fase dovevo evitare di entrare in contraddizione con questi su specifici temi che allora non conoscevo e non potevo contestare.

Quindi decisi di puntare su bersagli grossi e scelsi il Gruppo Pesenti, la Fiat Engineering che si sarebbe tirato dietro anche il Gruppo Techint, e il gruppo Ansaldo.

Gli Appalti a questi gruppi erano gli unici preassegnati dal Consiglio di Amministrazione, mentre tutto il resto era assegnato sotto la completa responsabilità delle Direzioni Competenti e se avessi ammesso di esserne coinvolto, come pretendeva la Procura, avrei compromesso fatalmente la stessa struttura dell'ENEL.

Peraltro la struttura delle procedure di appalto non permettevano il coinvolgimento dei Consiglieri se non in deroga alle norme e su precisa richiesta dello stesso Consiglio.

In questo modo limitavo il perimetro del supplemento di inchiesta a questi bersagli, comunque appetibili per la Procura, senza coinvolgere né l'apparato dell'ENEL, né gli apparati politici.

Io e Dedola ci presentammo alle 9 in Procura.

L'interrogatorio durò 11 ore con Di Pietro che verbalizzò personalmente.

Per quanto fosse complessa la materia che comportava la comprensione

dei meccanismi di funzionamento dell'ENEL, Ente Pubblico Economico, che prevedeva un regime gestionale di tipo privatistico, cercò, con una certa efficacia, di fare sintesi.

Fu sorpreso nell'apprendere che gli unici appalti di competenza del Consiglio di Amministrazione fossero quelli a trattativa diretta e non quelli a gara.

Fu anche sorpreso ad apprendere che la trattativa diretta era limitata solo ad un numero ristretto di Aziende con qualifiche storiche ed uniche sul mercato Italiano e che le macchine oggetto di trattativa diretta erano solo le turbine, i generatori elettrici e le grandi caldaie.

A queste si era aggiunto, su richiesta del Ministero dell'Industria, solo l'Isola Nucleare.

La trattativa era stata impostata sulla base di quote storiche proposte da ENEL e approvate dal Ministero vigilante.

Questo approccio era permesso dalla natura privatistica della gestione prevista dalla normativa che regolava l'Ente Pubblico economico.

Per mantenere l'efficacia delle imputazioni il PM precisò la qualificazione dell'imputazione in termini di Incaricato di Pubblico Servizio più che di Pubblico Ufficiale.

Dichiarai che la parte Privata che, sentiva minacciata la sua quota di Mercato da parte delle Imprese a Partecipazione Statale, si rese disponibile, con me e con il mio omologo DC, a dare un contributo ai due partiti, pari all'1% del monte degli appalti da loro acquisiti, per la protezione fornita.

La quota non era casuale: corrispondeva allo standard delle commissioni che le imprese pagavano ai loro consulenti commerciali sulle commesse internazionali.

Il Sostituto procuratore volle sapere come facevamo a garantire questo impegno e io gli spiegai che io e il mio collega Dc avevamo informato le Segreterie Amministrative dei due partiti.

Queste si erano attivate per rendere operativa la proposta delle aziende private e per sensibilizzare gli altri consiglieri ENEL.

In altre parole le Segreterie Amministrative dei partiti operavano come consulenti commerciali delle aziende private.

Volle sapere se trattavamo il prezzo ed io negai ogni trattativa sul prezzo perché questo era delegato alla trattativa tecnico commerciale con le imprese che era in toto delegata alle Direzioni Competenti.

Il Consiglio si limitava a deliberare solo il criterio della trattativa privata nel rispetto delle quote deliberate.

Le imprese avevano accettato senza chiedere protezione sul livello di prezzo.

Il secondo punto di contestazioni da parte della Procura era rivolto ad espormi verso Craxi e al mio rapporto con Craxi.

In particolare voleva mettere a verbale che la mia nomina in Consiglio di

Amministrazione era esclusivamente finalizzata a fini politici e non di competenza.

Per sintetizzare la finalità politica della mia nomina pretese che fosse verbalizzato che il mandato affidatomi fosse esclusivamente quello di trasformare in un vantaggio per il PSI la mia attività come Consigliere ENEL. Io confermai che Craxi, appena nominato, mi aveva benedetto con una delle sue usuali battute.

“ Non voglio gente che stia seduto su una poltrona a scaldare la sedia ”

Ci fu un confronto tra me e Di Pietro su questa frase.

Di Pietro pretese che io dichiarassi che il senso della frase era che io **“dovevo far pervenire al partito denaro e voti”**.

Io gli contestai che Craxi non mi aveva mai detto queste testuali parole.

Questo passaggio era avvenuto alla presenza dell'altro sostituto del Pool, Da Vigo, chiamato da Di Pietro per avere un supporto nella qualificazione in termini di fattispecie di reato, delle dichiarazioni che stava verbalizzando. Da Vigo assisteva senza mai rivolgersi a me e commentando ad alta voce, con il suo collega Sostituto, i vari passaggi.

I commenti dopo la valutazione tecnica, finivano sempre con l'affermazione che se un indagato era reticente bisognava chiuderlo in cella e buttare via la chiave così non avrebbe più potuto nuocere.

Erano già passate molte ore e io cominciavo ad essere stanco.

Alla fine il compromesso fu che io accettavo quella frase come mia interpretazione personale del messaggio di Craxi e non come affermazione testuale di Craxi.

Verso la fine dell'interrogatorio Di Pietro cominciò a chiedermi notizie su altri operatori di area socialista che avevano operato per un importante gruppo romagnolo.

In particolare si soffermò su un noto finanziere di area socialista, Cusani. Io gli dissi che lo conoscevo come *uomo di affari* vicino al PSI ma che io non avevo mai avuto rapporti diretti con lui.

Il termine Uomo di affari venne sinteticamente tradotto da Sostituto Poliziotto in **Faccendiere**.

Questa qualificazione mi costò, mesi dopo, una convocazione del sostituto Procuratore di Roma, come persona informata dei fatti, per testimoniare nel processo allo stesso Cusani per altri fatti a me non noti.

Avendo ricostituito la verità dei fatti a Roma ed avendo chiarito, su richiesta del Presidente del Collegio giudicante del Tribunale di Roma, che dopo 11 ore di interrogatorio mi era sfuggito quel termine particolare, mi arrivò un avviso di garanzia dalla Procura di Roma che mi indagava per calunnia ai danni di Di Pietro.

Io in quell'occasione avevo sostenuto che, per quanto mi risultava, se un finanziere era qualificabile come faccendiere, allora tutte le grandi Banche di Affari erano qualificabili come Banche di faccendieri.

Al Presidente del Collegio di Roma, che mi chiese chi era il verbalizzatore, precisai che il verbale era stato scritto da Di Pietro.

Questo fatto portò il Sostituto Procuratore di Roma, irritato perché il suo testimone era diventato testimone della difesa, ad aprire un'indagine nella quale io ero indagato per calunnia ai danni del PM di Milano.

Per inciso, questi, interrogato a Roma, confermò che quella frase era stata scritta senza particolare attenzione, nel contesto di un interrogatorio durato 11 ore dove sia il verbalizzatore che l'indagato erano provati.

Quell'indagine fu così archiviata.

Tornando al mio interrogatorio di Milano, questo terminò con la contestazione delle accuse che mi erano state mosse durante le inchieste già svolte a mio carico.

La contestazione fu brevissima e la narrazione dei fatti metteva a mio carico tutti i versamenti fatti dagli imprenditori al PSI.

Su suggerimento dell'avvocato accettai la contestazione riservandomi di replicare nel proseguo con una memoria che avrei preparato quando avessi preso visione degli atti.

L'interrogatorio terminò con la firma del verbale predisposto da Di Pietro dopo una rapida scorsa del testo e con la riserva di miei successivi chiarimenti dopo che il verbale fosse stato trasmesso al mio avvocato.

Dopo l'interrogatorio La procura predispose un provvedimento di arresti domiciliari che doveva essere firmata dal GIP.

Restai in Procura in attesa che Ghitti formalizzasse il provvedimento. Il Ghitti volle però interrogarmi subito.

Dovetti fare un nuovo sforzo di concentrazione durato circa due ore.

Il GIP, letto il verbale, lo ripercorse tutto e mi contestò punto per punto i fatti riportati.

Le contestazioni del GIP erano svolte in termini di diritto con l'individuazione per ogni fatto della fattispecie di reato.

Io risposi, secondo l'avvocato, in termini tali da far cadere ogni ipotesi di concussione, ottenendo una più precisa qualificazione dei reati a me contestati.

Secondo il mio avvocato, per i fatti risalenti agli anni antecedenti al 1991, potevo rientrare nella casistica del finanziamento illecito dei partiti.

Questo fatto però non poteva più essere contestato agli imprenditori nominati come correi perché quel reato era stato amnistiato e quindi non più perseguibile. Pertanto il GIP convalidò le ipotesi di corruzione.

Il GIP garantì a Dedola che, appena consolidati i riscontri, se questi fossero stati positivi, sarei tornato in libertà.

Per finire quella giornata e tornare finalmente a casa mancava un passaggio in Questura per le formalità d'uso previste per l'arresto.

In questura mi presero le impronte digitali e mi fecero le foto segnaletiche.

Seppure stanco, presi coscienza che ero diventato a tutti gli effetti un criminale e come tale ritornai a casa in mezzo a due poliziotti.

Gli arresti domiciliari e il massacro mediatico.

Tornato a casa presi piena coscienza della situazione.

La mia famiglia era sconvolta dal clamore che il mio arresto aveva determinato. Tutti i telegiornali avevano comunicato l'arresto già quando ero sotto interrogatorio ed avevano trasmesso il profilo di un pentito, accusato di 74 capi di imputazione, che aveva scaricato Craxi e il PSI ed aveva denunciato il gota dell'imprenditoria italiana.

Le varie reti TV avevano fatto una sorta di telecronaca diretta del mio interrogatorio.

A casa, mia moglie mi raccontò del giorno prima, giorno pieno di ansia e di convulse telefonate con i miei avvocati che volevano sapere da lei dove io fossi.

Lei che non sapeva dove fossi, aveva avuto una discussione telefonica piuttosto vivace con Lemme che le chiedeva dov'ero quando lei avrebbe voluto avere da lui la stessa informazione.

Quando Dedola la informò che mi ero consegnato, suggerì anche di verificare la sua disponibilità di denaro perché si aspettava un sequestro dei miei conti correnti.

Le chiese anche se in casa avevo documenti sensibili ai fini dell'inchiesta.

Sui conti correnti c'erano solo i movimenti e i saldi relativi a 12 anni di emolumenti. Probabilmente li avevano già verificati e non li toccarono.

In casa non avevo documenti sensibili.

L'unica cosa che mi serviva per la mia difesa erano i verbali di 12 anni di Consiglio di Amministrazione che conservavo in bella mostra in una libreria nell'ufficio che avevo aperto a Milano.

Nella perquisizione di rito nessuno si era accorto di quei verbali che riempivano una mezza parete o, se li avevano visti, non ne avevano compreso la rilevanza documentale.

L'unico archivio che avevano sequestrato era quello digitale contenuto nei miei due computers. Comunque il giorno dopo Dedola fu subito a casa mia per organizzare la difesa.

La prima cosa che fece fu quella di tranquillizzare mia moglie e la famiglia.

Poi convinse mia moglie che mi ero difeso al meglio data la situazione e di non farsi impressionare dall'aggressione mediatica.

L'aggressione mediatica era pilotata dalla Procura che usava i media per terrorizzare i potenziali coimputati, vecchi e nuovi, ed i loro avvocati, in modo che si preparassero a collaborare nei prossimi interrogatori ai quali sarebbero stati convocati.

Comunque l'aggressione fu così forte e i messaggi così strumentali e finalizzati dalla Procura secondo il teorema che reggeva l'indagine che convinsero Craxi che io lo avevo denunciato in termini compromettenti.

Il messaggio che veniva martellato era che io lo avevo accusato di avermi imposto di procurare voti e denaro per il PSI.

Era la linea della concussione sistemica che Procura e avvocati in quel momento stavano perseguendo.

Craxi dichiarò alla stampa che io ero un piccolo quadro marginale nella struttura del PSI e che comunque ero un cretino che non capivo quello che dicevo.

La Procura suggerì a Dedola di farmi presentare un esposto in Procura contro Craxi per calunnia.

Al di là della strumentalità del suggerimento della Procura, le affermazioni di Craxi mi addolorarono più degli attacchi subiti dai media.

Io non avevo assolutamente dichiarato, nel lungo interrogatorio, di aver mai discusso con Craxi di denaro, né che Craxi aveva affrontato quel tema con me.

Al contrario di altri suoi collaboratori, che si erano dati latitanti, io mi ero presentato ed avevo resistito alla pressione del Sostituto che conduceva l'interrogatorio, che voleva mettere quelle parole in bocca a Craxi.

Sapevo che Craxi aveva affidato, nelle mani di suoi fiduciari, la gestione di fondi esteri, gestiti direttamente dalla sua Segreteria e destinati a finanziare la sua attività politica a livello internazionale.

Di questo non avevo dichiarato nulla anche se probabilmente qualcuno gli aveva detto il contrario.

Inoltre un altro suo fiduciario, da lui imposto come commissario politico all'Enel, e che doveva esercitare un controllo sulla mia attività, era stato tra i primi a denunciarmi ed aveva dichiarato che lui aveva operato nell'interesse del partito su incarico di Craxi.

Questo mio stato d'animo e la pressione tecnica del mio difensore, che voleva che io rafforzassi la mia posizione difensiva, mi portò ad aderire al suggerimento della Procura.

Inoltre Dedola si attivò subito per recuperare i miei verbali e quelli dei miei coimputati che mi avevano già denunciato.

Una situazione così complessa non poteva permettere tensioni con Lemme e, pertanto, pregai mia moglie di scusarsi con lui per l'incidente di due giorni prima.

Quando comprese a pieno la bufera dalla quale rischiavamo di essere travolti, mia moglie, non solo chiamò Lemme per scusarsi, ma lo invitò a pranzo per una piena riconciliazione.

Lemme, che comprese la condizione psicologica in cui si trovò la mia famiglia, pochi giorni dopo era pranzo a casa mia per ascoltarmi e mettere a punto la difesa con Dedola.

Lemme non solo era un valido avvocato, tra i primi del Foro di Roma, ma era anche un valido scudo verso il sistema romano che, con lui nel mio collegio di difesa, era garantito che io non avrei fatto deragliare il treno dell'inchiesta fuori dal perimetro tracciato.

Dedola, oltre a procurarmi i verbali perché ci lavorassi sopra, si preoccupò anche di impostare una controinformazione per ridurre l'impatto negativo dei media sulla mia immagine.

Dedola aveva capito che chi conduceva l'inchiesta e i suoi mandanti, con l'accordo degli avvocati dei coimputati, stava costruendo un mio profilo da male assoluto in modo da offrire, all'opinione pubblica e al grosso degli avvocati coinvolti, un capro espiatorio facile sul quale scaricare tutte le colpe dell'inchiesta.

Quando dopo pochi giorni fui liberato dal vincolo dei domiciliari, mi invitò a concedere interviste ad alcuni giornalisti tra cui, il cronista giudiziario del Corriere della Sera che seguiva l'inchiesta ed una inviata di Panorama da lui conosciuta.

L'incontro con il cronista del Corriere della Sera fu un disastro.

Pretese di venirmi ad intervistare nel mio ufficio, era prevenuto e capii che non era disposto ad accogliere nessun ragionamento che gli avessi fatto.

Gli interessava solo carpirmi accuse contro Craxi, anche con riferimento all'esposto che avevo presentato e del quale era stato informato, e indagare sul mio ufficio che descrisse in dettaglio come esempio di spreco di denaro facile.

Diverso l'incontro con la giornalista di Panorama avvenuto a pranzo, in presenza di Dedola. Recuperai anche un vecchio rapporto con L'Espresso.

Con i due settimanali riuscii a far passare il concetto che io avevo operato non solo nell'interesse del PSI, ma di tutti i partiti rappresentati in Consiglio di Amministrazione e che, comunque, il mio operato non era stato solo nell'interesse dei partiti ma soprattutto dell'azienda e del paese.

Questo messaggio arrivò anche in Procura dove creò disappunto e sconcerto.

Il Teorema accusatorio era ormai codificato e certificato anche nella richiesta di Autorizzazione a Procedere a carico di Bettino Craxi e del Segretario

Amministrativo della DC, sen Severino Citaristi, inviata dall'allora Ministro della Giustizia Conso, alla Camera per Craxi e al Senato per Citaristi.

Questo testo merita una lettura per capire bene quale fosse il teorema della Procura. Per chi avesse voglia di leggerli, li allego a questi appunti.

Come mai due settimanali così autorevoli accoglievano questa mia tesi?

Era sfuggito alla Procura che il mio lavoro all'ENEL era stato seguito con molta attenzione da tutte le redazioni economiche dei giornali più importanti e che con molti di questi redattori avevo costruito un rapporto interpersonale.

Ciò creò una sorta di pausa nell'offensiva mediatica, ma accentuò la pressione del Pool nei miei confronti.

Dopo il mio interrogatorio furono chiamati i top manager delle imprese denunciate.

Poi toccò di nuovo a me e non solo a Milano.

La procura di Vercelli mi convocò per interrogarmi sulla Centrale nucleare di Trino Vercellese.

Mi ricordo quel giovane sostituto che mi guardava in silenzio ed aspettava che io incominciassi a parlare.

Di fronte al mio silenzio incominciò a chiedermi cosa avevo da raccontare.

Io replicai chiedendogli a mia volta cosa avesse da contestarmi. Io non mi ero presentato volontariamente come a Milano, ero stato convocato.

L'incontro finì senza neanche un verbale.

Fui chiamato a Brindisi come testimone della Procura in un processo a carico di imprenditori di area socialista e del leader craxiano della zona, l'on Biagio Marzio.

Il Procuratore fu sconcertato quando scoprì che il senso della mia deposizione precisava che avevo solo promosso un regolare accordo convenzionale tra ENEL e Regione Puglia allora guidata da un Governatore DC.

Tale convenzione prevedeva, tra l'altro, il coinvolgimento dell'imprenditoria locale.

Io e i miei colleghi avevamo promosso la convenzione trattando alla luce del sole con la Regione e con tutti i vertici regionali dei partiti, ma non con l'on Biagio Marzio.

Precisai che il mandatario del Consorzio locale era una importante impresa di Costruzioni di Bari e che l'Enel non aveva promosso nessuna impresa in particolare, ma che aveva preso atto della segnalazione fatta dalla Regione in base ad una convenzione sottoscritta a norma di legge, pubblica e registrata.

Fui convocato dalla Procura di Pordenone dove il sostituto Procuratore, che era stato anche applicato a Milano per un breve periodo, mi contestò che una impresa cooperativa importante aveva mosso pesanti accuse di concussione nei miei riguardi.

Infatti questa Coop, che non conoscevo, aveva ammesso una dazione alla segreteria amministrativa del PSI.

L'obiettivo di questa dazione era un intervento della Segreteria su di me perché non mi opponessi ad un risultato di gara che si era conclusa con l'assegnazione, a loro favore, di un appalto.

Quando gli precisai che il Consiglio non si occupava di appalti, che io non conoscevo nessuno della commissione di appalto e che non ero assolutamente informato del merito di quell'appalto specifico, il sostituto procuratore fu molto sorpreso.

Mi chiese perché allora gli avevano fatto il mio nome. Gli risposi che doveva chiederlo a chi mi accusava.

Mi chiese allora se volevo denunciarli per calunnia.

Poiché intanto il clima si era un po' rasserenato gli spiegai che, nella situazione in cui mi trovavo, non ci pensavo proprio ad aumentare il numero di nemici. Poiché mi aveva incuriosito gli chiesi se potevo vedere il verbale anche per capire di quale appalto si trattasse,

Dopo una rapida lettura del verbale, capii che l'appalto era di una classe intermedia che rientrava nelle procure delle Direzioni di Venezia e che nemmeno era arrivato a Roma.

Guardando il prezzo e l'oggetto dell'appalto mi scappò detto che il prezzo era chiaramente fuori mercato e che la dazione non poteva essere che un piccolo contributo andato al Psi all'interno di un margine spropositato che dubitavo fosse stato registrato nel bilancio della Coop.

Mi chiese se era una mia semplice opinione o se era una affermazione basata su dati di fatto.

Gli confermai che era solo una mia opinione basata su una sommaria valutazione dei dati che la procura aveva sottoposto alla mia attenzione.

Così si chiuse l'interrogatorio.

Dopo Brindisi fui chiamato anche a Venezia da Nordio, allora Sostituto Procuratore che a Venezia si occupava di reati contro la Pubblica Amministrazione. Nordio mi chiese se su Brindisi avessi trattato anche con l'allora Segretario regionale pugliese del PCI D'Alema.

Gli precisai che il mio incontro con D'Alema era stato solo istituzionale.

Avevo incontrato il personaggio sul quale mi chiedeva informazioni, come segretario Regionale Pugliese del PCI, nel quadro di una serie di incontri con le forze politiche della Regione.

Quegli incontri erano finalizzati a definire i contenuti della Convenzione che ENEL doveva stipulare con la stessa Regione Puglia per realizzare la nuova Centrale policombustibile di Brindisi.

Fui richiamato più volte in Procura a Milano prima da Di Pietro, che aveva redatto il verbale del primo interrogatorio, per valutare tutte le precisazioni a quel verbale che avevo, nel frattempo presentato tramite Dedola.

Quelle precisazioni, secondo gli accordi, io le avevo inoltrate, per scritto, alla

Procura dopo una attenta rilettura del verbale stesso.

Non ero riuscito a fare tale rilettura con attenzione dopo 11 ore di interrogatorio e avevo firmato il verbale, dopo una sommaria rilettura, per stanchezza.

Alla firma avevo però precisato che mi riservavo di valutare eventuali discordanze tra il detto e lo scritto e, nel caso non concordassi su alcuni punti scritti, avrei fatto pervenire, in poco tempo, le mie osservazioni tramite l'avv. Dedola.

Quando arrivarono in Procura le mie precisazioni, il verbalizzatore mi convocò più volte per trattare, di fatto, le precisazioni che poteva accettare e quelle che non poteva accettare.

In particolare ce n'era una che interessava la procura di Roma e riguardava Mac di Palmestein, noto finanziere di area socialista.

Io volevo correggere il termine faccendiere con il quale il finanziere risultava qualificato. Di Pietro mi disse che non poteva accettare la correzione. Sul momento la cosa mi parve secondaria e lasciai perdere.

Che la cosa non fosse secondaria, me ne accorsi quando fui convocato, nel corso del dibattimento processuale a carico di Mac di Palmestein, dalla Procura di Roma e fui a lungo interrogato sulla qualifica di Mac di Palmestein come faccendiere, qualifica che mi era stata attribuita in sede di verbale del mio interrogatorio a Milano.

A Roma capii anche perché Di Pietro si era irrigidito su questo punto. Era in atto un confronto sotterraneo, tra Roma e Milano, sulla competenza in merito al complesso delle indagini relative al Gruppo Ferruzzi, gruppo del quale Mac di Palmestein, insieme a Cusani, era consulente.

Per Roma, il loro indagato, Mac di Palmestein, aveva un ruolo chiave, mentre per Milano, che stava indagando sulla JV tra il gruppo Ferruzzi e le aziende del Gruppo ENI, il ruolo chiave spettava solo ad un altro grande indagato, Cusani, quale Consulente finanziario di fiducia del gruppo. Cusani infatti avrebbe assunto un ruolo chiave di lì a poco in un altro processo che si sarebbe caratterizzato come il "Processo sulla Madre di Tutte le Tangenti".

Io confermai a Roma che li conoscevo tutti e due, ma che avevo avuto un rapporto operativo solo con Panzavolta, Manager diretto del Gruppo Ferruzzi. Il rapporto con i due Consulenti Finanziari era stato solo di natura politica, nel contesto delle relazioni interne al Partito e nel quadro delle funzioni svolte, quale vice segretario regionale PSI della Lombardia.

Comunque in questa fase emergeva sempre di più un mio profilo di uomo di sistema.

L'ipotesi che io fossi un operatore di sistema e non solo di partito, non era previsto e non era accettabile da parte della Procura.

Il perché non fosse gradita tale nuova profilazione si basava su due motivazioni:

- Il Pool era stato integrato con un coordinatore, D'Ambrosio, vice di Borrelli, Aggiunto Procuratore, di sicura fede comunista, che non gradiva che nel sistema fosse inserito anche il PCI.

Il pool era stato integrato anche con nuovi sostituti applicati di volta in volta a seconda delle esigenze.

- Con il nuovo profilo che si stava delineando diventava più difficile costruire una relazione, stretta ed univoca, tra me e Craxi attraverso la segreteria amministrativa e i suoi operatori.

Nella documentazione dei fatti emergeva sempre di più un coinvolgimento organico ed, in un certo modo, istituzionale di tutti i partiti.

Il secondo arresto in carcere

Dedola si era accorto del nervosismo che stava crescendo all'interno del Pool.

Di Pietro aveva fatto saper a Dedola che stavano emergendo nuovi fatti gravi a mio carico e che, se io non avessi aperto tutto il libro, i suoi colleghi volevano che procedesse ad un secondo arresto.

Fui convocato da Colombo, il terzo storico Sostituto Procuratore del Pool, fino ad allora poco attivo sul mio dossier, che mi chiese se avevo altre precisazioni da aggiungere a quelle fatte dopo il mio primo interrogatorio.

Io dissi che non avevo nulla da aggiungere ma che ero pronto a precisare quanto conoscevo se loro avessero avuto nuove contestazioni da farmi.

L'interrogatorio si concluse con un nulla di fatto.

Io per la verità temevo che fossero emerse nuove accuse a mio carico dopo due nuovi arresti di co-indagati, tra cui Scaroni che per primo mi aveva fatto avvertire delle indagini.

Ed infatti così era stato.

Il nuovo arresto scattò a Roma dove ero andato a conferire con Lemme.

Una squadra di poliziotti mi aspettava sotto la mia casa di Roma, mentre un'altra stava perquisendo la mia casa a Milano.

A Milano erano presenti alla perquisizione mia moglie e mia figlia.

L'ispettore che guidava l'ispezione invitò mia moglie a preparare della biancheria e di portarla in questura dove mi avrebbero portato per contestarmi il mandato di arresto e poi portarmi in carcere.

A sera arrivai in questura dove mi consegnarono il pacco preparato da mia moglie, mi diedero la copia del mandato di arresto e mi portarono a San Vittore.

Qui dopo l'orribile cerimonia di registrazione, mi accompagnarono in una cella che doveva essere di isolamento.

Trovai un compagno di cella, un piccolo spacciatore che conosceva bene usi e costumi di San Vittore.

La cella aveva due letti con le reti sgangherate e un pagliericcio come materasso, due sedie ed un tavolo.

Di fianco, separato da un muro, il cesso costituito da una turca ed un lavandino piccolo. Una finestra con le sbarre in alto dava luce alla cella e al cesso.

Di fronte alla finestra una vecchia televisione in bianco e nero con i solo canali RAI.

Quando arrivai fui portato a colloquio con uno psicologo del carcere che mi chiese se avevo velleità suicide e se volevo un tranquillante per distendermi psicologicamente.

Ringraziai, lo tranquillizzai in merito alle velleità suicide e rifiutai qualsiasi farmaco.

In cella mi presentai al mio compagno, mi scusai se non avevo voglia di parlare perché ero molto stanco e mi addormentai.

Al mattino il mio compagno mi disse che era stupito per come avessi dormito.

Mi raccontò la sua storia e mi spiegò che alle 8 arrivava la colazione: una tazza di latte e cacao, e poi a mezzogiorno il pranzo e alle 18 la cena.

Dopo il pranzo veniva concessa una mezz'ora di aria in cortile.

Mi spiegò anche che il cibo del carcere era immangiabile ma che al mattino si poteva prenotare del cibo dallo spaccio del carcere che era più accettabile.

Però questa opzione si poteva esercitare solo dopo 5 giorni di detenzione.

Verificai subito che il menù del giorno corrispondeva alla sua descrizione.

Il pranzo lo lasciai quasi subito e chiesi al mio compagno se potevo usufruire del suo accesso allo spaccio.

Con il suo aiuto sopravvissi i primi giorni.

Nel primo pomeriggio mi accompagnarono all'aria.

Siccome ero in isolamento l'aria potevo prenderla solo in una gabbia in un angolo del cortile. Con me in gabbia un giovane detenuto per reati di mafia originario della piana di Gioia Tauro.

Aveva la cella di fianco alla mia e nella sua cella erano passati tanti detenuti eccellenti tra cui Ligresti ed un dirigente della FIAT.

Li aveva aiutati tutti a sopravvivere.

Di Ligresti diceva che era un signore mentre del dirigente FIAT non parlava bene. Passavamo mezz'ora a camminare in circolo dentro la gabbia parlando della sua Calabria. Avevamo familiarizzato anche se avevo il sospetto che riferisse le mie confidenze.

Ma la cosa non mi preoccupava perché parlavamo di cose che non c'entravano con l'inchiesta. Lo stesso succedeva con il mio compagno di cella.

Il giorno dopo fui interrogato di nuovo da Ghitti che mi contestò due fatti nuovi inerenti alle turbine FIAT e al nastro trasportatore carbone di Brindisi.

Il primo coinvolgeva un consulente finanziario e un trasportatore entrambi miei amici. Il secondo riguardava un consorzio guidato da Italmimpianti. Ghitti mi chiese di confermare i fatti. Io confermai l'esistenza di appalti riconducibili ai fatti contestati ma non nei termini che mi venivano contestati. Chiesi un colloquio con il mio avvocato che mi fu concesso due giorni dopo. Quando andai a colloquio con Dedola, nella sala degli incontri intravidi Cagliari ed altri manager dell'ENI. Fu l'ultima volta che vidi Cagliari vivo. Non mi sembrò assolutamente depresso.

E intanto passavano i giorni ed io mi stavo psicologicamente preparando ad una lunga detenzione.

Il mio compagno calabrese nella solita mezz'ora d'aria mi fornì la sua opinione.

Se non avessi dichiarato quello che volevano sentire mi avrebbero lasciato marcire in cella fino alla scadenza dei termini cautelari.

Dopo circa 7 giorni autorizzarono mia moglie e i miei figli a venirmi ad incontrare in carcere.

L'incontro fu un momento di grande tensione emotiva. Quando me li vidi tutti e tre davanti mi si strinse il cuore e fui preso da una grande emozione che mi impedì quasi di parlare.

Quando rientrai in cella fui impressionato da un rumore assordante e spaventoso. Nel carcere era scoppiata una furibonda protesta.

Il mio compagno di cella mi disse che la protesta era contro le guardie carcerarie perché era girata la voce che un detenuto era stato pestato e mal ridotto da una squadra di guardie.

Nel frattempo avevano arrestato Araldi, mio amico e consulente finanziario, al quale avevano assegnato la cella di fianco insieme al mio compagno d'aria. Durante la mezz'ora d'aria concordai con il mio compagno di passeggiate in gabbia una modalità di comunicazione.

Fissammo un'ora precisa in cui io, dal cesso della mia cella, e il mio amico, dal suo, ci saremmo accostati a portata di voce alla finestra.

E così potemmo comunicare.

Seppi che era stato arrestato per le turbine a gas Fiat, lui aveva fatto una consulenza alla Fiat su come strutturare una posta di bilancio. Questa voce corrispondeva ad una consulenza specifica riferita al servizio prestato per la fornitura di turbine FIAT Avio all'Enel. La consulenza fuori standard era una sorta di contratto di servizio per la logistica delle stesse affidata al gruppo Fagioli.

La scelta del ticket consulente / trasportatore, secondo la FIAT sarebbe stata obbligata da me.

L'Interrogatorio in carcere: il Re è nudo

Dopo la visita dei miei finalmente arrivò la convocazione dei PM. Arrivò alle sette del mattino, prima della colazione.

Mi accompagnarono in una gabbia che sarà stata 5m x 5m arredata con solo due sedie di legno. Mi lasciarono lì a riflettere per più di due ore, a digiuno, nel vuoto e nel silenzio assoluto.

Se in quella attesa dovevo deprimermi ottennero l'effetto opposto. Sentivo montarmi dentro la rabbia.

Finalmente fui raggiunto da Dedola ed insieme andammo nella sala interrogatori dove trovai di nuovo Colombo e un cancelliere.

Fu un interrogatorio di circa un'ora ma inconcludente dove io restai sulle mie e il PM verbalizzava le sue contestazioni.

Alla fine commentai con Dedola che non capivo cosa volessero da me. Anche Dedola era sconcertato.

Probabilmente lo stato delle indagini aveva portato la Procura ad una fase di stallo e speravano che io ammettessi qualcosa che avrebbe sbloccato la situazione nel senso da loro desiderato, cioè in coerenza con il loro teorema. Stavo rientrando in cella quando fui richiamato indietro.

Era arrivato Di Pietro che voleva riaprire l'interrogatorio.

Di Pietro assunse un tono aggressivo con un crescendo di contestazioni urlate fino a quando sparò il suo asse nella manica.

Voleva sapere da me tutto sul nastro trasportatore di Brindisi, ma soprattutto chi era l'uomo, alto e magro, che avevo mandato da un funzionario di Techint, che nella vicenda del nastro trasportatore di Brindisi era consorziata con Italmimpianti, a prendere una dazione da 100.000.000 di lire.

Scaroni aveva dato la sua versione dicendo che quella dazione era stata trattata con me e consegnata ad un mio fiduciario senza sapere a chi era destinata.

Aveva anche precisato che la consegna del denaro era stata effettuata da un suo dirigente che gli aveva tracciato verbalmente un identikit sommario del mio emissario.

L'emissario era alto e magro ed era ignoto a lui e alla sua Impresa e che non si era qualificato con il suo dirigente.

Dopo la sfuriata ci fu un momento di terrorizzato silenzio con Dedola che, preso da un momento di sgomento, mi guardava con occhi interrogativi.

La rabbia che avevo accumulato nell'attesa del mattino esplose in una forte irritazione che repressi cercando di restare freddo.

Nel mio cervello esplosero un turbine di domande e di risposte:

- Cosa mi contesti brutto spione!
- Vuoi sapere chi è andato da questo dirigente?
- Ti devo dire che quell'uomo è colui che mi ha informato che tu sei un infiltrato dentro la Procura?
- Uno dei tuoi che io volevo tenere coperto ma che ora tu mi costringi a scoprire.
- Ti devo dare questo nome o no?

Nel silenzio e nella suspense del momento d'impulso decisi di rivelare il nome: l'uomo era Arlati, l'Investigatore privato, Consulente ENEL per l'Ecoterrorismo, quello che aveva lavorato con Della Chiesa e che per primo aveva scoperto un covo delle BR e che probabilmente conosceva tutto sui segreti che avvolgevano il memoriale Moro e che la Procura conosceva perfettamente.

Lì mi fermai e aspettai la reazione dei presenti.

Dedola, che conosceva i miei rapporti con Arlati e con il mondo che gli stava dietro, sapeva chi era il mio emissario sconosciuto e si preoccupò che io stessi cambiando strategia difensiva senza prima concordarla con lui e Lemme.

Temette che io volessi giocarmi quei rapporti spostando l'inchiesta sui rapporti tra magistrati e quel mondo.

Il fatto è che lo temette anche Di Pietro che, dopo essersi accasciato sulla sedia, chiuse l'interrogatorio e il verbale dichiarandosi soddisfatto della risposta.

Poi mi prese da parte e mi dette questo messaggio:

“Ho capito che io l'ho stressata troppo e adesso è capace di dirmi che ha pagato anche il Papa.

Domani la faccio interrogare su altre piccole contestazioni e poi la mando a casa, le restituisco il passaporto e se ne vada all'estero a cercare lavoro che ormai in Italia non c'è più lavoro per lei.”

Il giorno dopo Dedola tornò in carcere più preoccupato perché aveva saputo che la Procura aveva deciso di arrestare Arlati e non sapeva immaginare le reazioni di questo.

Infatti Arlati fu arrestato e rinchiuso nel carcere militare di Peschiera.

Io spiegai a Dedola che non potevo inventarmi un altro nome perché Scaroni aveva fatto l'identikit dell'uomo incontrato dal suo dirigente.

Inoltre gli dissi che, secondo me, Techint e Scaroni non facevano mai affermazioni a caso.

Io temevo che su quell'appalto Techint si stava giocando molto.

Inoltre io avevo già contestato le motivazioni della dazione fornite da Scaroni e su questo mi aspettavo un confronto con lui.

Se avessi dato il nome sbagliato questo avrebbe smentito e avrei perso il confronto.

Dedola, il giorno dopo, venne in carcere perché era stato convocato un nuovo interrogatorio di fronte ad un nuovo sostituto procuratore, Tiziana Parenti, una signora magistrato trasferita in Procura dalla Corte di Assise dove si era occupata di “tangenti rosse” per cui i giornalisti giudiziari l'avevano soprannominata Titti la Rossa. Io non avevo mai visto Titti la Rossa che all'epoca mi era del tutto sconosciuta.

Parenti mi contestò un appalto del piano desolfurazione e denitrificazione che era stato vinto dall'azienda di Pisante e sul quale questo affermava di aver pagato una tangente al PSI.

Io fui sorpreso perché quell'ipotesi di reato non mi era stato mai contestato. Comunque affermai che non ne sapevo nulla e che comunque, se volevano maggiori informazioni, invece di chiederle a me, cominciasse a studiare le carte a cominciare dai verbali del Consiglio di Amministrazione dell'ENEL.

Per quanto mi ricordavo quell'appalto il gruppo di Pisante lo aveva perso e questo si era rivolto al Presidente dell'ENEL per modificare il risultato di gara. Il Presidente aveva annullato il risultato di gara verbalizzato dalla commissione tecnica, ed unico caso, aveva richiamato la decisione nel Consiglio di Amministrazione, affidando al Consigliere del PCI, Zorzoli, la relazione in Consiglio.

Per quanto mi ricordassi, l'appalto, riformando la decisione della commissione tecnica aggiudicatrice, fu riassegnato all'azienda ricorrente, Acqua Techint, direttamente dal Consiglio, con un voto a maggioranza.

Io avevo votato contro e il mio voto contrario, con relativa motivazione, poteva essere letto nel verbale del Consiglio di Amministrazione.

Parenti, con mia sorpresa, commentò che era mio diritto chiedere prove documentali e così ci lasciammo.

Il giorno dopo arrivò l'ordine di scarcerazione.

Intanto venni a sapere che Arlati, interrogato in carcere a Peschiera da Di Pietro, aveva avuto un confronto burrascoso da dove era uscito il nome di Agostino Ruiu.

Aveva anche affermato che lui faceva solo il postino ed emetteva fatture per tutti i soldi che riceveva e poi smistava secondo le istruzioni che riceveva da me o direttamente dalla Segreteria Amministrativa del PSI.

Così le sue fatture; non tutte, solo quelle scelte a sua discrezione, divennero false fatturazioni. Si riservò di fare avere copia di quelle fatture.

Qualche fattura arrivò in procura e fu messa a mio carico, tra i miei capi di imputazione, come falsa fatturazioni.

Ma la Procura si guardò bene dal contestarmele e nessuno mi chiese nulla a proposito, anche perché Arlati precisò che quei corrispettivi non erano mai arrivati a me, ma erano stati destinati direttamente al Partito.

Me le trovai nella richiesta di invio a processo in fase di chiusura dell'indagine, mentre Arlati uscì dall'inchiesta e scomparve.

Lo ritroverò anni dopo in Polonia dove si era trasferito ufficialmente per intraprendere un'attività imprenditoriale in quel paese.

Agostino Ruiu non entrò nell'inchiesta ma divenne consulente di Di Pietro per ricostruire i movimenti di denaro estero attribuibili al PSI nel contesto del processo ENIMONT.

Intanto stava montando l'inchiesta ENIMONT offuscando quella ENEL.

Che l'inchiesta Enel stesse avviandosi alla conclusione me ne accorsi dallo sviluppo degli atti di indagine successivi al mio rilascio.

Io fui convocato due volte per due confronti:

- Con Scaroni sulla famosa dazione relativa al nastro trasportatore di Brindisi, confronto guidato da Da Vigo.
- Con Fagioli, ricoverato in ospedale a Parma dove era sotto osservazione per disturbi cardiocircolatori, per le forniture delle turbine di FIAT Avio.

Questo confronto fu guidato dalla Parenti che mi aveva già interrogato in carcere. L'interrogatorio fu condotto in termini molto tecnici.

L'obiettivo era verificare il perché i servizi logistici fossero stati affidati all'impresa Fagioli.

Io non ebbi difficoltà ad ammettere che il nome di questa impresa, di fatto l'unica qualificata per quel tipo di trasporti, fosse stato fatto da me a Fiat.

Infatti quell'impresa era il logistico più qualificato dall'Enel e c'era più di una ragione tecnica che motivasse l'indicazione.

Nulla fu chiesto in merito alla dazione perché l'imprenditore precisò che lui non aveva concordato nulla con me, ma solo con FIAT.

Il confronto con Scaroni fu molto più difficile perché le nostre posizioni erano contrapposte sia sulle motivazioni della dazione sia sulla sua destinazione.

Scaroni sosteneva che lui aveva fatto pervenire ad un suo dirigente di fiducia una cifra corrispondente a 400.000.000 di lire, di cui solo 100.000.000 erano state consegnate ad Arlati.

Quella dazione era da attribuirsi all'appalto del nastro trasportatore di Brindisi assegnato ad un consorzio tra Techint e Italmimpianti.

Quei soldi, secondo lui, non uscivano dalle casse della sua azienda e lui aveva fatto solo il collettore della provvista.

La provvista derivava da Italmimpianti con l'avvallo del Presidente dell'IRI, che all'epoca dei fatti era l'avv. Nobili, l'uomo con il quale avevo, da relatore in Consiglio, definito l'accordo tecnico per fare ripartire i lavori di Montalto di Castro.

Questo ruolo, secondo Scaroni, lui lo aveva svolto su mia richiesta e per accrescere il suo peso relazionale verso il PSI.

Il raccontò mi colpì perché non ne sapevo nulla di quel traffico con l'IRI

Una cosa era però certa: il ruolo di Techint in quell'appalto era secondario ma il suo intervento probabilmente era mirato a rafforzare il peso di quel gruppo nel contesto di tutti gli appalti della desolforazione e delle infrastrutture per

la movimentazione del carbone che, a dire di Scaroni, era compromesso da un presunto contrasto personale tra me ed altre imprese facenti capo indirettamente a Techint.

Per quanto riguardava la persona che gli avevo mandato a prendere i soldi affermava di non conoscerlo e di essersi fidato di me.

Io contestai di non avergli mai chiesto una dazione a favore del PSI legata ad un qualsiasi appalto, anche perché non c'era bisogno di nessun mio intervento a favore di quel gruppo di imprese in quanto queste aziende erano già qualificate e presenti nell'elenco degli appaltatori ENEL.

Piuttosto con Techint avevo discusso di un contributo per la prossima campagna elettorale del PSI impegnandomi a discutere con Balzamo la sua destinazione a favore di un candidato gradito anche a Techint. Precisai anche che stavo discutendo su quale candidato orientare la destinazione.

La rosa era ridotta a tre nomi che mi erano stati messi in carico per le loro necessità in campagna elettorale.

Infatti quei fondi, su indicazione della Segreteria Amministrativa, furono divisi tra i tre, e per due di questi, furono recapitati al loro staff elettorale direttamente da Arlati dopo che questo li aveva ricevuti dal dirigente di Techint.

Per quanto riguardava il terzo appresi, nel confronto con Scaroni che lui, su una presunta mia indicazione del nome di Martelli, si era messo d'accordo direttamente con il suo segretario particolare e li aveva fatto recapitare direttamente a questo.

Il Segretario di Martelli, sulla base di questa denuncia fu arrestato.

Non avendo mai saputo cosa si fossero detti Di Pietro e Arlati nel carcere di Peschiera non saprò mai se Di Pietro fosse venuto a conoscenza delle persone alle quali Arlati aveva recapitato quei fondi.

Probabilmente seppe di uno, ma non dell'altro che non fu mai coinvolto direttamente nell'inchiesta.

Per quanto riguardava questi candidati PSI che inconsciamente Scaroni aveva finanziato, lo stesso contestò che lui non faceva beneficenza a favore di nessuno e rifiutava l'accusa di aver finanziato dei candidati PSI.

Scaroni tornò a dichiarare che lui aveva finalizzato la dazione esclusivamente per un ritorno aziendale in termini di appalti.

Infatti contestò che:

- Lui non era Babbo Natale.
- Non aveva bisogno di altri accreditamenti sul PSI perché la sua azienda aveva già adeguate relazioni con il PSI.

Il confronto fu tecnicamente verbalizzato da Da Vigo che, pur registrando le differenze di posizioni emerse dal confronto, sottolineò che:

- Io, pur disconoscendo le motivazioni della dazione, non avevo contestato le modalità di raccolta dei fondi, della quale peraltro non ero a conoscenza.
- Io non avevo contestato il fatto che Scaroni non conoscesse Arlati e la destinazione finale dei fondi della dazione.

Alla Procura bastava e lo confermò anche Di Pietro a Dedola.

La mia posizione si alleggeriva e ciò, era ormai chiaro, interessava anche alla Procura che voleva che io uscissi dall'inchiesta con un patteggiamento. Contemporaneamente restava in piedi l'accusa mossa da Scaroni ai vertici IRI di aver coscientemente partecipato alla provvista di una illecita dazione. Sulla base di questa accusa scattarono gli arresti del Presidente dell'IRI e dell'Amministratore delegato di Italmimpianti.

Il Presidente Nobili, costretto a dimettersi, fu sostituito all'IRI da Prodi e Lina, allora Direttore generale di Techint, prese il posto di Amministratore Delegato di Italmimpianti.

Prodi, nuovo Presidente di IRI, provvide rapidamente a privatizzare le imprese che interessavano il gruppo Techint, la Dalmine e la stessa Italmimpianti.

Techint acquistò ed integrò nel gruppo la Dalmine che fu integrata con la Dalmine Siderca Argentina, cuore dell'industria di Techint,

Techint divenne così un leader mondiale di settore per i tubi di acciaio trafilati senza saldatura.

Italmimpianti, sotto la direzione di Lina, fu acquistata e fatta a pezzi per permettere la cessione, di una parte, alla stessa Techint e, per il resto, ad un primario gruppo tedesco dell'acciaio.

Vista dal punto di vista dell'azionista di Techint, la famiglia Rocca, l'incidente di Mani Pulite si trasformò in una grande occasione di crescita imprenditoriale. Infatti Techint rafforzò enormemente rafforzò la sua posizione mondiale del settore dei tubi di acciaio per l'industria petrolifera e fece crescere il ruolo strategico sui mercati internazionali della sua ingegneria come incubatrice di affari.

La prima applicazione di queste capacità di concepire con successo nuovi business fu l'entrata nel settore della Sanità privata con la nascita del polo ospedaliero milanese Humanitas.

Oggi Techint è anche uno dei leader internazionali della progettazione di ospedali e di strutture sanitarie.

Scaroni, che si era formato come manager industriale nel colosso dell'industria vetraria, la francese Saint Gobain, lasciò la Techint.

Scaroni con abili operazioni finanziarie, forse anche con l'aiuto della famiglia Rocca, in grande debito verso il suo ex amministratore delegato, divenne imprenditore in proprio.

Infatti i Rocca non potevano ignorare l'abile gestione di Scaroni della sua strategia legale dentro le vicende di mani.

Quella strategia aveva lasciato indenne il gruppo, nella prima fase critica, e aveva, poi, permesso di strumentalizzare le accuse a terzi favorendo la crescita industriale del gruppo.

In questo contesto Scaroni, che non poteva più restare in Techint, acquisì un'importante azienda vetraria della provincia di Avellino, la SIV, poi con un'abile operazione finanziaria di M&A scambiò le azioni di SIV con quelle del colosso vetrario inglese Pilkington del quale divenne un socio di riferimento. Quella mossa gli permise di sbarcare a Londra in posizione di rilievo rispetto

il contesto finanziario e industriale della City. Infatti in quella città assunse ruolo e cariche nella finanza internazionale e da qui tornerà in Italia, una volta calmate le acque, in posizioni assolutamente apicali dell'economia italiana. Questa strategia gli ha permesso di costruirsi un prestigioso CV inglese a cavallo tra industria e finanza.

Il nuovo CV lo ha messo in condizioni di riproporsi in Italia a Berlusconi Premier, memore di essere debitore verso i Rocca che lo avevano appoggiato nello scontro con De Benedetti per il controllo di Mondadori, come candidato a posizioni apicali nell'industria pubblica italiana dove diresse prima ENEL e poi ENI.

In quelle posizioni fece bene salvando le aziende a lui affidate dal disastro della gestione e dallo smembramento assurdo promosso dalla gestione postcomunista del ritorno al privato.

La chiusura dell'inchiesta Enel

Dopo questi confronti il Pool di fatto abbandonò l'inchiesta Enel che fu affidata ad un nuovo Sostituto Procuratore, Ielo: un giovane magistrato siciliano che non avevo mai incontrato prima.

L'attenzione del pool si spostò sull'inchiesta ENIMONT con nuovi protagonisti.

L'avvio di questa nuova inchiesta concentrò l'attenzione su tre personaggi Cagliari, Presidente di ENI, Gardini, Capo Azienda della Ferruzzi e su Sergio Cusani, consulente strategico di Gardini e molto vicino a Craxi e a Martelli. Cagliari e Gardini furono trovati morti, pochi giorni uno dall'altro, Cagliari nella sua cella a San Vittore e Gardini nella sua foresteria di Milano.

Le due morti furono rubricate come suicidi.

Mi venne in mente il suicidio di Castellari a Roma e fu spontaneo per me associare questi due suicidi a quello del Direttore Generale delle Partecipazioni Statali.

Con la morte di questi tre personaggi erano scomparsi tre snodi del sistema del potere economico italiano, tre testimoni portatori di informazioni sensibili sul sistema di potere che reggeva i veri equilibri istituzionali in tutti i settori della vita economica e politica italiana.

Al funerale di Cagliari, dove incontrai per l'ultima volta Cusani, mi chiesi con angoscia se erano tre suicidi o tre suicidati e mi chiesi anche quanto io fossi pericoloso per quel sistema con il quale, negli anni passati, avevo avuto incontri ravvicinati.

Io ero amico di Cagliari e di sua moglie, militante socialista. Avevo conosciuto Cagliari frequentando il circolo Turati, punto di incontro tra quadri di partito e quadri tecnici simpatizzanti.

Il circolo Turati, guidato da Carlo Ripa di Meana, nei primi anni 80, aveva

svolto un ruolo importante nella selezione di quadri tecnici da coinvolgere nel nuovo potere economico socialista.

Infatti, quando nel partito, prima Mosca e poi Craxi, cominciarono a guardarsi intorno per trovare tecnici, simpatizzanti ma qualificati, da utilizzare nelle Partecipazioni Statali, io avevo accreditato Cagliari ai vertici del partito.

Cagliari era un manager preparato e capace, formatosi all'ENI e poi diventato fondatore di una società di ingegneria di successo la Eurotecnica.

Fu ben felice di tornare all'ENI come capo azienda.

Così Craxi, appena il contesto politico gli offrì la possibilità di fare assumere al PSI un ruolo primario nella gestione di quell'Ente, che allora faceva anche politica estera, fu pronto a designare Cagliari Presidente dell'ENI.

Cagliari non fu felice di subire l'accordo con Ferruzzi, soprattutto a trazione Ferruzzi. Per cui si fece parte attiva dello scioglimento della joint venture pubblica-privata nata da questo accordo.

A lui toccò gestire questo passaggio e su di lui scattò l'aggressione del pool. Avevo incrociato Cagliari nella sala colloqui di San Vittore.

Non mi era sembrato sull'orlo della depressione.

Non era in isolamento e l'avevano messo in una cella con altri tre detenuti.

Come era possibile che fosse stato lasciato solo per tutto il tempo necessario a compiere un atto di autolesionismo estremo così crudele?

Certo la lettera lasciata a sua moglie ha il suo stile ed è scritta da lui. Ma è sufficiente a giustificare il suicidio?

E anche se lo è stato che giustizia è quella che induce uomini con caratteri forti ad adottare tali decisioni?

Intanto che maturava questo nuovo scenario giudiziario, fui convocato da Ielo, un nuovo Sostituto. Era un giovane che non mi risultava attivo con il Pool fino a quando non era stata trovata la madre di tutte le tangenti.

A questo Giovane Sostituto avevano affidato l'incarico di riordinare le carte dell'inchiesta ENEL e di portarla a conclusione, una conclusione meno clamorosa di come si era aperta e con un risultato, in termini di sentenze che non smentisse l'approccio iniziale.

Quando mi convocò stava riordinando le carte per chiudere l'inchiesta e formulare la conclusione con la richiesta di rinvio a giudizio degli indagati.

Io avevo lavorato su tutte le carte e documenti che riuscii a recuperare sia per smontare la tesi di fondo del teorema corruttivo, sia per smontare il merito dei 74 capi di imputazione messi a mio carico.

Avevo lavorato nell'ottica di smontare le accuse di corruzione e di concussione che mi erano state mosse e per evidenziare le contraddizioni contenute nelle descrizioni dei singoli capi d'imputazione prevalentemente costruite sui de relato degli altri indagati.

Avevo preparato un quadro sinottico di tutti i capi di imputazione in cui mettevo in rilievo tutte le contraddizioni presenti nelle narrazioni dei fatti contestati.

Questo quadro sinottico, fornito ai miei avvocati fu arricchito di tutte le valutazioni di diritto che potevano portare a derubricare i capi di imputazione. Ne uscì un mosaico di fatti e di valutazioni di diritto che delineava un quadro di finanziamenti illeciti ai partiti, tutti i partiti, e non di corruzione.

Arricchii il quadro sinottico con due faldoni che ricostruivano tutta la storia dell'iter procedurale delle norme e delle autorizzazioni relative agli appalti per la desolfurazione e la denitrificazione.

Avevo tecnicamente smontato tutta la tesi accusatoria di Pisante.

Avevo messo in evidenza in particolare un fatto:

Tutti gli appalti ENEL erano stati assegnati da commissioni di aggiudicazione formate esclusivamente da tecnici e non da Consiglieri.

Le Commissioni di gara che aggiudicavano gli appalti venivano costituite, gara per gara, sulla base di rigorose procedure che stabilivano:

- L'esame preventivo dell'offerta tecnica. Alle offerte tecniche, alla fine dell'esame, veniva attribuito un punteggio di merito tecnico.
- I criteri di composizione della Commissione di gara prevedevano che i membri delle commissioni dovevano provenire da almeno due Direzioni diverse. In una commissione di gara non potevano partecipare Dirigenti che avevano già giudicato gli appaltatori in gara aggiudicate di recente.
- La gara veniva aggiudicata sulla base di un algoritmo complesso che pesava, in termini differenti, gara per gara, il prezzo e il voto di merito tecnico conseguito dall'offerta.
- La procedura di formazione dei collegi non era condizionabile dal Consiglio di Amministrazione.

Le procedure di appalto erano quelle standard applicate dall'ENEL per migliaia di appalti ogni anno in tutto il territorio nazionale.

Solo uno di quegli appalti era stato aggiudicato dal Consiglio di Amministrazione, quello che era stato contestato a me in carcere e sul quale risultava a verbale il mio voto contrario.

A sostegno di questa posizione avevo corredato la documentazione con l'estratto verbale relativo a quell'appalto.

Per quanto riguardava tutte le autorizzazioni relative agli interventi di ambientalizzazione avevo raccolto tutti i decreti autorizzativi rilasciati dal Ministero dell'Ambiente sulla base del Decreto Legge discusso con gli uffici governativi e approvato dalla Presidenza della Repubblica.

Negli atti che portai a Ielo, c'erano tutti i documenti istruttori firmati dai vari Dirigenti Ministeriali con copia di tutta questa documentazione.

Ielo mi guardò e mi fece presente che ero arrivato tardi ad istruttoria praticamente conclusa.

Il massimo che poteva fare era riceverla in modo che fosse agli atti, ma non poteva esaminarla in quella fase dell'istruttoria perché questa era ormai conclusa.

Il fatto che la ricevesse, mi spiegarono gli avvocati, era un modo per introdurre il tema del patteggiamento.

Quella documentazione così ponderosa, avendola consegnata ed avendola il PM certificata come ricevuta, la potevo riproporre in sede di processo, se avessi scelto l'opzione di andare a processo invece di quella del patteggiamento che lui mi proponeva.

Ormai la decisione del rinvio a Processo era stata assunta dalla Procura e a lelo che l'aveva presa in carico non restava che gestirla in termini tali che il processo si concludesse, dopo i tre passaggi di rito, con condanne certe.

Le alternative offerte erano o patteggiamento o processo.

E così ci lasciammo e i miei avvocati cominciarono la trattativa sulle condizioni del patteggiamento.

Io mi convinsi che in quelle condizioni politiche era già tanto se avessi spuntato un patteggiamento favorevole anche perché non disponevo di risorse economiche per permettermi una causa lunga e complessa che si sarebbe svolta fino alla Cassazione.

Lemme e Dedola concordarono e cominciarono a trattare con la Procura l'ipotesi di patteggiamento.

Alla fine ottenni un patteggiamento ad un anno e 10 mesi ed una sanzione pecuniaria di 100.000.000 di lire, circa 50.000 Euro di oggi.

Era uno dei patteggiamenti più favorevoli accordati.

Probabilmente lelo che, tra i PM che avevo incontrato, era sicuramente uno di quelli tecnicamente più preparato sul piano del diritto, aveva sbirciato i faldoni che avevo presentato ed aveva pesato il valore documentale degli stessi.

Era chiaro che in fase di processo, se io mi fossi presentato con quella base documentale, sarebbe stato più difficile per l'accusa sostenere il castello teorico, corruzione/concussione, costruito sulla base delle dichiarazioni ed autoaccuse raccolte nella fase istruttoria.

Io avrei contrapposto un'ipotesi difensiva con solida base documentale, che puntava al finanziamento illecito dei partiti su fatti tutti antecedenti all'amnistia del 1991.

Inoltre c'erano tutti gli elementi per derubricare le responsabilità dei Consiglieri di Amministrazione.

lelo incaricato di chiudere l'indagine, probabilmente trovò, nella documentazione che avevo presentato, altre ragioni per concentrarsi sull'unico fatto concretamente documentabile come fatto da ascrivere alla responsabilità del Consiglio di Amministrazione.

Era il fatto che mi era stato contestato in carcere e che aveva determinato la presa visione del verbale del Consiglio relativo all'appalto assegnato all'Impresa di Pisante.

Dal Verbale risultava il mio voto contrario e risultava la volontà del Presidente Viezzolie del Consigliere relatore, Zorzoli, di voler modificare il risultato di gara della commissione dirigenziale.

In concreto il processo si concentrò su questo fatto e si concluse con le condanne definitive dei di Viezzoli e di Zorzoli, gli unici che non avevano patteggiato.

Infatti i due Membri del Consiglio, che non accettarono il patteggiamento, andarono a processo con l'accusa di corruzione per il famoso appalto che mi era stato contestato in carcere da Titti la Rossa.

Tutti e due furono condannati in tutti e tre i livelli di giudizio e poi furono graziati dal Presidente Ciampi.

lelo salvò l'inchiesta con patteggiamenti e condanne per chi non aveva patteggiato e cominciò la sua carriera acquisendo sempre più visibilità.

Più avanti subii una visita di ladri in ufficio, ladri molto orientati perché portarono via solo il mio computer portatile e i due faldoni con le copie dei documenti depositati in Procura.



Quarta Parte

La traversata del deserto

Capitolo 9

Il deserto dopo la tempesta

Dopo il patteggiamento, all'età di 52 anni, il mio mondo di relazioni sociali, istituzionali, politiche ed economiche era crollato.

Il partito era crollato, ma al di là di questo, i miei compagni mi avevano isolato appena era cominciata la grande aggressione mediatica che mi aveva dipinto come il grande pentito che avrebbe accusato Craxi e il Partito.

Nei miei verbali non c'era traccia di accuse mosse ad un solo quadro politico, né socialista, né di altri partiti, ma tutti i miei compagni avevano temuto di essere travolti dal mio presunto pentimento che la narrazione mediatica, guidata dalla Procura di Milano, aveva imposto all'opinione pubblica.

Questa opinione era ormai radicata anche nella famiglia di Craxi.

La famiglia non era stata consigliata bene dagli avvocati che avevano difeso Craxi che probabilmente avevano lavorato poco sulle carte e molto sul gossip diffuso nei corridoi del Palazzo di Giustizia, tra avvocati e magistrati.

Se avessero letto bene le carte si sarebbero accorti che, se c'era qualcuno che aveva tradito Craxi, questo non ero io.

L'unico rilievo contro Craxi, introdotto strumentalmente da Di Pietro nel verbale del primo interrogatorio, verrà smentito dall'inchiesta per calunnia a danno di Di Pietro, promossa a mio carico dalla Procura di Roma, dopo una mia deposizione in sede processuale in quel Tribunale.

Infatti la Procura di Roma, che mi aveva convocato come teste di accusa nel processo che vedeva coinvolto Mac di Palmestein mi inviò un avviso di Garanzia per calunnia contro Di Pietro.

L'inchiesta fu rapidamente archiviata con il consenso stesso del presunto calunniato.

Ma la famiglia di Craxi si convinse del contrario e, con la famiglia, i superstiti della distruzione operata dai magistrati e dai mass media.

Invece la struttura dirigenziale dell'ENEL si era accorta che non era partita da me nessun attacco contro alcun dirigente.

Da molti di questi ho ricevuto insospettite testimonianze di amicizia ed in particolari da alcuni Direttori che si sentivano esposti nel turbine delle accuse degli imprenditori.

I dirigenti sapevano bene che la responsabilità decisoria di tutti quegli appalti messi a mio carico, non era mia, ma si erano accorti che nelle indagini io avevo fatto scudo a loro.

Se ne accorsero soprattutto confrontando l'inchiesta su ENEL a Milano, con un'altra grande inchiesta che si svolgeva contemporaneamente in Calabria per la centrale di Gioia Tauro.

Questa inchiesta conclusa con il rinvio a processo di molti dirigenti e di tutti i Consiglieri, si concluse con una assoluzione piena di tutti gli imputati. Però, a differenza che a Milano, i magistrati calabresi che indagavano, si erano mossi su basi documentali.

Partendo dai documenti raccolti, i magistrati avevano messo sotto i riflettori le procedure che regolavano la progettazione e gli appalti dell'ENEL.

Le indagini avevano individuato negli uffici di progettazione e nelle commissioni aggiudicatrici, l'origine dei fatti per i quali si erano ipotizzati reati. Questi uffici e queste commissioni, costituite tutte da personale dirigente dipendente, non da Consiglieri, per il tipo di organizzazione dell'ENEL, avevano, in esclusiva, la competenza decisionale, formale e sostanziale.

Non a caso le fattispecie di reato sulle quali si svolgeva il processo erano di turbativa d'asta e di disastro ambientale, non di corruzione.

I Consiglieri venivano coinvolti con la fattispecie di falso ideologico e non per corruzione.

Comunque il fatto che il corpo dirigente fosse uscito indenne dalla bufera giudiziaria che coinvolse l'ENEL, non fu sufficiente a salvarli dal prepensionamento obbligato.

Infatti, diventata operativa la riforma voluta dal Governo, arrivò all'ENEL SpA, un Amministratore Delegato, Tatò, voluto dal nuovo potere finanziario diventato egemone in Italia.

Tatò, che considerava i Dirigenti centri di costo e non di competenza, prima di intraprendere lo spezzatino dell'ENEL, per favorirlo, mandò in pensione anticipata ben 1000 dirigenti, tecnici di altissima professionalità, su un totale di circa 2000 dirigenti.

I prepensionati erano tutti ingegneri con grande esperienza e professionalità che occupavano le posizioni apicali dell'Enel e rappresentavano la cultura tecnica di una struttura riconosciuta in tutto il mondo come una eccellenza.

Ma Tatò, voluto dalla Finanza, li considerava un centro di costo da tagliare per fare emergere maggiori margini, così come considerò un centro di costo tutta la struttura di Ricerca e Progettazione che liquidò rapidamente.

Così cominciò a creare quello che gli advisor chiamano E.B.I.T.D.A. cioè l'acronimo del termine inglese Earning Before Interest Tax Depreciation che in italiano si traduce in utile prima di tasse svalutazioni ammortamenti.

Era l'unità di misura sul quale cominciare a calcolare i multipli per definire il prezzo di cessione di ogni nuova società uscita dallo spezzatino ENEL.

In quei centri smobilitati perché centri di costo inutili c'erano capacità tecniche e progettuali che erano state capaci di progettare, nei primi anni 80, in piena autonomia, un prototipo nucleare come il Cirene, e realizzare, sempre negli anni 80, i prototipi delle prime centrali eoliche e solari italiane.

Sempre una di queste strutture, nel 1992 realizzò un prototipo di auto elettrica, studiata con la Lamborghini e il gruppo Ginatta di Torino.

I 1000 dirigenti tecnici, per lo più ingegneri, invitati a lasciare l'Enel in prepensionamento, erano quelli capaci di progettare, realizzare e gestire le centrali elettriche di ogni tipo che formavano il parco di generazione elettrica italiano e le reti elettriche capaci di alimentare 22.000.000 di utenti in ogni angolo d'Italia.

Erano la competenza elettrica di un intero paese che veniva dissipata come fosse ferro vecchio da rottamare.

La diaspora dei dirigenti Enel finì raccolta dalle decine di nuove società elettriche, prevalentemente a direzione straniera che sapevano riconoscere la competenza tecnica.

Tra i responsabili del Progetto Cirene c'era anche l'ing. Guido Possa, che poi, recuperato dal suo compagno di scuola, Silvio Berlusconi, diventerà vice Ministro della Ricerca Scientifica.

Il posto degli ingegneri fu occupato prevalentemente da giovani laureati in materie economiche e legali.

Gli ingegneri sopravvissero solo come dirigenti di terzo livello destinati alla sola gestione tecnica delle unità operative: le centrali e le reti elettriche.

Di fatto Tatò, per l'Enel, fu il grande Sacerdote che, con la copertura convinta dei postcomunisti e della sinistra cattolica che vedeva Prodi come suo federatore, celebrò i riti della privatizzazione imposta dalla nuova ideologia e dai nuovi poteri finanziari.

I giovani economisti che avevano preso il posto degli ingegneri, erano i chierici di Tatò e il suo raccordo con i rappresentanti delle grandi società di consulenza e delle banche d'affari che si apprestavano a gestire la fase tecnica delle privatizzazioni sotto l'occhio vigile di Draghi, allora Direttore Generale del Tesoro.

Tatò era stato voluto dalla Sinistra e dal sistema di consulenti finanziari che con i Governi più o meno tecnici, iniziati con Amato e poi con Ciampi, avevano occupato ministeri ed enti statali.

Amato divenne Presidente del Consiglio dei Ministri, a stagione di Mani pulite già aperta, eletto nel contesto di un difficile compromesso dopo le elezioni dell'aprile 1992.

Il compromesso, di fatto sanciva la fine del CAF, l'accordo politico tra Craxi, Andreotti e Forlani per il governo del Paese.

Il nuovo accordo di governo, con l'avvallo di fatto del nuovo potere giudiziario, si era formato su un asse Sinistra cattolica, sostanzialmente giustizialista, che esprimeva il Presidente della Repubblica in Scalfaro, e nuova Sinistra Tecnocratica, anch'essa sostanzialmente giustizialista, che incorporava i post comunisti e che esprimeva come uomo di sintesi Amato portato alla Presidenza del Consiglio.

Amato, nel luglio dello stesso anno, trasformò l'Enel in SpA, fece decadere tutto il Consiglio dell'Ente Pubblico Economico, mi estromise dal Consiglio della SpA, lasciando Viezzoli Presidente per guidare la trasformazione.

Quando mi capitò l'occasione di incontrare Amato, prima che la bufera di Mani Pulite si abbattesse su di me, si scusò per avermi fatto fuori adducendo che io avevo un profilo ostativo per una efficace trasformazione dell'ENEL secondo i nuovi indirizzi privatistici.

Il mio dubbio, alla luce di quanto poi mi capitò, era che lui, in quanto Presidente del Consiglio dei Ministri fosse informato di quanto mi stesse succedendo.

Mi sono a lungo domandato chi poteva averlo informato.

Capitolo 10

La valigia dell'Emigrante

L'impero della finanza

Le macerie del sistema dei partiti lasciate dal Ciclone Mani Pulite avevano lasciato spazio ad una nuova classe dirigente: quella dei Tecnici.

Questa classe però non valutava solo la competenza tecnica ma anche e soprattutto l'estraneità al sistema dei partiti sconfitti.

Il compito di guidare il Paese nella transizione dalla Governance dei Partiti a quella dei Tecnici è spettata a Giuliano Amato.

Le missioni ideologiche dei partiti e le loro parole d'ordine furono, tutte, prima criminalizzate insieme ai partiti e, poi, rottamate.

La nuova missione assoluta era il mercato.

Il mercato diventava il Bene nel futuro assetto sociale, politico ed istituzionale che sostituiva il Male dei vecchi partiti ideologici rottamati.

Avevo sentito Da Vigo teorizzare che la motivazione etica della lotta alla corruzione era quella di liberare mercato e concorrenza dai vincoli della corruzione imposta dalla classe politica dei vecchi partiti.

Più banalmente, nel concreto, la missione della nuova governance e della nuova classe dirigente era quello di smontare il capitalismo di stato e di privatizzare tutto quello che era privatizzabile.

In primis IRI, ENEL e Banche.

Il Consiglio di Amministrazione di ENEL era stato criminalizzato.

Il Presidente di IRI era stato arrestato e il suo sostituto, Prodi, era stato inviato a guidare la transizione della galassia industriale della grande holding pubblica verso il privato.

I Ministeri e gli apparati delle aziende da privatizzare erano stati affiancati da stuoli di consulenti di scuola anglosassone e di advisor con altisonanti nomi delle grandi Banche d'Affari.

Infatti i tecnici che guidarono le privatizzazioni in quel periodo, erano, per lo più, provenienti dalle grandi società di consulenza strategica americane e dalle grandi Banche d'Affari internazionali.

Questi consulenti avevano occupato posizioni di comando in tutti i Ministeri che contavano, ma soprattutto al Tesoro.

Le grandi società di consulenza americane venivano incaricate di riorganizzare, in termini commissariali, le strutture delle società da privatizzare, a spese delle società stesse.

Sulla base di lautissimi contratti di consulenza, queste costituivano dei gruppi di lavoro che venivano affiancati alle strutture organizzative interne di queste

aziende per “riqualificarle e riorganizzarle” in funzione delle nuove missioni di mercato dove avrebbero dovuto operare.

Il Sistema di governance del paese, imposto dai Governi tecnici, aveva fatto qualcosa di inimmaginabile trasformando anche la mission ideologica di una struttura stalinista come quella del PCI, l'unica sopravvissuta a Mani pulite.

I mitici tecnici erano riusciti ad imporre una nuova cultura “ideologica” al PCI che aveva convertito quasi tutto il suo gruppo dirigente in feroci privatizzatori e fautori degli spezzatini industriali, richiesti dalle banche d'affari, sia per privatizzare l'ENEL, sia per privatizzare le aziende IRI.

In quell'epoca un gossip, che girava all'interno degli sconcertati dirigenti delle cooperative emiliane, spesso sotto schiaffo di Mani Pulite, raccontava di pranzi conviviali tra Tatò, D'Alema e Bersani per festeggiare ogni riuscito prepensionamento anticipato di dirigenti ENEL come azione propedeutica ad una delle privatizzazioni delle nuove aziende ex ENEL in fase di dismissione.

Un altro gossip romano raccontava che i nuovi fiduciari della sinistra di governo si erano a loro volta affidati ad alcuni esperti di assets management per gestire i loro affari riservati sulla piazza di Londra.

Personalmente incontrai un testimone di questo processo organizzativo, un professionista veneto, rampollo di una famiglia imprenditoriale di Verona, proprietaria di un noto marchio di casseforti, che si era formato professionalmente tra Zurigo e Londra.

Questo professionista legato ad importanti banche internazionali esperte di assets management, mi era stato presentato da un consulente finanziario, mio amico ed ex compagno di liceo con il quale avevo mantenuto rapporti amicali anche all'epoca dei miei trascorsi politici.

Infatti questo, di nome Bevilacqua, era stato uno dei giovani DC dello staff di Donat Cattin prima di dedicarsi, con alti e bassi, alla consulenza finanziaria per conto di una boutique finanziaria, Ambrofin, che aveva sede a Milano nel prestigioso Palazzo Serbelloni, allora di proprietà della famiglia dei Principi Lalatta, proprietari anche della stessa Ambrofin.

Nella sua attività professionale Bevilacqua aveva operato in partnership anche con un consulente italiano, Conforti, che operava nelle strutture di asset management di banche inglesi e svizzere.

Bevilacqua mi presentò Conforti nel contesto di un suo deal di M&A per il quale aveva chiesto il mio supporto tecnico.

Conforti si rese disponibile e ci raccontò di essere stato contattato da uno dei fiduciari dei leaders del PC per organizzare una struttura finanziaria a Londra come struttura di servizio degli affari riservati di quel partito.

Nel Contesto della sorgente nuova collaborazione, Conforti metteva a disposizione anche questa sua relazione.

I privatizzatori di ENEL furono infatti due PCI storici come D'Alema e Bersani che avevano imposto all'ENEL l'uomo della pulizia etnica degli ingegneri non che teorico dello spezzatino.

Ormai a Roma gli apparati che contavano, con buona pace delle anime belle che avevano applaudito a Mani Pulite, divennero i nuovi chierici della finanza di mercato e della remunerazione del capitale investito.

Le “tangenti” illegali sono sostituite da legalissime e salatissime consulenze pagate a strutture per lo più basate a New York a Londra, in Olanda e in Svizzera.

Chi sa se un domani qualcuno farà il bilancio di quanto questo è costato ai cittadini italiani e al sistema industriale italiano che era il frutto degli sforzi della ricostruzione fatta dalle generazioni uscite dalla guerra.

Questa cultura aveva preso il posto del Capitale di Marx nell'ideologia dei post comunisti italiani.

Infatti, dopo la caduta del muro di Berlino e quella del CAF (Craxi – Andreotti -Forlani) per mano dei magistrati, questi si erano preparati a governare il paese.

Per governare si erano tutti convertiti al neo liberismo dove il Mercato era sovraordinato a qualsiasi altro sistema di valori.

Per porre riparo, solo in parte, a questo disastro industriale caduto sull'Enel, bisognerà aspettare il Governo di Berlusconi che si affidò ad uno dei Pentiti di Mani Pulite, Scaroni, per salvare quello che ancora si poteva salvare.

Ma ormai tutto il complesso di competenze tecniche e scientifiche erano andate perse.

La forbice taglia costi del manager proveniente dalla finanza aveva colpito in particolare i centri di ricerca e di progettazione provocando una diaspora di competenze.

Quando io lasciai l'Enel, questa compete con EdF per occupare il top delle graduatorie mondiali delle utilities elettriche.

Dopo il disastro firmato dall'AD taglia costi Tatò, nonostante la cura del successivo Amministratore delegato, Scaroni, ne valeva la metà.

La Francia si guardò bene dal disfare la sua organizzazione elettrica ed anzi, con un colpo di mano, si mangiò la Edison, che era il secondo gruppo elettrico italiano, dopo l'estromissione da Montedison del gruppo Ferruzzi, travolto dalla madre di tutte le tangenti, la famosa tangente ENIMONT.

Il colpo di mano fu voluto da Zaleski, il finanziere franco polacco trapiantato a Brescia e socio in Mittel con Bazoli, il banchiere di Ambroveneta, invitata sul Britannia, che ha dato vita a Banca Intesa grazie all'accordo con il Credit Agricole.

Bazoli, nelle sue strategie finanziarie, prive di missioni industriali che non fossero quelle provinciali del distretto bresciano, favorì l'operazione, a favore

dei Francesi, dopo il passaggio di mano della Montedison, passata sotto il controllo della Finanza per essere oggetto di spezzatino industriale.

Allora, in Italia, la Finanza aveva sostituito la Grande imprenditoria in quanto era uscita vincitrice dalla tempesta di Mani Pulite mentre l'altra era stata falciata.

In quel contesto il sistema finanziario cattolico, che ruotava intorno a Intesa, era uno dei centri decisori.

Il crollo del sistema industriale, costituito dall'ENEL degli anni 80 e dal suo indotto, era scomparso e con esso il mare in cui nuotavo.

L'editto-condanna non scritta della Procura di Milano

Al di là di questo, quel mare era stato inquinato dai veleni sparsi a piene mani da Mani Pulite.

74 capi di imputazione messi a mio carico, da soli, mi avevano fatto terra bruciata nel mondo delle imprese. Le stesse che prima arrivavano ad ondate a bussare alla mia porta, e che ora non mi conoscevano più.

Al di là del consiglio-editto della Procura di Milano che mi imponeva di cercare lavoro all'estero, ormai, in Italia avevo intorno il deserto.

Per ricordarmi tale editto, il sistema che mi voleva espellere continuò ancora, per alcuni anni, a farmi convocare ad interrogatori in tutta Italia e a cercare di inserirmi in varie inchieste promosse da più Procure che volevano emulare Mani Pulite.

Fui convocato, oltre che dalle Procure in fase di inchiesta, anche a testimoniare in molti processi.

Particolarmente complicate le testimonianze richieste dalle Procure dei Tribunale di Brindisi, di Roma e di Milano.

In quei processi la mia posizione, nelle intenzioni di chi mi convocava, poteva trasformarsi da quella di testimone o persona informata dei fatti, in quella di imputato.

Infatti, più di una volta, tentarono di trasformarmi da persona informata dei fatti in coimputato.

Tentarono a Milano in un processo su appalti del Comune di Milano per la depurazione delle acque.

Ancora una volta era coinvolto il gruppo Acqua del Grande Pentito di Mani pulite, Pisante.

In quel caso mi convocarono invitandomi a presentarmi a testimoniare accompagnato dall'avvocato.

Io avevo fornito la lista dei partecipanti alla gara ad un mio cliente non sapendo che fosse secretata.

Perché secretare un atto pubblico è un fatto tutto da chiarire, ma così andava il mondo allora.

La lista mi era stata fornita da Ruiu che era tornato ad assistermi in una banale causa civile di natura condominiale.

Ruiu era consulente di una delle aziende in gara e tra queste la lista circolava. L'obiettivo della convocazione, nelle intenzioni della Procura di Milano, era quello di farmi dichiarare chi mi avesse fornito la lista.

Venni convocato come persona informata dei fatti, ma mi imposero di farmi accompagnare dall'avvocato di fiducia perché, secondo la Procura, c'erano indizi per cui la mia posizione era suscettibile di trasformarsi in quella di imputato nel corso della testimonianza.

Quando dichiarai che la lista me l'aveva fornito Ruiu, il PM, che era Colombo, fu subito soddisfatto. Mi chiese solo una precisazione: dove incontravo Ruiu. Quando precisai che lo incontravo nel suo ufficio, prima in via Leopardi e poi in corso Monforte, dichiarò il suo interrogatorio completato e chiese al Presidente del Tribunale di licenziarmi.

Il Presidente si rifiutò di concedere un contro interrogatorio agli avvocati della difesa e mi licenziò.

Ci fu un piccolo attacco sul Corriere della Sera che non ebbe seguito quando presentai, al giornalista che aveva scritto il pezzo, la copia di una interpellanza parlamentare di Di Pietro, che, dopo essere stato il grande Inquisitore di Mani Pulite, era passato alla politica.

In quella interpellanza, presentata in Parlamento, venivano sollevati dubbi sulla gestione di una gara per lo smaltimento di rifiuti in Campania.

Il testo era scritto in termini che favorivano l'offerta del Gruppo Pisante, che nel caso in oggetto era concorrente del mio cliente, e si prestava a dubbi di conflitto di interesse in quanto Pisante era stato inquisito da Di Pietro quale PM di Mani Pulite.

Infatti l'interpellanza riguardava le modalità di una gara nel salernitano dove il mio cliente ed il Gruppo Acqua erano in concorrenza.

Per almeno 5 anni, dopo la chiusura dell'inchiesta Enel, comunque ho dovuto girare l'Italia, accompagnato dai miei avvocati, per difendermi in assurdi interrogatori ed altrettanto assurde inchieste.

In totale ho contato, compreso il primo periodo di Mani Pulite, circa 40 interrogatori in Procure e Tribunali di tutta Italia.

Ricominciare: Da Dove?

I magistrati non sono contenti di come è finita e mi sono ancora addosso. Dovevo ricominciare da zero, ma da dove?

Nel 1992, uscito dall'ENEL, prima della bufera, avevo aperto un ufficio a Milano.

Nel 1994, quando cominciai di nuovo ad occuparmi di lavoro, avevo l'ufficio ma non il lavoro.

Non avevo esperienza di mercati internazionali e la mia formazione professionale era ormai di sviluppatore di progetti e di amministratore di organizzazioni complesse.

Il merito tecnico nella mia professione si era progressivamente perso per strada.

Inoltre non potevo chiedere alla mia famiglia di sradicarsi da Milano e di migrare con me in un altro paese.

Decisi che dovevo trovare dei partner, esperti di nuovi mercati, che fossero per me dei country driver, con i quali allearmi e costruire rapporti tali da permettermi l'introduzione in nuovi paesi.

Argentina

Già alla fine del 1992, ero entrato in contatto con un operatore italiano trapiantato in Argentina, Dal Lago, un operatore veneto che si era occupato di affari prima in Medio Oriente e poi in Argentina.

Dal Lago mi era stato presentato come uno dei più vicini collaboratori di Menem, allora Presidente dell'Argentina.

L'origine dei suoi affari, come verrò a scoprire più avanti nel tempo, era esclusivamente la sua capacità relazionale.

Dopo una serie di disavventure economiche, soprattutto in Medio Oriente, si era trasferito, come base operativa, in Argentina.

Aveva un profilo professionale ed umano tipico degli imprenditori di assalto, con buone capacità organizzative, grandi capacità relazionali ed una altissima propensione al rischio.

Questa propensione al rischio lo rendeva inaffidabile perché, come era pronto ad assumere impegni, era altrettanto pronto a non onorarli appena il rischio si manifestasse superiore alle sue previsioni.

Era un simpatico bon vivant, con una grande faccia tosta ed una sua teoria che, poi scoprii, applicava costantemente.

Il suo teorema era:

“Se ti vesti come un ricco, se mangi come un ricco, se abiti come un ricco e se scopi come un ricco, sei un ricco”

Dopo una serie di disavventure economiche, soprattutto in Medio Oriente, si era trasferito, come base operativa, in Argentina.

Quando lo conobbi, presentatomi da uno dei pochi imprenditori restato amico, sembrava anche affidabile.

Le sue capacità relazionali lo avevano portato a costruire un forte legame con Carlos Saul Menem, un avvocato argentino di origini siriane, diventato un leader peronista che nel 1989 divenne Presidente dell'Argentina, incarico ricoperto per 2 mandati fino al 1999.

Dal Lago era riuscito ad accreditarsi in Argentina, prima come supporter del politico Menem e, poi, come fiduciario del Presidente Menem per i business con la comunità imprenditoriale rappresentata dai gruppi italo argentini non collegati a Techint.

La Techint Argentina era troppo compromessa con il governo dei militari che i peronisti avevano scalzato e pertanto non era in buoni rapporti con Menem. Questo suo ruolo aveva costretto Dal Lago ad intensificare i rapporti con l'Italia, in competizione con Techint, per tessere rapporti diretti tra il nuovo governo argentino e le imprese italiane che lavoravano non solo in Argentina, ma anche in Brasile ed in Uruguay.

L'obiettivo era quello di togliere queste imprese dal patronage di Techint in Sud America e portarle a gestire rapporti diretti con le nuove istituzioni Argentine.

Per questo Dal Lago aveva necessità di una base in Italia e aveva chiesto aiuto ad un mio amico, Stafforini, uno degli imprenditori del settore ambientale che aveva lavorato per ENEL e che aveva aperto una filiale in Argentina appoggiandosi a Dal Lago.

Stafforini mi presentò Dal Lago chiedendomi di ospitarlo provvisoriamente nel mio ufficio con la sua segretaria argentina.

Avendo un ufficio con più stanze, colsi l'opportunità di avere un significativo contributo alla copertura delle spese e colsi anche la prospettiva di importanti entrate in Argentina, paese che avevo visitato come consigliere Enel, ma che non conoscevo.

Così aprii un rapporto con Dal Lago che aveva esperienza diretta nella logistica, ma che doveva occuparsi ora soprattutto di costruzioni, sua nuova attività per la quale chiedeva non solo la mia ospitalità, ma anche il mio supporto professionale.

Si era impegnato a pagare parte dell'affitto in cambio di una stanza per lui ed una scrivania per la sua assistente argentina che voleva trasferire a Milano per curare i suoi nuovi interessi in Italia.

All'inizio onorò l'impegno di pagare la sua quota di spese per l'ufficio, poi scoprii che non aveva un becco di un quattrino e che applicava il suo teorema appena entrava in un rapporto di fiducia.

Era suo costume diventare l'amico da mantenere.

Bisognava mantenere non solo lui, ma anche la sua assistente.

Quando scattarono gli arresti per me, ebbe la faccia tosta di presentarsi da mia moglie a chiederle i soldi per un viaggio in Argentina per preparare una base logistica dove anch'io avrei potuto fare capo quando la tempesta si fosse calmata.

Mia moglie fu pronta di riflessi, non lo cacciò via in malo modo, ma si trincerò sulla contingenza che le impediva di fare movimenti di denaro e lo incoraggiò ad andare in Argentina.

Quando uscii dai momenti più drammatici della bufera, questo potenziale partner italo argentino, mi incoraggiò a raggiungerlo ed io decisi di andare a verificare le opportunità che offriva e cosa valesse l'uomo in Argentina.

Il primo viaggio lo feci in classe turistica passando da Madrid.

Il viaggio non stop da Madrid a Buenos Aires in classe turistica fu una

sofferenza durata 12 ore, incastrato in una delle file centrali, in mezzo a famiglie intere di emigranti che si spostavano tra i due continenti fruttando il periodo feriale argentino.

In Argentina mi avevano prenotato una stanza in un albergo in centro.

In merito al suo sistema relazionale in Argentina si qualificò subito facendosi accompagnare da me ad uno dei suoi frequenti appuntamenti di lavoro con Menem presso la residenza presidenziale, la Casa Rosada.

Dal Lago aveva accesso libero alla Casa Rosada, nessuno chiedeva a lui e ai suoi accompagnatori un qualsiasi passi.

Però lavorare in Argentina era una sofferenza.

Scoprii presto che per lavorare con qualche efficacia bisognava decidere un trasferimento definitivo.

Infatti lavorare a cavallo di due continenti, dove quando è giorno in Italia è notte a Buenos Aires e quando è inverno a Milano, laggiù è piena estate, comporta uno stress fisico e psicologico molto significativo.

Lo stress più forte è stato quello psicologico.

Gli Argentini sono gente che si vuole bene e che prende il suo tempo per ogni cosa.

Il mio partner mi presentò i vertici di FATLIF, il sindacato degli elettrici che aveva privatizzato una centrale a Tucuman, un capoluogo di Provincia a nord di Buenos Aires, ai piedi delle Ande.

La centrale era vecchia e mantenuta male. FATLIF voleva rimetterla a nuovo. Ci ho lavorato sopra per alcuni mesi.

Facevo due viaggi al mese tra Milano e Buenos Aires con grande dispendio di denaro e grande impegno psicofisico.

Il lavoro era una tela di Penelope: i miei interlocutori del sindacato argentino mi ascoltavano spesso distrattamente. Gli incontri duravano poco perché erano subito stanchi. Riprogrammavano l'appuntamento per il giorno dopo o, raramente, se andava bene, per la sera.

Di rinvio in rinvio il progetto non andava avanti.

Quando partivo per il ritorno avevo fatto non più di un quarto del lavoro programmato. Quando tornavo dopo quindici giorni bisognava ricominciare da capo.

Se c'era una domenica di mezzo passavo la mattina nella piazza del quartiere di Sant'Elmo dove mi dava appuntamento uno dei miei interlocutori di FATLIF, grande ballerino di tango, che pretendeva che assistessi alle sue esibizioni. La mattina passava veloce ma l'idea di concludere qualcosa si dimostrò subito una Utopia.

Intanto la mia assenza dall'Italia mi creava grossi problemi sul piano delle continue convocazioni da parte di qualche Procura italiana.

Capii che logistica, ambiente e costi non mi permettevano una difesa efficace in Italia.

Era troppo comodo per i tanti indagati che avevo conosciuto, anche solo casualmente, chiamarmi in correità e scaricare su di me le responsabilità di fatti che venivano loro contestate.

Volevo concludere il lavoro e lasciare l'Argentina.

Un imprenditore genovese legato all'Ansaldo mi segnalò una società brasiliana, spin off di Ansaldo in Brasile, che era interessata ad un progetto in Argentina.

La società si chiamava INEPAR ed aveva sede a Curitiba, capitale dello stato del Paraná, nel sud del Brasile.

Il Direttore commerciale era un Italiano, Andriani, ex sindaco comunista di un comune abruzzese.

Con questo fissammo di incontrarci a Buenos Aires per valutare il progetto di ristrutturazione della centrale FATLIF di TUCUMAN.

Il progetto lo interessò e chiese di incontrare il capo di FATLIF.

Ne parlai con Dal Lago che organizzò un asado a casa di un suo amico che secondo lui aveva potenziali interessi in comune con FATLIF.

La casa ospite era un villone in un quartiere residenziale di Buenos Aires alla quale si accedeva da un parco privato.

Davanti alla casa una grande corte rettangolare che terminava con un portico verandato.

Nella corte, attaccato ad uno spiedo a forma di croce di sant'Andrea, un manzo arrostita a fuoco lento.

Quello era l'asado.

Sotto il portico era apparecchiato un lungo tavolo.

La cena durò tutta una notte, dalle 18 de la tarda all'alba del giorno dopo, con una tavolata con decine di persone. La tavolata era di fronte al grande spiedo dove rosolava il manzo intero che veniva spolpato e servito a tavola fino al suo completo esaurimento.

Le varie portate erano diverse a seconda delle parti del manzo che venivano tegliate e comprendevano sia la polpa dei vari tagli, sia le interiora.

Contai una cinquantina di piatti, prima alternati: una portata di carne, una portata di pasta o di verdure. Poi, una volta spolpato tutto il vitello, le alternanze erano tra pasta e insalata per finire con superbe portate di frutta e di dolci.

A capo tavola sedeva il segretario di FATLIF, un indio andino alto ed imponente, con naso aquilino.

Mi spiegarono che, oltre ad essere uno dei capi sindacali più importanti dell'Argentina, era il boss politico di Tucuman, la città andina dove era localizzata la centrale.

Vicino all'ospite era seduto Dal Lago e il padrone di casa, a fare da registi del pranzo e dell'affare.

Io e Andriani eravamo seduti defilati ed oggetto ogni tanto dello sguardo dell'ospite andino.

Ogni portata era ricca di libagioni con poca acqua, molti centrifugati di frutta varia e tanto vino argentino dei vigneti della provincia di Rosario.
Alla mattina Dal Lago ci comunicò che l'affare era concluso.
Come? Io e il mio amico italo brasiliano Andriani lo avremmo scoperto in un secondo momento.

Nell'attesa del secondo momento il potenziale acquirente del progetto mi invitò a Curitiba per incontrare gli altri capi di INEPAR.
Quindi volammo a Curitiba, dove Andriani mi ospitò a casa sua in attesa di Dal Lago.

Dopo un paio di giorni arrivò la chiamata del promotore dell'asado. In attesa di tornare a Buenos Aires, visitai INEPAR e visitai Curitiba.
Prima di rientrare potei conoscere Curitiba, una città pulita, abitata prevalentemente da Italiani e Tedeschi, con una parte storica in stile tipicamente coloniale ed una cintura di sobborghi di favelas ordinate.
Le Favelas erano separate da grandi strade asfaltate che si incrociavano a forma di quadrato. Ciascun quadrato era costituito da gruppi di capanne divise tra loro da un reticolo di sentieri, tipiche delle favelas, che avevo già visto a Rio, ma tutte servite di acqua ed energia elettriche.
Ogni quadrato era collegato dal servizio di trasporto urbano per lo più filoviario, con stazioni dotate di pensiline e panchine.
Il sindaco, un architetto ebreo di origini tedesche, aveva pianificato lo sviluppo urbano bloccando gli insediamenti in una favela quando le capanne esaurivano lo spazio delimitato dal quadrato viario che era già stato urbanizzato.

Mi spiegarono che una volta esaurito un quadrato urbano, si bloccavano gli insediamenti e si realizzava un nuovo quadrato viario dove venivano rilocalizzati gli esuberanti residenziali provenienti dagli altri quadrati.
La parte storica di Curitiba aveva il fascino delle sue residenze colorate in tipico stile coloniale. La città onorava Garibaldi, suo eroe nazionale, con una bella piazza Garibaldi dove si trova la Casa d'Italia, allora molto frequentata.
La città è dotata di un particolare teatro dell'opera: Opera de Arame.



L'OPERA DE ARAME a CURITIBA

Questo teatro è ricavato all'interno di una cava con relativo lago artificiale ed è costruito tutto con tubulari di acciaio con una cupola in policarbonato. Al teatro si accede con una passerella sul lago che si è formato nella cava. Il recupero della cava, era il frutto, molto gradevole dal punto di vista estetico e paesaggistico, del progetto dall'architetto Domingos Bongestabs, professore di Architettura nella locale Università Cattolica, con ruoli istituzionali nell'amministrazione dello Stato di Paraná. Bongestabs aveva arredato l'anfiteatro, ricavato nella cava, piantando lussureggianti cortine di alberi. Tra questi filari, nascoste dagli alberi ad una vista di insieme, ma sapientemente disposte dal punto di vista acustico e della vista del proscenio, erano sistemate le strutture tubolari, le poltrone e il palco, il tutto coperto dalla cupola in policarbonato. L'effetto era quello di ascoltare musica all'interno di una foresta.

Da Curitiba con Andreani tornai a Buenos Aires per concludere l'accordo con il mio partner italo argentino.
Per quanto mi riguardava, l'accordo a stento compensava i costi sostenuti ma mi potevo liberare dall'Argentina, paese bellissimo ma inaffidabile, e rientrare definitivamente a casa.

Dopo queste esperienze abbandonai il Sud America e tornai a casa dove decisi di muovermi solo nel raggio di 2/3 ore di volo, verso destinazioni raggiungibili facilmente da Milano con voli giornalieri.

Così avrei potuto meglio difendermi dalle continue spine irritative che il mondo giudiziario mi regalava con una frequenza che non permetteva lunghe assenze.

Inoltre avrei potuto meglio ricostruire la mia vita in famiglia.

Decisi di archiviare l'esperienza Argentina non solo sulla base di queste considerazioni.

Mi ero convinto che il contesto sociale argentino era estraneo alla mia mentalità ed integrarmi in quella realtà sarebbe stato per me una forzatura che voleva dire negare tutto il mio passato.

Io ero uomo da collettivo sociale e non suddito di un branco sociale guidato da lupi solitari.

Le regole del paese erano troppo labili e sempre interpretate in termini favorevoli al branco più potente.

Il branco, nel quale Dal Lago mi voleva portare e del quale lui era comprimario, era sicuramente uno dei più potenti, in grado di competere alla pari con gli altri branchi, soprattutto con l'aristocratico gruppo di potere guidato da Techint, molto forte all'epoca dei militari, ma allora in odore di oppositore della nuova Presidenza.

Il gruppo di Dal Lago inglobava anche il Presidente Menem all'apice del suo potere ed alcuni gruppi imprenditoriali italo argentini tra i quali spiccava Bulgaroni, un comasco trapiantato in Argentina.

Costui, che era uno dei più importanti imprenditori argentini, con attività nel settore della pesca atlantica, del gas con grandi concessioni nella Terra del Fuego e nelle costruzioni, mi aveva affidato una piccola consulenza che aveva pagato con dollari falsi.

Questa fu l'esperienza che mise la pietra tombale alla mia attività professionale in Argentina.

Menem, peronista convinto, era molto popolare tra le fasce più deboli della popolazione, ed era alleato dei potentissimi clan famigliari di origine italiana, tra i quali spiccava, oltre Bulgaroni, il Gruppo Macri, che insieme a Techint si dividevano l'influenza economica sul paese.

C'era una tradizione tipicamente argentina per cui questi aggregati sociali reclutavano fuoriusciti eccellenti dai vari paesi Europei soggetti a crisi politiche.

Li reclutavano, davano loro sicurezza e copertura in cambio delle loro relazioni nel vecchio mondo.

Dal Lago era uno di questi reclutatori?

Mi avevano insospettito due fatti in cui mi aveva coinvolto

Il primo riguardava un personaggio che mi aveva fatto conoscere. Un italo argentino che parlava un perfetto dialetto ligure, della Riviera di Levante. La sua famiglia era originaria di Chiavari.

Questo signore mi propose una collaborazione organica con uno dei gruppi argentini c, Bulgaroni, lo stesso gruppo dell'uomo di Dal Lago, che aveva ottenuto grandi concessioni minerarie onshore e offshore, ricche di gas naturale, nelle regioni meridionali del paese.

Avevano bisogno di qualcuno che impostasse il piano strategico per lo sviluppo industriale della filiera del gas.

Per i piani di estrazione avevano già recuperato l'ex Amministratore Delegato di Saipem e ragazzo prodigo del vivaio di Marcora, Dall'Orto, che aveva lasciato l'Italia dopo la bufera di Mani Pulite.

Questo personaggio ligure argentino, gestiva, per conto terzi, una immensa proprietà fondiaria che si estendeva in una delle Provincie agricole più produttive del paese.

Oltre a pascoli e coltivazioni di tutti i tipi, comprendeva anche vaste tenute di caccia lontane dalla vista di occhi indiscreti con relative strutture ricettive. Questo Mezzadro particolare mi confidò che tutti gli anni organizzava, nel latifondo, battute di caccia dove si ritrovava il Gota mondiale dell'industria del gas. Mi fece tre nomi, un algerino allora in posizione apicale in Sonatrach, un italiano già AD di SNAM, Pegorini, ed un russo, allora chairman di Gazprom, Chernomirdin.

Questi ritrovi per la caccia erano organizzati su indicazione dei tre personaggi, che all'epoca, sedevano al top delle strutture operative di SNAM, di Sonatrach e di Gazprom ed erano i veri decisori di queste strutture.

Secondo il mezzadro ligure quella era la sede vera del cartello del Gas dove si decidevano le strategie di lobbying che determinavano non solo le politiche dei prezzi ma anche alleanze geopolitiche e le strategie ambientali a supporto del mercato.

Il secondo evento che mi aveva lasciato perplesso era il fatto che Dal Lago mi presentò due avvocati di Buenos Aires che avevano avuto incarico di tutelare un gruppo di soci argentini della Banca d'America e d'Italia, una importante banca nata nel primo dopo guerra come banca degli italo americani, con sedi in America ed in Italia.

Il fondatore era un noto banchiere italo americano, Giannini, diventato famoso come fondatore della Banca d'America e, nel 1922 della Banca d'America e d'Italia che ebbe un ruolo importante a sostegno degli immigrati italiani e della stessa Italia dove ebbe un ruolo nel secondo dopo guerra in concomitanza del Piano Marshall.

La Banca Argentina del Gruppo era stata privatizzata e gli advisors che avevano seguito la privatizzazione avevano gestito tutto nell'interesse degli azionisti principali.

Il gruppo di soci minori argentini si lamentavano di essere stati danneggiati da comportamenti illeciti, tenuti dagli advisors, che aveva voluto vendere la partecipazione di maggioranza senza tener conto degli interessi della minoranza argentina.

Tra le partecipazioni vendute c'era quella dell'italiana BNL che aveva come advisors un dirigente bancario italiano di nome Ciampi che secondo gli avvocati incontrati avrebbe tenuto un comportamento illecito non perseguibile in Argentina ma perseguibile in Italia.

Volevano aprire una azione legale parallela in Italia ed avevano bisogno di un referente legale in Italia.

Io ne parlai con Dedola che si rese disponibili a riceverli purché presentassero documenti che giustificassero un'azione legale in Italia.

Questi vennero a Milano e si presentarono da Dedola con copie di assegni, secondo loro emessi illecitamente su banche americane, intestati all'advisor Ciampi, che operava tra USA e Sud America, e che, a loro dire, avrebbe curato la vendita della quota BNL della Banca Argentina, creando danno ai soci locali.

Dedola prese tempo e si incaricò di verificare se aveva senso aprire una pratica legale o no. Verificò, tra gli altri anche con Di Pietro, che non c'erano le condizioni e liquidò i due colleghi argentini.

Questi due fatti mi fecero pensare e sorgere la preoccupazione che in Argentina qualcuno, che conosceva bene la situazione italiana, mi volesse utilizzare per giocare una partita pericolosa in un terreno a me sconosciuto. Questa preoccupazione mi convinse a blindare la mia decisione di abbandonare l'Argentina.

Albania

Appena lasciato l'ENEL, poco prima della Bufera Mani Pulite, nell'estate del 1992, nello stesso periodo delle mie frequentazioni argentine, avevo conosciuto un imprenditore italiano nato in Abruzzo, in un paese con popolazione albanese, che aveva intrapreso una attività in Albania dopo la caduta di Enver Hoxa.

Mi invitò a visitare il paese e a studiare uno o più progetti da sviluppare insieme.

La transizione dall'economia collettivistica era appena iniziata e il Governo post comunista era guidato da un albanese di etnia greca il Premier Alexander Mexi, professore di Arte, grande esperto di arte Bizantina.

Il mio partner si era associato al fratello del Premier, Mexi Thoma, che mi conosceva perché era stato Direttore dell'Ente elettrico albanese ed aveva trattato la prima fornitura estera di energia elettrica dall'Albania, trasferita in Italia attraverso la rete elettrica ad alta tensione, Jugel, della ex Jugoslavia. Il relatore di questa transazione internazionale in consiglio ENEL ero stato io e il mio nome era arrivato all'orecchio di Mexi Thoma.

Io non sapevo che quell'energia arrivava dall'Albania, il contratto era con la Jugel.

Comunque quando arrivai a Tirana mi fu chiaro le ragioni dell'invito.

All'epoca Alitalia era stata una delle prime compagnie aeree ad operare sull'aeroporto di Tirana con voli diretti da Milano e da Roma.

Come scesi dall'aereo ebbi l'impressione di atterrare in una città di provincia italiana costruita in epoca fascista, in fase di degrado e di abbandono.

Gli edifici dell'Aeroporto risalivano ancora all'epoca dell'occupazione italiana ed erano in stile razionalista della scuola di Piacentini,

Gli edifici erano in degrado ma funzionavano.

I viali intorno agli edifici erano ghiaiosi e profilati da cespugli di oleandri.

Questo era allora l'Aeroporto di Tirana che dista qualche decina di chilometri dal centro urbano.

Lungo la strada il paesaggio era piatto e i prati erano disseminati da costruzioni emisferiche in cemento armato alte non più di 2/3 metri con quattro feritoie strette disposte lungo la circonferenza mediana a 90 gradi l'una dall'altra.



I BUNKER DI HOXKA

Erano tanti, centinaia di piccoli bunker disposti nei nodi di una virtuale maglia quadrata. Il colpo d'occhio era impressionante: sembrava che i campi fossero seminati a bunkers.

Poi mi avrebbero spiegato che quelle erano le infrastrutture dell'Esercito del Popolo Skipetaro per resistere ad una improbabile invasione di un aggressore fascista-capitalista-revisionista.

Ognuna di quei bunker poteva ospitare 2 difensori.

Quando l'auto dell'ospite albanese che mi aveva accolto si avvicinò a Tirana, la città si presentò con un muro di palazzoni popolari, tutti uguali, distribuiti

lungo tutto l'arco della grande periferia

Una lunga fila di parallelepipedi grigi, color cemento, con grandi macchie rosse, frutto cromatico dei refrattari che completavano le strutture portanti in cemento.

Da vicino il degrado si manifestava in tutta la sua ampiezza.

Una volta superata quella schiera di palazzi popolari apparve la vecchia città fascista, elegante anche se mal conservata.

In centro a Tirana poteva sembrare di essere in piazza a Forlì o a Latina.

Le prime notti dovetti dormire in una camerata di una caserma sorvegliati da militari dell'esercito che giravano tra i letti armati di Kalashnikov.

Era una sensazione inquietante.

Poi trovammo alloggio in uno dei due alberghi aperti che erano presi d'assalto da missioni commerciali estere in cerca di affari ed appalti.

A Tirana giravano soldi più o meno leciti.

L'Albania ospitava, presso l'ex base navale di Valona, grandi depositi di sigarette da dove partivano i motoscafi veloci dei contrabbandieri.

Sapevo che il terminale italiano era a Brindisi nello scarico delle acque di raffreddamento della Centrale ENEL.

Lo sapevo perché quando mi accorsi che questo traffico era noto e tollerato dal personale di centrale, ne parlai in Consiglio che decise di dare direttive alla Direzione Competente per cambiare tutti i capi della centrale.

Fu imposto un capo centrale duro e capace di resistere alle pressioni che venivano attivate dalle varie bande di contrabbandieri.

La reazione fu pesante, non solo da parte dei sindacati, ma anche da parte della città. Allora il 20% della popolazione di Brindisi viveva sul contrabbando con l'Albania.

Sui muri della centrale apparvero scritte di sedicenti BR che minacciavano il capo centrale.

Mexi Thoma mi disse subito che nell'Energia c'era molto da fare. Mi aprì l'archivio del vecchio ente di stato con i progetti pronti. Erano soprattutto grandi progetti idroelettrici.

Mi propose di fare un giro nell'entro terra di Valona dove c'era una vecchia centrale termica da rimettere a nuovo e poi di spostarci verso il confine con il Montenegro dove era in progetto una grande diga e relativa centrale.

Io non volevo occuparmi di Energia e lo dissi all'imprenditore che mi ospitava. Questo mi propose allora una Joint venture con il Governo albanese per lo sviluppo turistico di una grande tenuta costiera a Nord di Durazzo.

Quella tenuta era stata la tenuta di caccia presidenziale all'epoca di Hoxa. Prima ancora, in epoca fascista, era stata la tenuta di caccia privata di Ciano.

Il mio potenziale socio si occupava di organizzare grandi battute di caccia, per cacciatori stranieri, soprattutto a grandi prede e al fagiano. Il mio potenziale partner faceva la guida in quelle tenute e nei boschi dell'entroterra.

Nella tenuta a Nord di Durazzo c'era il più grande vivaio di fagiani del paese.

I fagiani allevati lì venivano liberati, poi, su tutto il territorio per una caccia senza limiti.

La tenuta era discretamente conservata e il paesaggio era selvaggio ed incontaminato e comprendeva una fascia costiera lunga circa 10 Km a Nord di Durazzo. Il mare era cristallino e la sabbia finissima.

Le prospettive di sviluppo turistico spettacolari.

Costituimmo una società mista con il Ministero dell'Agricoltura Albanese investendo 100.000 US\$, metà io e metà il mio socio.

Credevo di aver trovato la mia nuova missione imprenditoriale ma non avevo fatto i conti con il rapido succedersi dell'evoluzione economica, sociale e politica dell'Albania.

A Mexi successe l'anno dopo un governo paleocapitalista che cambiò lo schema delle privatizzazioni.

Qualsiasi cittadino Albanese che potesse dimostrare un vecchio titolo di proprietà su un pezzo di terreno, antecedente al periodo comunista, poteva rivendicare nuovamente la proprietà su quel terreno.

La tenuta si riempì di bande di proprietari che rivendicavano il loro diritto, non in Tribunale, ma manu militare.

L'unica maniera per resistere era quella di organizzare un presidio militare privato costituendo un piccolo vero e proprio esercito privato che vigilasse armato sulla tenuta.

Si poteva fare, c'era un esercito allo sbando a disposizione.

La Coca Cola, che faceva capo ad un ramo sopravvissuto della famiglia Ferruzzi, così difese i suoi investimenti.

Ma quella non era la mia vocazione ed abbandonai l'Albania facendo write off del mio investimento e bruciando quel poco che ero riuscito a portare a casa dall'Argentina.

Russia

Il primo che mi parlò di Russia fu il mio avvocato Dedola che, nel 1994, mi fece incontrare un suo cliente veneto, attivo in Russia.

In Russia era in corso un grande cambiamento epocale e, ad intuito, pensai che i cambiamenti avrebbero potuto favorire buone opportunità.

Era da poco caduto Gorbaciov ed era arrivato Eltsin. L'incontro con i primi partners russi fu nell'ufficio di Dedola.

Il suo cliente, un imprenditore dell'alluminio che operava da tempo in Russia, si presentò accompagnato da un Vice Ammiraglio russo con tanto di traduttrice al seguito e con un giovane che non si qualificò

Il Vice Ammiraglio si era congedato da poco e stava organizzando, a San Pietroburgo, una struttura di sviluppo di Start up industriali per sfruttare la nuova fase di privatizzazioni in atto in Russia.

Il profilo professionale del Vice Ammiraglio sembrava ideale per iniziare una attività in quel paese.

Proveniva dal Genio Navale ed aveva base a San Pietroburgo. Aveva bisogno di una partnership con uno sviluppatore con esperienza in grado di aiutarlo tecnicamente a far partire il suo progetto.

Io sicuramente interloquivo al buio, ma lui sicuramente si era documentato su di me. Mi propose un viaggio a San Pietroburgo per presentarmi due ipotesi di lavoro.

L'approccio era sistemico e professionale: vieni a vedere chi siamo e poi ci organizziamo.

Sicuramente aveva una cultura industriale: proveniva dal Genio Navale, era stato controparte, in qualità di alto ufficiale della Marina Militare, dei cantieri navali russi di San Pietroburgo, e mostrava di conoscere anche temi di natura amministrativa privata e pubblica.

La traduttrice, una giovane di origine baltica, parlava un italiano perfetto oltre ad un corredo di altre lingue, tipico di queste traduttrici uscite dalle scuole di lingue più o meno legate agli apparati paramilitari russi.

Inoltre dimostrava il possesso di un minimo di cultura tecnica per non sbagliare i termini della traduzione.

Amava le canzoni italiane, diceva di essere appassionata spettatrice di tutti i Festival di San Remo, e di aver imparato l'italiano con le canzoni.

Me la bevvi anche se non ci credevo. Verso i suoi compagni di viaggio aveva un atteggiamento sicuramente alla pari e secondo me interpretava i miei concetti quando traduceva ai Russi ed interpretava questi quando traduceva a me.

Comunque accettai di andare a San Pietroburgo il successivo mese di luglio. Nel frattempo il mio partner veneto mi presentò un altro dei suoi collegamenti in Russia, il rappresentante dell'ufficio di rappresentanza a Mosca della banca AmbroVeneto, il Prof Antonio Fallico da Catania.

Con questo iniziai una relazione da remoto per approfondire le potenzialità offerte dalla Russia.

Comunque a Luglio del 1994 ero a San Pietroburgo ad approfondire la conoscenza del Vice Ammiraglio.

Scoprii che il Vice Ammiraglio era un autorevole esponente della comunità ebrea di San Pietroburgo ed era dirigente della squadra di calcio di questa comunità, squadra che aveva il nome orgogliosamente significativo di Maccabi.

Organizzò due incontri:

1. Il primo incontro con il **Direttore di un grande Kombinat** per la lavorazione del legno localizzato in un piccolo centro a 20 km da San Pietroburgo, **Nevskaya Dubrovka**.

Questa piccola città è situata nel punto dove nasce la Neva, emissario del lago Ladoga, che poi sfocia nel Mar Baltico dopo aver attraversato

San Pietroburgo. Nevskaya Dubrovka è uno dei più importanti centri di lavorazione del legno della Russia.

La scelta della località, da parte del pianificatore sovietico, fu probabilmente dovuta al fatto che in quel posto è facile raccogliere la legna tagliata negli immensi domini boschivi della Carelia e dell'Oblast di Leningrado.

La legna, tagliata nel periodo invernale, quando il terreno della taiga è ghiacciato, nel periodo del disgelo, quando la taiga è impraticabile per via del fango, viene trasportata dalle correnti per via fluviale ai piazzali di raccolta di questa cittadina.

Questi Piazzali sono anche raccordati da una importante rete stradale e ferroviaria.

Da questa città parte anche la rete fluvio-marittima che, tramite il Volga e i canali del Sud della Russia, arriva al Mar Caspio e al Mare di Azov e quindi al Mar Nero.

Il Kombinat era in fase di privatizzazione e il Vice Ammiraglio voleva essere il driver della Privatizzazione.

2. Il secondo incontro con una **delegazione dalla città di Severodvinsk**, guidata da un Ammiraglio in congedo, suo ex collega, e da un Pope.

La città di Severodvinsk contava circa 200.000 abitanti, per lo più militari e loro famigliari, era situata sul Mar Bianco, non lontano da Arkangelsk ed era una importante base navale per i sottomarini, all'epoca appena dismessa. A Severodvinsk era basata una flotta di 200 sottomarini, in parte nucleari progettati dalla locale università e costruiti dai locali cantieri navali.

La città viveva per questa flotta ed era in crisi perché l'accordo per la riduzione degli armamenti, firmato tra Russia e USA, prevedeva l'eliminazione di questa flotta.

L'ammiraglio, che comandava la base, dalla mattina alla sera era stato convocato dal Governo per comunicargli che:

- Lui e tutti i suoi uomini era messi in congedo
- La base veniva dismessa
- I cantieri erano privatizzati e lui era nominato Direttore dei cantieri e di tutti i servizi connessi
- La proprietà dei cantieri era trasferita dallo Stato ai marinai della flotta, tutti messi in congedo e agli operai che lavoravano nei cantieri stessi.

L'obiettivo della missione non mi era stato presentato a Milano dove si era genericamente parlato di Privatizzazioni, ma mi fu svelato solo quando arrivai a San Pietroburgo.

Immaginai il dramma sociale vissuto dalla comunità di Severodvinsk.

Dramma che colpiva ma che non potevo certo risolvere io.

Mi sentii in colpa e tentai di schivare l'incontro e la grana.

Ma ormai non potevo più rifiutarmi di partecipare agli incontri, imposi però

che fossero solo preliminari per presa conoscenza del merito dei problemi. Per quanto riguardava il primo tema decidemmo di fare un sopralluogo a Nevskaya Dubrovka.

Per quanto riguardava il secondo tema anticipai che il tema era enorme e che ero disposto, per il momento, a fare solo un incontro di cortesia con una delegazione ristretta presso il mio albergo.

Imposi anche che, alla fine degli incontri, ci spostassimo a Mosca per un confronto con Fallico in qualità di rappresentante di una banca italiana.

Definito il compromesso sul piano di lavoro cominciammo ad andare a Nevskaya Dubrovka.

Il giorno dopo il vice Ammiraglio arrivò al mio albergo accompagnato dal suo ex collega di Severodvinsk e da un pope ortodosso, che mi portava in dono una perfetta ricostruzione lignea di una chiesa di Severodivisk con la riproduzione della classica cupola bizantineggiante sovrastata dalla croce ortodossa.

Il legno del modellino della chiesa mi dissero che era stato recuperato dalla tolda di un sommergibile.

Il prelado doveva avere un ruolo importante a Severodvinsk ma non capii quale.

Lo capirò più avanti quando andrò a visitare il cantiere della Cattedrale di Cristo Salvatore in fase di ricostruzione a Mosca.

Una parte importante della Russia, perso il mito sovietico del collettivismo comunista, stava cercando nel profondo del corpo sociale più povero e della grande massa degli emarginati della nuova economia paleocapitalista uscita dal disfacimento dell'economia comunista con il suo Gosplan, di recuperare lo spirito della Santa Madre Russia dell'epoca zarista e cercava nel ricostruito clero ortodosso una guida per uscire dalle enormi difficoltà della Russia postsovietica.

L'Ammiraglio aveva con sé una doga in legno di abete ed una in legno di betulla. Entrambe erano trattate con una speciale vernice che le rendeva ignifughe e resistenti come l'acciaio.

Era il legno usato sulle tolde dei sottomarini.

Poi mi sciorinò foto e disegni di apparati elettronici di comunicazione e di allarme e foto di un forno a ultrasuoni installati sui sottomarini per garantire la cottura e la sterilizzazione dei cibi durante la navigazione.

Poi presentò una sorta di inventario delle tecnologie disponibili a Severodvinsk che erano diventate patrimonio dell'azienda che adesso lui doveva dirigere.

Cosa mi chiedeva?

Quelle erano tutte tecnologie di origine militare e lui adesso doveva convertirle in tecnologie civili per far vivere le sue fabbriche.

Il Pope aggiunse che il futuro della sua città e dei suoi abitanti dipendeva da questa conversione al civile delle tecnologie militari e mi pregava di aiutare la sua città.

La cosa mi colpì e ne fui sgomento. Come potevano pensare che io potessi da solo fare questo miracolo e perché il mio ospite mi aveva esposto a questo rifiuto?

Io spiegai loro che quelle tecnologie erano in parte convertibili ma ci voleva un grande lavoro di ingegnerizzazione per miniaturizzarle, darle un design accettabile per un vasto pubblico di massa, renderli sicuri per un grande pubblico e per le autorità regolatorie preposte alla sicurezza della clientela e poi bisognava metterli sul mercato scontrandosi con la concorrenza.

Conclusi, non senza un vero dispiacere, dicendo che per fare ciò servivano competenze che io non avevo e soldi per una campagna di marketing per far conoscere il prodotto.

Il Vice ammiraglio, uomo pratico, capì i termini del problema e fu veloce a sfilarsi anche lui.

Mi propose di concentrarmi sul Kombinat del legno rinviando l'approfondimento ad una nuova missione dove io sarei tornato dopo aver trovato un investitore italiano pronto ad investire con lui per privatizzare il kombinat.

Prima di allora bisognava costruire la base commerciale cominciando a comprare e a vendere la grande quantità di legname in tronchi già disponibile nella regione.

In quei giorni ci concentrammo su questo tema verificando che licenze servivano e dove trovare il legno per cominciare il commercio.

Intanto che lui verificava con gli uffici dell'amministrazione regionale, mi affidò all'interprete per fare un giro turistico di San Pietroburgo

L'interprete mi propose di conoscere la città dalla rete di canali che l'attraversavano. Affittammo un barcone e percorremmo la Neva e i canali in pieno luglio con un sole splendente.

La vista di quei palazzi e di quelle chiese dalle cupole d'oro fu un'esperienza inaspettata ed emozionante.

Finimmo la visita turistica con l'incrociatore Aurora, il simbolo della Rivoluzione di ottobre.

Mi ricordarono anche che l'Aurora era intervenuto in soccorso di Messina dopo il terremoto del 1908.

La notte dell'11 luglio, dopo una cena con il vice ammiraglio, mi trovai coinvolto nella notte bianca di San Pietroburgo, quando la popolazione si riversa nelle strade per festeggiare il solstizio d'estate.

La cena fu offerta dal viceammiraglio nel ristorante di un lussuoso albergo che era di proprietà di un amico e correligionario del mio ospite, nonché

proprietario del Maccabi di San Pietroburgo.

Mi ricordo l'incontro con questo personaggio che arrivò al nostro tavolo scortato da una squadra di bodyguard. Tutti vestivano una palandrana nera sotto la quale si intravedeva una discreta dotazione di armi. Il Contrammiraglio fu molto ossequioso nei riguardi di questo personaggio.



INCROCIATORE AURORA

Intanto il Vice Ammiraglio aveva trovato un mercante di legname che si era dichiarato, a detta del contrammiraglio ad iniziare subito un'attività commerciale con l'Italia.

Avevo un venditore di legname, dovevo trovare un compratore.

Lo trovai in Veneto a Bassano del Grappa, un operatore del legno, proprietario di segherie ed importatore di legno da lavorare, conosciuto dall'imprenditore veneto che mi aveva introdotto in Russia.

Con questo signore tornammo a San Pietroburgo sia per l'operazione Kombinat che per quella Commerciale.

Arrivati a San Pietroburgo puntammo subito su Nevskaya Dubrovkna. Il viaggio fu breve.

Prima di entrare in città, passammo attraverso una sorta di mercatino km 0. Un mercato poverissimo dove i venditori e soprattutto venditrici offrivano, per

pochi Kopeki, un sacchetto di patate o di rape raccolte nell'orto di casa.

Mi spiegarono che con quelli mangiava la famiglia.

Il cancello di ingresso al kombinat era aperto e non sorvegliato.

C'era un cortile con gruppi di bambini vocianti e gioiosi intorno ad un omone sorridente che tutti chiamavano Zio.

Mi spiegarono che quel giorno era il compleanno del Direttore e che tutti i ragazzini del luogo lo festeggiavano come fosse un parente.

La traduttrice mi spiegò che lì gli usi erano un po' all'antica e che il capo amava intrattenersi con tutto il personale femminile ed adottava, di fatto, tutti i loro figli che in qualche modo aiutava a crescere.

Per questo motivo il Kombinat era come una grande famiglia.

Mi vennero in mente i racconti che si tramandavano, in occasione dei loro incontri, mio padre ed un suo collega che aveva lavorato nelle grandi centrali idroelettriche costruite dalla Edison negli anni 20.

Raccontavano dei capi cantieri che diventavano capi centrale dopo la costruzione. I cantieri erano tutti nelle alte valli delle Alpi e degli Appennini. Questi capi diventavano i signori della valle perché erano l'unica sorgente di lavoro.

Il loro potere lo esercitavano da signori feudali fino allo ius primae noctis.

Facemmo un giro per gli impianti che erano molto obsoleti e in parte abbandonati.

La logistica era invece efficiente e multimodale perché le attrezzature e i piazzali permettevano l'uso di qualsiasi mezzo di trasporto.

L'intervento di ammodernamento più efficiente che ipotizzammo fu quello di realizzare un nuovo complesso comprensivo di segheria e, in coda a questa, una linea di produzione di semi-lavorati, integrato con una linea di produzione di pellets commerciali per recuperare gli scarti.

Girando per il complesso finimmo in un grande prato dove troneggiava il rudere di un caseggiato inabitabile e dove pascolava, allo stato brado una mandria di cavalli piuttosto piccoli e tozzi.

Proponemmo quel sito per il nuovo complesso.

Il Direttore insorse e ci comunicò che si sarebbe opposto.

Scoprimmo che il Direttore era di etnia kazaka, che era stato il capo di quella postazione da dove aveva difeso l'accesso a Leningrado durante l'assedio tedesco. I cavalli arrivavano dal Kazakistan e in quel rudere c'era stato il suo comando e quindi era un cimelio storico intangibile.



MEDAGLIERE DELL'ARMATA ROSSA

Nevskaya Dubrovka, durante la seconda guerra mondiale, era stata un avamposto della difesa russa contro i tedeschi e dal prato dove ci trovavamo passava la linea del fuoco.

Il Direttore, dal comando della postazione, alla fine della guerra, era passato alla posizione di Direttore del Kombinat, restando lì e continuando a comandare su fabbrica e territorio.

Capii che il Direttore non era favorevole a quella operazione proposta da uno speculatore ebreo e dai suoi amici italiani.

Ritornando commentai al Vice Ammiraglio questa mia impressione precisando che, a mio avviso, nel contesto sociale di Nevskaya Dubrovka e con quel Direttore, vedevo difficile operare da privati.

Mi disse di non preoccuparmi che quello era un problema suo e che se non si trovava l'accordo c'era sempre la strada legale di chiedere la banca rotta del kombinat e recuperare tutto dalla procedura legale.

Comunque aveva fissato un appuntamento presso gli uffici dell'Amministrazione di San Pietroburgo con i funzionari che seguivano le privatizzazioni di quel settore.

Infatti il giorno dopo andammo negli uffici dell'Amministrazione di San Pietroburgo dove ci accolse una delegazione di giovani funzionari. Mi ricordo una sala spartana, piuttosto piccola, con un tavolo rettangolare.

Le persone presenti erano una dozzina, metà funzionari e l'altra era composta da 2 italiani, io e l'imprenditore di Bassano, e 3 russi più la traduttrice.

Il clima non era sciolto, a capo tavola sedeva un giovane funzionario che aveva l'aria di essere il capo, ai suoi lati altri funzionari altrettanto giovani. Il Contrammiraglio illustrò, in russo a nome di tutti, le nostre richieste. La traduttrice stette zitta e ci riassunse solo alla fine per sommi capi quello che aveva raccontato il contrammiraglio.

La reazione, esposta da uno dei funzionari fu quasi rabbiosa e la traduttrice non ce la raccontò.

Il contrammiraglio fu altrettanto determinato provocando una replica corale di tutti i funzionari.

La traduttrice questa volta non proferì parola.

Il capo che aveva mantenuto un atteggiamento glaciale e silenzioso fino ad allora disse 2 parole di commiato e ci licenziò.

La traduttrice questa volta ci sintetizzò che il capo aveva concluso che per il momento non c'erano le condizioni per la privatizzazione del Kombinat ma ci invitò a prendere contatto con un trader di legname che aveva la fiducia dell'Amministrazione.

Commentai al Contrammiraglio che a mio avviso il Direttore Kazako aveva ottenuto udienza presso l'Amministrazione prima di noi e chiesi chi fosse quel silenzioso funzionario che ci aveva liquidato in termini così perentori.

Mi disse che era un assistente del Sindaco di San Pietroburgo, una sorta di capo di gabinetto. Comunque ribadì che non dovevamo preoccuparci perché c'era una via legale per prendere il Kombinat e che lui si sarebbe attivato su quel percorso.

Comunque, io e il commerciante di Bassano, accompagnati dalla traduttrice ed un assistente del Contrammiraglio, prima di partire andammo presso i magazzini di questo signore indicato dal fiduciario del Sindaco.

Questo, un giovane aiutante, ci accolse davanti ad una catasta di tronchi, accompagnato da due cani ringhiosi.

Ci spiegò che gli facevano sempre compagnia, soprattutto quando, due volte all'anno, andava a caccia dell'orso grizzly in Kamchatka con i suoi amici.

I cani gli avevano salvato la vita, mentre un suo amico era morto sbranato.

Nel merito del deal si dichiarò disponibile a cominciare al più presto un commercio di legno con l'Italia.

In merito a tutta questa vicenda, d'accordo con il commerciante di Bassano proposi al contrammiraglio di chiedere consiglio a Fallico che avremmo potuto incontrare a Mosca. Accettarono tutti, Italiani e Russi, e io chiamai Fallico chiedendogli udienza.

Questi concesse l'udienza ed andammo tutti nel suo ufficio a Mosca a per consultarlo. Ci ascoltò ma non diede alcun consiglio, anzi quando gli raccontai le mie perplessità mi raccomandò di essere molto cauto.

Tornato a Milano fui raggiunto da una telefonata dell'interprete che,

agitatissima mi comunicò che il Vice Ammiraglio aveva chiesto in Tribunale la bancarotta del Kombinat e che poco dopo due persone si erano presentate nel suo ufficio e lo avevano ucciso con un colpo alla nuca.

Lei era spaventata e mi chiedeva di essere ospitata per un certo periodo in Italia.

Tramite i francescani con i quali ero entrato in relazione trovai un convitto di suore francescane che l'ospitarono per circa un mese.

Io abbandonai San Pietroburgo e stavo per abbandonare la Russia quando Fallico mi chiamò proponendo un incontro a Mosca per valutare una ipotesi di lavoro con RAO AES, l'ente elettrico Russo.

Mi lasciò cadere anche il messaggio che era un bene che il mafioso fosse morto così potevo lavorare più liberamente in Russia.

A Mosca mi fece incontrare un ex Ministro dell'Energia che aveva aperto una boutique finanziaria.

Con questo incontrammo i dirigenti di RAO AES che si occupavano di trading internazionale.

Erano interessati al mercato Italiano ed avevano un esubero di elettricità da esportare e volevano riabilitare a questo scopo le linee ad altissima tensione che rappresentavano la rete elettrica di trasporto interstatale del COMECON. Queste avevano un terminale in Ungheria da dove puntavano a collegarsi con Austria e Slovenia e da lì in Italia.

RAO AES mi presentò un operatore austriaco e l'ex Ministro dell'Energia un operatore sloveno n certo Leban.

In via teorica il banchiere aveva indirettamente creato una liaison per il trading elettrico tra Russia ed Italia.

Era il mio mestiere ma il problema era la complessa struttura normativa che regolava i passaggi di elettricità tra paesi.

Innanzitutto bisognava creare strutture societarie in ogni paese attraversato dai flussi commerciali elettrici e poi bisognava trovare come superare le congestioni che limitano il passaggio dell'elettricità sui nodi della rete di trasporto che il flusso incontrava nel trasferimento da paese a paese.

Con alcuni partner veneti, presentati da Fallico, costituì una trading italiana dentro la quale aveva una partecipazione l'operatore sloveno che avevo conosciuto a Mosca, Leban.

Con questa società riuscii ad importare in Italia 100 MW per circa 2 anni.

Leban era molto influente in quel paese e riuscì a fare assegnare alla nostra società 100 MW, per due anni.

Erano diritti di transito in quota alla Slovenia. In tal modo riuscii a superare la congestione del nodo transfrontaliero che regola i flussi elettrici tra Slovenia ed Italia.

Poi Leban influenza e la pacchia finì.

Con una seconda società, in joint con la municipalizzata di Salisburgo, non facemmo molta strada perché non riuscimmo a superare il nodo di confine tra Austria e Italia, controllato da un piccolo nodo elettrico di interscambio con una forte congestione elettrica sul punto di passaggio tra Austria ed Italia.

Su quel nodo era calato, spinto dall'Italia, una trading il cui azionista di riferimento era il gruppo De Benedetti.

Nel complesso le operazioni impostate a Mosca con RAO AES, mi permisero di tornare in Italia con un portafoglio di importanti relazioni che avevo costruito in Russia ma che riguardavano anche altri paesi dell'Europa orientale.

Capitolo 11

Il ritorno in Italia a lavorare

Agli inizi del 2000 ero operativo in Italia con 4 progetti:

- Un progetto immobiliare per la costruzione di un Albergo vicino all'Aeroporto di Malpensa
- Un trading elettrico importante tra Italia e Slovenia.
- Una consulenza per lo sviluppo di un centrale a ciclo combinato a gas Naturale a Voghera, dove io facevo il consulente sviluppatore aggregato alla Foster Wheeler Italia. La società di Ingegneria era guidata da una antica conoscenza.
- Lo sviluppo, in proprio, in sinergia con il Trading con la Slovenia e in joint con un imprenditore di Vicenza, di una centrale a ciclo combinato a Montecchio in provincia di Vicenza.

I primi tre progetti andarono in porto e furono venduti con un buon capital gain, il terzo si impantanò insieme ad un altro sviluppato nelle Marche che fu bloccato sul piano autorizzativo.

La Fondazione Fratelli di San Francesco d'Assisi.

Dopo Argentina e Albania, e l'esperienza di San Pietroburgo, verificato che non avevo lo spirito dell'avventuriero, mi dissi che dovevo cercare di ricostruire sul mio territorio una vita sociale più consona alla mia storia personale.

Non mi bastavano i piccoli successi del commercio elettrico con i russi e i loro partners austriaci e sloveni.

Volevo trovare al più presto una attività con un contenuto valoriale che desse un senso al mio impegno personale anche in termini di utilità collettiva e di continuità con la mia storia.

Trovai questo aggancio nella Comunità Francescana del Convento di Sant'Angelo.

Mi introdusse un vecchio amico, mio e di Cagliari, lo sfortunato Presidente dell'ENI, militante socialista, che aiutava il Convento a recuperare risorse per restaurare i magnifici affreschi del Procaccini della chiesa di Sant'Angelo.

Io avevo aiutato molte Onlus ed avevo scoperto che la raccolta fondi di quasi tutte le Onlus più note e visibili aveva costi alti di raccolta molto alti e i fondi raccolti avevano spesso una destinazione non trasparente. La mission ufficiale raccoglieva, di fatto solo una frazione dei fondi raccolti, poche volte superiore al 50%.

Le onlus cattoliche avevano una raccolta fondi molto più trasparente e quasi tutta destinata agli obiettivi della missione caritativa ufficiale.

Le comunità Francescane hanno una missione caritativa conclamata negli statuti dell'Ordine: condividere il pane con i poveri.

Intorno a questa missione la Comunità di Sant'Angelo aveva organizzato una mensa dei poveri importante e un servizio di docce e cambio biancheria per i più indigenti.

Nella comunità c'erano Frati capaci e con il carisma giusto per promuovere missioni caritative più importanti e più articolate sul piano organizzativo.

Ma c'erano anche personalità con un alto carisma culturale che praticavano la loro missione sociale, come professori, presso l'Università Cattolica di Milano, fondata da un frate francescano di sant'Angelo, Padre Agostino Gemelli.

Partecipava alla comunità anche il Provinciale dell'Ordine per la Lombardia, anche lui docente in Cattolica, ma anche attento agli aspetti caritativi: frate Roberto.

Il frate Roberto era uno sportivo, tifoso e cappellano dell'Inter ed organizzatore della squadra di calcio francescana della Lombardia.

Un altro frate, Clemente, economo del convento e della COMPI, l'organismo che coordinava le comunità francescane a livello nazionale, aveva un grande carisma organizzativo che non poteva esaurirsi nei compiti, spesso borderline, di un economo.

La sua ambizione era quella di creare una importante Onlus capace di adeguare al nuovo contesto sociale ed economico la missione francescana di garantire il pane ai poveri.

Insieme ai due frati aggregammo altre competenze organizzative come, tra l'altro, quelle dell'ex capo di Gabinetto della Presidenza della regione Lombardia, democristiano della DC di Marcora, conosciuto ai tempi del mio impegno politico in Regione, Rivolta.

Insieme ad un piccolo gruppo di frati e di laici, già attivi nelle attività caritative del Convento, coordinati dal Frate Clemente, si diede vita alla Onlus "Fondazione Fratelli di San Francesco d'Assisi".

La Missione della Fondazione era riassunta nel motto Aiutare Accogliere ed Integrare.

La Curia Arcivescovile appoggiò il progetto e la Diocesi concesse, in comodato d'uso per 30 anni, gli stabili parrocchiali contigui al Convento, che, con il contributo della Fondazione Cariplo, furono ristrutturati e trasformati in un Poliambulatorio a servizio di tutti gli emarginati di Milano. Il servizio medico ed infermieristico fu ed è tuttora garantito da volontari.

Fu creato un centro di ascolto ed una scuola di italiano, tutti servizi che si affiancarono alla mensa dei Poveri della tradizione Francescana e al servizio di doccia e di distribuzione di biancheria.

Le Ferrovie dello Stato, grazie all'adesione di Cimoli al progetto, concessero, sempre in comodato d'uso, stabili negli scali ferroviari di Porta Romana ed un Ferro Hotel, dietro lo Scalo Farini.

Il Comune concesse un plesso scolastico dismesso in via Saponaro. La Fondazione divenne così una struttura polifunzionale che con il tempo crebbe ancora aggiungendo al poliambulatorio, alla mensa del convento e al centro di ascolto, dormitori con 800 posti letto e residenze per minori non accompagnati, servizi per gli anziani ed una mensa con due servizi al giorno per 2000 coperti più il catering per gli anziani.

Io collaborai intensamente allo start up della Fondazione.



AMBULATORIO FRATELLI SAN FRANCESCO D'ASSISI

Quando la Fondazione crebbe, il carismatico frate fondatore, Clemente, decise di affidare la gestione amministrativa a commercialisti provenienti dagli ambienti dei vari economati di altri Ordini religiosi.

Questi si erano formati su schemi gestionali molto particolari dove l'obiettivo caritativo faceva premio sulle procedure e le forme amministrative.

Questo approccio era poco attento alle forme, soprattutto nella gestione del denaro, sicuramente finalizzato a fin di bene. Le procedure in uso erano comprensibili per il denaro raccolto con le elemosine, ma erano meno compatibili per una struttura così importante, con uno Statuto approvato dagli organi di vigilanza imposti alle Fondazioni Onlus.

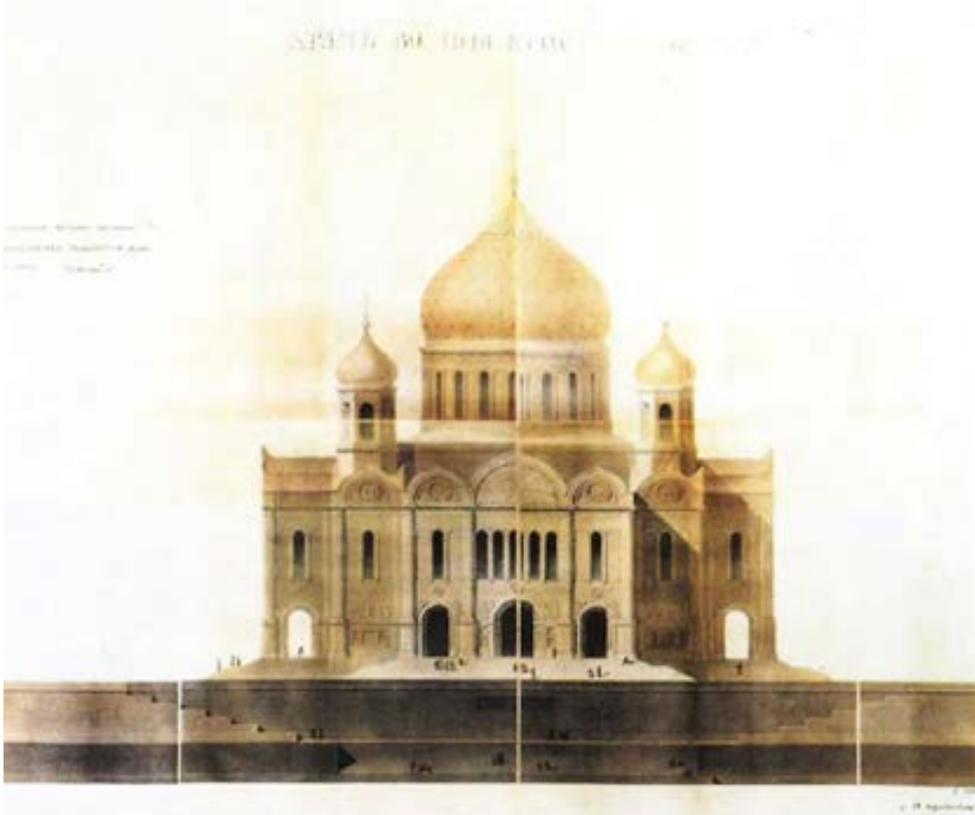
Era difficile imporre un ordine amministrativo ad un Frate che passava le notti ad assistere i clochard, dopo aver dato da mangiare e messo a dormire, nei centri accoglienza, centinaia di miserabili provenienti da tutte le parti del mondo, spesso clandestini e qualche volta violenti.

Inoltre gli organismi Vaticani che vigilavano sugli enti caritatevoli, di fronte a risultati così importanti, chiudevano tutte e due gli occhi. Per cui la Fondazione operava in una sorta di franchigia extraterritoriale alla quale io ritenni opportuno non essere associato.

A quel punto valutai che il mio supporto non fosse più necessario e lasciai, tranquillo e in amicizia, l'onere della gestione della Fondazione tutto a frate Clemente, con i suoi collaboratori vaticani, tutti convinti che la gestione della Fondazione avrebbe goduto dell'aiuto dello Spirito Santo.

Capitolo 12

La Cattedrale di Cristo Salvatore



Quinta Parte

Testimone della storia d'europa post comunista

Nella fase del decollo della Fondazione Fratelli di San Francesco d'Assisi, alla fine degli anni 90, con il Padre Provinciale dei Frati Minori di San Francesco, Frate Roberto, intrapresi una attività culturale impostata sulla mission interculturale e interreligiosa della Fondazione.

Ogni anno la Fondazione, al fine di raccogliere fondi, organizzava una mostra di Icone ortodosse. Più precisamente la Fondazione offriva i suoi locali ed il suo brand ad un importante galleria veneta, quella dei Fratelli Orler, che esponevano le loro icone e pagavano una sorta di affitto alla Fondazione sul venduto. La cosa fu notata Fallico che nel frattempo era cresciuto di ruolo e di prestigio. In quegli anni Fallico era diventato Presidente di Banca Intesa ZAO, la branch russa di Banca Intesa San Paolo. Questi, siciliano trapiantato tra Veneto e Russia, uomo di grande cultura e di grandi interessi, conosceva i Fratelli Orler da quando rappresentava a Mosca la Banca Cattolica del Veneto, prima, e poi AmbroVeneto ed infine Banca Intesa.

Con Fallico avevo costruito una relazione di amicizia a prescindere dal business che avevo cominciato a sviluppare in Russia.

Nel contesto dei nostri rapporti di amicizia, Fallico mi parlò delle difficoltà esistenti nei rapporti tra Gerarchie Cattoliche e Patriarcato di Mosca. Fallico aveva raccolto a Mosca informazioni precise in merito ai rapporti tra le due Chiese che si stavano deteriorando a causa della politica del Papa Polacco verso le Gerarchie Ortodosse Russe in generale, e dell'attenzione crescente rivolta dal Vaticano verso le Chiese Uniate di Ucraina e Bielorussia, in particolare. Le uniche comunità Cattoliche con buoni rapporti in Russia erano i Francescani che avevano due comunità molto apprezzate, una nella Regione di San Pietroburgo ed una in Siberia.

Mi chiese se i miei amici Francescani fossero disposti a visitare il cantiere della Cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca che era in fase di ricostruzione dopo la sua distruzione ad opera di Stalin.

Ne parlai con frate Roberto, allora Provinciale della Lombardia, che fu ben felice di accettare l'invito.

Nel luglio del 1998 partimmo per Mosca io e frate Roberto.

A Mosca fummo accolti da Fallico che ci portò dal Rettore della Cattedrale di Cristo Salvatore, di fatto il responsabile della ricostruzione della Cattedrale stessa.

Venni poi a sapere che il rettore, oltre che pope, era anche Ingegnere e sicuramente un ingegnere capace come ebbi modo di verificare nel sopralluogo sul cantiere. I lavori per la ricostruzione della cattedrale erano molto avanti. La sua consacrazione era prevista per l'anno 2000.

Il cantiere era aperto ai visitatori e nell'immenso seminterrato recuperato

sopra le fondazioni, il Patriarcato aveva realizzato una mostra fotografica che ricostruiva la storia della sua costruzione, della sua distruzione ad opera di Stalin e del progetto del palazzo del Comitato Centrale del Partito Comunista Sovietico che doveva sorgere al posto della Cattedrale distrutta.

Il progetto di questo palazzo (FIGURA 1), prevedeva una sorta di torre di Babele alta trecento metri, sovrastata da una immensa statua di Lenin, alta 100 metri, nella cui testa doveva essere collocato l'archivio del Comitato Centrale del PCUS.

Il palazzo non fu mai costruito e al suo posto fu realizzata una piscina all'aperto nota a tutto il popolo della sinistra sindacale degli anni 60 e 70 che andava in missione a Mosca.

La mostra comprendeva anche una galleria di icone moderne tra le quali campeggiava un'icona celebrativa dei martiri del comunismo.



FIGURA 1 - PROGETTO PALAZZO COMITATO CENTRALE PCUS

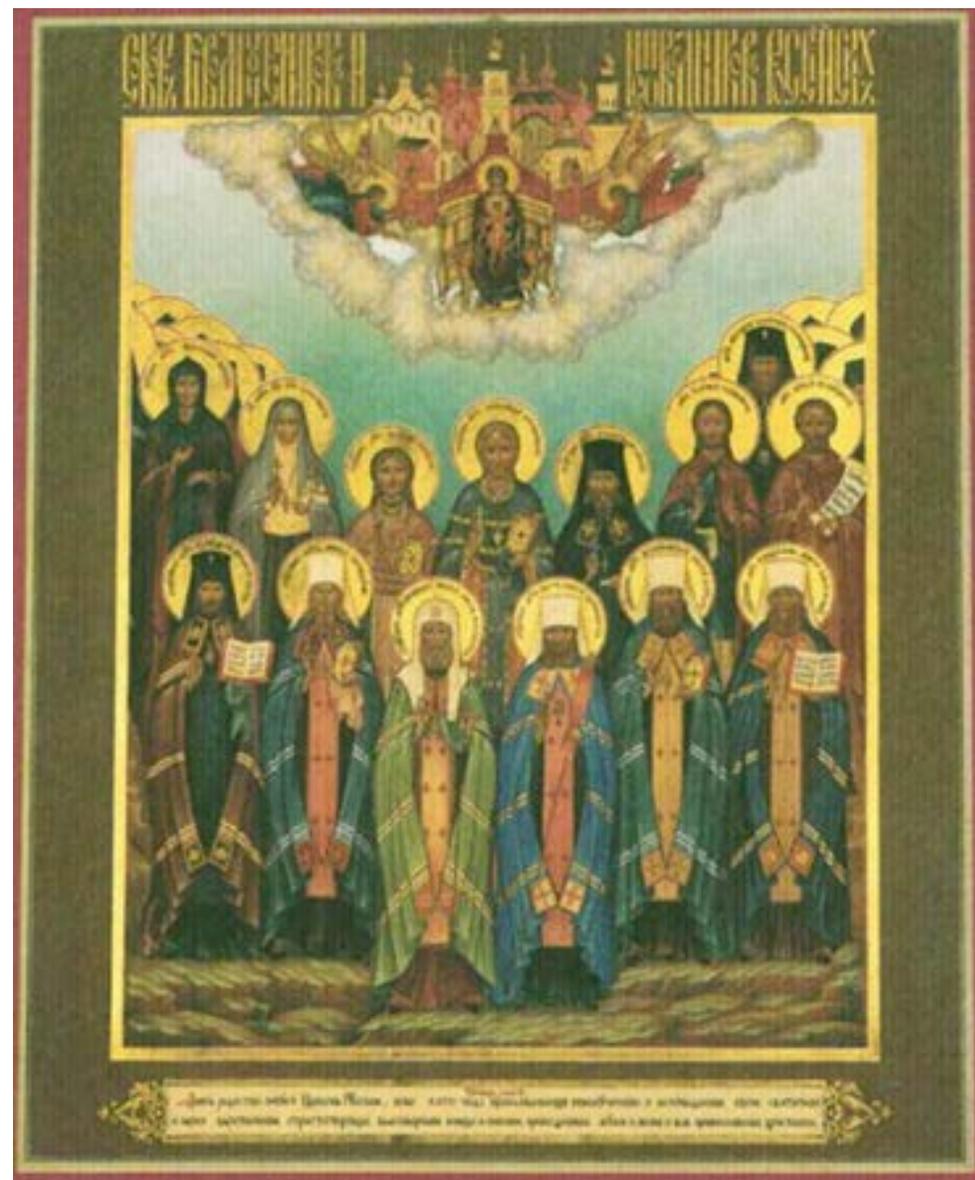


FIGURA 2 - ICONA MARTIRI COMUNISMO

Il Patriarcato aveva rilanciato un Atelier per pittori di Icone secondo la tradizione dell'iconografia russa.

Alcune erano molto belle ed una tra le altre mi colpì: l'icona nominata "Assemblea dei nuovi Martiri Russi e Confessori della Fede" che rappresenta tutti i religiosi perseguitati durante il periodo sovietico. Tra questi è effigiata anche la Zarina uccisa dai comunisti durante la Rivoluzione. (FIGURA 2)

Era un incredibile documento storico, documento delle radici Cristiane di un popolo che voleva recuperarle con orgoglio.

Quasi una rinascita della Santa Russia dopo il crollo della Russia Comunista. Proposi, prima a frate Roberto e poi a Fallico, di portare quei documenti a Milano e montarci un evento.

La cosa piacque ad entrambi e la proposta fu girata al Rettore della Cattedrale che si impegnò di parlarne al Patriarca e chiese aiuto a Fallico per presentarla in tutte le sedi istituzionali russe potenzialmente coinvolte in un evento del genere.

Mi colpì il fatto che un russo, in posizione di evidente responsabilità, chiedesse ad un italiano un appoggio verso le Autorità russe.

La proposta fu accolta con entusiasmo e vi fu l'adesione anche delle autorità civili di Mosca senza le quali non si poteva procedere.

Era tale l'entusiasmo che cominciai a preoccuparmi.

A chi avrei dovuto proporla in Italia e come raccogliere il consenso?

Per fortuna frate Roberto era altrettanto entusiasta dell'idea e decise di giocare tutto il peso dell'Ordine dei Frati Minori dei quali, allora, era a capo della Provincia di Lombardia, probabilmente la più importante non solo d'Italia.

Il rapporto con il Rettore divenne molto fraterno e aperto al punto che ci fece visitare il retro dell'altare principale, stanza assolutamente vietata a chi non fosse un sacerdote ortodosso.

Prima di ritornare in Italia ci facemmo benedire dal Pope Ortodosso che fu colpito e sconcertato che due cattolici, di cui uno un religioso, chiedessero la sua benedizione.

A Milano ci occupammo di trovare supporto in Comune dove la Giunta era guidata dal Sindaco Albertini.

Ero entrato in contatto con alcuni giovani dirigenti del nuovo corso politico che facevano capo a Forza Italia.

Uno di questi, Mascaretti, era diventato socio fondatore della nostra Fondazione francescana e ci fece da driver verso il Comune

Tramite questo contatto presentai il progetto al Presidente della Fondazione Stelline che condivise subito il Progetto mettendo a disposizione la sede e le strutture della Fondazione per realizzare l'Evento.

Con frate Roberto e il Presidente delle Stelline organizzammo un gruppo informale di lavoro che aveva come base operativa le strutture delle due Fondazioni, Stelline e Fratelli di San Francesco. La segreteria italiana del Progetto era presso il mio ufficio.

Avvertii Fallico che a Milano era pronta la base organizzativa italiana e a Mosca?

Fallico e il Rettore si attivarono subito e coinvolsero addirittura il patriarca Alexei e il Governo Russo che diedero l'assenso all'iniziativa.

Il Governo Russo mobilitò addirittura due istituzioni culturali di primissimo livello: La Fondazione per la Cultura Russa, che faceva capo direttamente all'Amministrazione del Presidente, e il Museo Storico di Mosca che conservava tutti i documenti che avremmo dovuto esporre a Milano.

Il Patriarcato mise a disposizione le opere del suo Atelier iconografico della Chiesa di Cristo Salvatore e il Coro della Cattedrale.

Fallico mise a nostra disposizione una coppia di personaggi importantissima ai fini del risultato dell'evento: una coppia di coniugi, i Pavlov marito e moglie, che conoscevano perfettamente l'Italia perché il marito, per molti anni durante il periodo sovietico, era stato l'attaché dell'Ambasciata Russa in Italia ed aveva ricoperto il ruolo di Commissario Politico del Partito Comunista Sovietico presso il Partito Comunista Italiano. Erano personaggi di primissimo livello che avevano perso un ruolo istituzionale e che Fallico aveva recuperato come traduttori.

La moglie Pavlova la inserimmo nella squadra della Fondazione Fratelli di San Francesco dove si mostrò molto utile come nostra delegata a Mosca per le infinite esigenze di raccordo con l'immensa struttura burocratica russa. Questa si dimostrò molto utile, insieme alla Direttrice della Fondazione della Cultura Russa, Shumova, a gestire tutte le pratiche con gli uffici russi che dovevano autorizzare il trasferimento provvisorio in Italia di opere russe di proprietà statale.

La Pavlova, nonostante i suoi trascorsi nel PCUS, conquistò anche la fiducia del Rettore della Cattedrale e questo fu molto utile alla gestione dei rapporti in termini operativi.

Pavlov svolse un delicato lavoro diplomatico per preparare la delegazione dei relatori russi che avrebbero partecipato ai dibattiti pubblici previsti ad integrazione della mostra fotografica, la proiezione dei filmati originali e le due mostre che avrebbero affiancato la mostra fotografica:

- Quella delle icone dell'Atelier iconografico della Chiesa di Cristo Salvatore che sarebbero state esposte nelle cappelle della Chiesa di Sant'Angelo dei Frati Minori.
- Quella di un pittore russo Andrey Djukov da tenersi in una sala della Fondazione Stelline. Questa mostra era introdotta da un messaggio di Gorbaciov, ultimo Segretario del PCUS Djukov aveva sviluppato un percorso artistico dal neorealismo sovietico ad una forma d'arte religiosa originale.

Le due Mostre integravano la Mostra Fotografica sulla distruzione e Ricostruzione della Cattedrale di Cristo Salvatore documentando il passaggio in corso nella Cultura e nelle Istituzioni della Società Russa che abbandonava

i valori dell'ideologia atea del periodo sovietico per recuperare la Mistica Ortodossa della Santa Madre Russia.

Il risultato di questo progetto è riassunto nella trilogia "Testimonianze della Russia ortodossa" pubblicata, in italiano ed in inglese, in occasione dell'evento e che lascio al lettore curioso in allegato.

Frate Roberto fu bravo ad ottenere tutte le autorizzazioni religiose necessarie presso la Diocesi di Milano e il Vaticano e fu abilissimo a mediare la caratterizzazione dell'evento che fu classificato come evento culturale e non ecumenico per avere gli ok religiosi senza creare reazioni nei settori Vaticani più sensibili ai rapporti con gli ortodossi di Mosca.

Il presidente della Fondazione Stelline si occupò delle Sponsorizzazioni delle Autorità civili Milanesi.

Ottenute tutte le green light organizzai una seconda missione a Mosca per mettere in moto la macchina organizzativa.

Partimmo io, frate Roberto e il Presidente delle Stelline per incontrare la team leader del gruppo di lavoro moscovita, la signora Shumova Direttrice della Fondazione per la Cultura Russa.

A Mosca organizzammo una base di lavoro nell'ufficio della Shumova presso la Fondazione per la Cultura russa, un bel palazzotto davanti al Cremlino e a due passi dalla Chiesa di Cristo Salvatore.

La Direttrice Shumova era una bella signora tosta e determinata organizzatrice di eventi culturali. Una manager che non avrebbe sfigurato in un board di una multinazionale, abile a prevedere e risolvere qualsiasi problema si presentasse. Oltre a queste sue intrinseche qualità era sicuramente dotata di un potere effettivo che la metteva in grado di imporsi a qualsiasi burocrate trovassimo sulla strada.

Con la burocrazia di stampo sovietico che ancora dominava in Russia, senza il suo carisma non saremmo riusciti a portare in fondo l'evento.

Era comunque chiaro che Fallico aveva cucito tutte le coperture russe necessarie alla riuscita dell'operazione dimostrando di avere solide entrate nel Sistema istituzionale Russo.. Queste coperture si trasformarono in effettivo potere esecutivo attraverso la capacità gestionale della Shumova e la capacità diplomatica della coppia Plavov a nostra disposizione. Restammo a Mosca una settimana che ci permise di mettere a punto tutti gli aspetti organizzativi che non erano pochi.

In quel periodo approfittai della rete di rapporti che Pavlov aveva conservato tra i vecchi dirigenti comunisti per fare un viaggio nel passato.

Con lui incontrai Gorbaciov, che era caduto in disgrazia, ma che conservava il fascino di un uomo della storia. Proponemmo a Gorbaciov di fare una introduzione alla mostra di Djukov. Gorbaciov accettò.

Oltre a Gorbaciov incontrai altri dirigenti comunisti sovietici che avevano avuto un ruolo nei rapporti tra il PCUS e il PCI. Mi colpì il fatto che tutti parlavano un italiano perfetto.

I Pavlov, con i quali ero entrato in grande confidenza, mi raccontarono, con nostalgia, dei loro rapporti in Italia. Conoscevano praticamente tutta la dirigenza comunista italiana. Mi colpì in particolare l'emotività del racconto quando parlavano del medico personale di Togliatti di cui erano grandi amici. Il tema dell'evento, sul quale avevo scommesso la mia faccia a Mosca e con i miei nuovi amici frati, mi affascinava e mi coinvolgeva psicologicamente. Dopo mi sono domandato perché quella voglia di fare. Mi sono dato le risposte costruendo il focus dell'evento con Fallico e con Frate Roberto:

- Ricostruire la memoria storica di quella Cattedrale cancellata dalla determinata volontà di una ideologia che voleva costruire un nuovo modello culturale avulso dalla Storia.
- Riportare la coscienza di un popolo alle sue radici Cristiane per ripartire e ricostruire società e istituzioni in totale disfacimento.
- Gettare il seme di questa ricostruzione a Milano in un ponte ideale di cultura e religione tra Cattolici ed Ortodossi cioè tra culture che avevano radici spirituali comuni.

Comunque in quei giorni si mise in moto una macchina organizzativa efficiente che permise di fare decollare un evento importante che si svolse a Milano in prossimità della data di consacrazione della Cattedrale ricostruita. Per chi è curioso l'evento è riassunto in un trittico cartaceo e in un filmato, tutto digitalizzato e a disposizione in allegato.

L'eco di quell'evento fu importante a Milano, dove però suscitò qualche imbarazzo, ma di più a Mosca.

La delegazione Russa che partecipò all'evento a Milano era guidata da un importante funzionario governativo che mi invitò ad andarlo a trovare a Mosca. In un viaggio successivo fui invitato a cena da lui con il Rettore e Fallico. In quell'occasione sia il Rettore che il Rappresentante del Governo mi fecero un dono per testimoniare il loro apprezzamento per il lavoro che avevo svolto. Il rapporto con il tempo si sfilacciò ma non si interruppe.

Nel 2015, sempre con Fallico, organizzai un nuovo evento a Milano con la Diocesi di Milano che invitò il Metropolita di Mosca Hllarion a commentare, alla Biblioteca Ambrosiana, la traduzione in lingua russa di tutte le opere di Sant'Agostino. La traduzione era stata curata dalla Biblioteca Ambrosiana. Con l'occasione organizzai due concerti del Coro del Patriarcato di Mosca nella Chiesa parrocchiale di Saronno, che è una chiesa vaticana, e nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano. Da parte sua Frate Roberto mantenne i rapporti con il Rettore che fu di nuovo ospite dei Francescani a Milano.



DONO DEL RETTORE DELLA CATTEDRALE DI CRISTO SALVATORE



DONO DEL DELEGATO DEL GOVERNO RUSSO ALL'EVENTO DI MILANO

Capitolo 13

Di nuovo sotto attacco

All'inizio del 2000 credevo di essermi riorganizzato in Italia:

- Avevo ristrutturato i rapporti.
- Avevo diversificato le attività.
- Nel 2003 ero diventato nonno.
- Pensavo che la tempesta che mi aveva travolto fosse superata e che potevo recuperare serenità e libertà di movimento.

Presi coraggio e mi lanciai, come sviluppatore indipendente, sul nuovo mercato elettrico con progetti che, a mio avviso, si inserivano nel nuovo contesto di mercato.

Puntai su due progetti di centrali a ciclo combinato, localizzate in posizioni dove esistevano buchi di potenza sulla rete elettrica

Uno in Provincia di Vicenza, sull'anello veneto della rete ad alta tensione, ed uno in provincia di Macerata, nel baricentro della dorsale ad alta tensione che collega i poli di generazione elettrica del Nord, quelli di Venezia e porto Tolle, con quelli del Sud ed in particolare quello di Brindisi.

Appena l'iter autorizzativo prese corpo, nacquero "Comitati ambientalisti di base" sia a Montecchio, dove era localizzata la centrale vicentina, sia a San Severino Marche dove era localizzata quella delle Marche.

Superato il passaggio critico del VIA, la pressione ambientalista sulle Regioni e sul MISE divenne molto forte.

Stranamente non nacquero altri movimenti simili in altri siti, più critici dal punto di vista ambientale, dove erano localizzati altri progetti concorrenti.

Ma la pressione per contrastare tali progetti non si fermò solo a livello di movimenti di opinione ripresi solo dalla stampa locale.

Nel 2007 tornò la tempesta e ritornò la pressione delle Procure su di me.

Fui coinvolto in due inchieste di cui una mi colpì perché riguardava fatti ai quali ero assolutamente estraneo.

L'inchiesta riguardava un'indagine per associazione ad una loggia di una presunta Massoneria coperta, una sorta di Loggia Px con sede a Livorno.

L'inchiesta era stata incardinata a Potenza da un noto Sostituto Procuratore, Woodcock, che da Potenza indagava su tutta Italia.

Il mio coinvolgimento si basava su due intercettazioni telefoniche relative a conversazioni con un mio amico di Livorno, ex politico democristiano conosciuto all'epoca del mio mandato all'ENEL, amico del Ministro dell'Ambiente, all'epoca in cui i miei progetti erano arrivati a quel Ministero per la VIA, e del suo Direttore Generale.

Le prove a carico, riportate nell'avviso di Garanzia, erano limitate a due telefonate intercorse con questo mio amico.

Questi si era ammalato di cancro e nella prima telefonata mi chiedeva un aiuto per ottenere un consulto medico all'Istituto dei Tumori di Milano. A questa telefonata ne fece seguito una seconda con la quale io gli comunicavo che l'appuntamento per il consulto era fissato. Le due telefonate erano state anche l'occasione per discutere di politica, da vecchi amici e senza alcuna concretezza operativa. Ciò era bastato però a Woodcock, su suggerimento di un suo consulente, per inserirmi nella presunta loggia coperta ed indagarmi.

L'indagine comportò il rito della perquisizione a casa alle 6 del mattino e poi in ufficio. Il poliziotto che guidava la squadra era perplesso, evidentemente mi conosceva, si attaccò al computer e digitò tutti i nomi elencati nell'avviso di garanzia. Quando scopri che gli altri numerosi indagati, citati nell'Ordine di Perquisizione, non erano presenti nei miei file, mi disse di non spendere molto in avvocati e che avrebbe fatto un rapporto di esito negativo. Mi suggerì, in caso di rinvio a giudizio, di affidarmi all'avvocato d'ufficio. Scoprii poi che il consulente che aveva elaborato la relazione di indagine, era un esperto di intercettazioni molto usato anche da vari uffici di intelligence istituzionali e privati.

Quando poi vidi che montava di nuovo una campagna mediatica mi preoccupai non tanto per me, ma per gli effetti che quella campagna avrebbe avuto sull'attività professionale dei miei famigliari. Particolarmente pesante fu un articolo della Stampa che costruiva un collegamento con Mani Pulite e suggeriva un mio possibile comportamento doloso nei rapporti con il Ministero dell'Ambiente. Affidai la difesa al mio avvocato di Roma, Lemme e, tramite lui, chiesi un incontro a Woodcock. Dopo più di un mese di attesa fui ricevuto in Procura, a Potenza, da una giovane funzionaria di Polizia applicata all'inchiesta. Non sapeva neppure come redigere un verbale. Dopo più di due anni mi fu comunicato che la mia posizione era stata archiviata.

Un secondo episodio analogo mi capitò, nello stesso periodo, con il Tribunale di Viterbo. Avevo presentato alla Regione Lazio un piccolo progetto per realizzare un piccolo impianto a biomasse in Provincia di Viterbo in collaborazione con un piccolo imprenditore locale. Mi assisteva uno sviluppatore locale che per sua e mia sfortuna aveva lo stesso cognome di un noto leader della DC: De Mita, ma nessuna parentela con lo stesso.

L'imprenditore locale, non so per quali ragioni, probabilmente per suoi contenziosi con le istituzioni locali, denunciò il Presidente della Provincia di Viterbo e me, di essere collusi.

Poiché io non conoscevo e non avevo mai incontrato il Presidente della Provincia, affermò che il tramite del rapporto con questo era stato il consulente De Mita che aveva usato il cognome e i sottostanti rapporti, per definire un non meglio patto collusivo con il Presidente della Provincia. Io e De Mita fummo convocati dalla Procura di Viterbo accompagnati dai rispettivi avvocati. Ci volle non poca fatica a chiarire ai PM che non c'era alcun patto collusivo e che io, né De Mita conoscevamo il Presidente della Provincia. La vicenda fu archiviata ma il progetto fu abbandonato. Dopo questi due episodi capii che non avevo nessuna agibilità in Italia, decisi che non avrei più mosso un foglio in Italia e ripresi in mano i progetti che mi erano stati proposti in Bielorussia e in Russia.

Capitolo 14

Ritorno ad EST

A Brest in Bielorussia Al Crocevia della Storia dell'Europa del Novecento Chiusa ogni attività in Italia fu naturale tornare a guardare verso il Paese dove più avevo investito tempo e dove ormai avevo amici ed un minimo di relazioni: la Russia e ai Paesi ad essa collegati tramite gli accordi CIS Oltre al rapporto storico con Fallico a Mosca, si era strutturato un altro rapporto che ampliava lo spettro delle relazioni.

Questo rapporto era con un signore, Perardi, con passaporto italiano e una tessera previdenziale russa.

Il cui contatto con Perardi deriva da un mio ex collaboratore dell'ENEL, Petrucci, un ex ufficiale dei carabinieri che aveva lasciato l'ENEL con lo scivolo pensionistico attivato da Tatò.

Dall'Enel Petrucci si era trasferito in Vaticano dove era diventato un collaboratore organico del Governatorato della Città del Vaticano.

Nel suo ufficio era arrivato un cittadino azero, il Prof Kamran Rustamov, a chiedere aiuto in Vaticano per la minoranza cristiana in Azerbaigian, allora in guerra con gli Armeni.

Questo azero era accompagnato da un operatore italiano residente in Bielorussia, Perardi, che si presentava con mandati di Gasprom per vendere gas e prodotti petroliferi in Italia.

La coppia era strana e poco credibile ed era stata inviata al mio amico per verificare la credibilità. Petrucci mi chiamò per aiutarlo a verificare la veridicità delle credenziali.

Perardi, formalmente cittadino italiano, che accompagnava Rustamov, qualificò il suo compagno come un noto scienziato dell'Accademia delle Scienze.

Verificai su internet: Rustamov era citato come uno dei principali scienziati nucleari russi. A quel punto anche Perardi e le sue credenziali diventarono credibili.

Perardi aveva operato come imprenditore in Polonia e cercava in Italia un operatore petrolifero con il quale fare un investimento nella zona franca di Brest.

A Milano era riuscito ad agganciare una società di consulenza finanziaria, la Ambrofin di Lalatta, con lunga storia alle spalle e con questa stava cercando di organizzare una missione di imprenditori in Bielorussia.

Insieme ad un consulente della Ambrofin mi propose di collaborare ad organizzare questa missione di industriali italiani indicando la regione di Brest, al confine con la Polonia come destinazione specifica della missione.

La Bielorussia in quegli anni stava incentivando investimenti esteri e proponeva progetti interessanti legati alle privatizzazioni in corso.

I settori merceologici nei quali gli investimenti esteri erano incentivati erano quello relativo al comparto energetico, al comparto agricolo e al comparto immobiliare.

Indagai in modo discreto su Perardi.

Dichiarava di avere una laurea in fisica, cosa probabile date le sue buone conoscenze tecniche.

Perardi è sicuramente poliglotta e parla un ottimo italiano, russo, inglese e un buon francese e spagnolo.

Da Mosca seppi poco, ufficialmente non era conosciuto.

Era invece conosciuto in Italia, sia nel mondo imprenditoriale piemontese che negli apparati dell'intelligence italiana.

In Piemonte aveva costruito un rapporto con il mondo imprenditoriale torinese partendo dalle sue relazioni di famiglia.

Infatti Perardi era nato ad Ivrea da padre italiano e madre boema di Brno.

Aveva un trascorso di operatore industriale in Polonia da dove teneva rapporti con operatori italiani.

Da alcuni amici che mi erano rimasti negli apparati ed avevano fatto un pezzo di carriera nei servizi, venni a sapere che in passato era conosciuto come agente russo sotto copertura.

Questa notizia mi fu confermata da Petrucci che mi precisò che Perardi era ben conosciuto dai carabinieri con i quali si era scambiato anche qualche favore.

Quando lo conobbi era residente ad Irkutsk in Siberia e girava con più passaporti.

Prima di approfondire i rapporti gli contestai queste informazioni.

Lui non negò ma precisò che ormai era in pensione, che aveva deciso di tenere solo il passaporto italiano ma di stabilirsi come base operativa a Brest. Apprezzai il modo trasparente con cui si manifestò come ex ufficiale dell'Armata Rossa dove era andato in pensione con il grado di generale di brigata, cioè quello successivo al grado di colonnello con il quale aveva operato.

Precisò che questa sua posizione era nota anche ai carabinieri con i quali aveva avuto anche rapporti di collaborazione in termini di scambi informativi ufficialmente riconosciuti.

Aveva rapporti indiretti anche con la procura di Milano tramite un avvocato di seconda linea che aveva però rapporti fiduciari con un PM in posizione apicale.

Mi assicurò che il suo campo di azione non era mai stata l'Italia ma vari paesi in tutti i continenti.

Soprattutto aveva operato in Africa, Asia e in Sud America prevalentemente sotto la copertura della sua attività imprenditoriale.

Probabilmente gli scambi informativi con i colleghi italiani riguardavano questi paesi.

A lui personalmente, come prodotto di questa attività, erano restate inutili partecipazioni in miniere di oro in America latina e di diamanti in Africa.

Era sicuramente un bravo seguio ma era uno scarso imprenditore.

Ne ebbi, in seguito una conferma indiretta da Fallico che avrei poi coinvolto nel business proposto da Perardi in Bielorussia.

Capii anche la scelta di Brest come sua base operativa. Brest era stata la sede del Corpo di Armate Sovietiche che presidiavano i Paesi del Patto di Varsavia.

Perardi era aggregato a questo comando e distaccato in Polonia. Le sue relazioni a Brest e in Polonia erano molto forti e radicate.

A Brest interloquiva con le Autorità locali in termini tali da far supporre una antica colleganza.

Dopo questa analisi decisi di accettare l'invito di Perardi.

Raccolsi un gruppo di imprenditori che operavano nei settori di business indicati da Perardi e organizzai una missione esplorativa a Brest all'inizio del 2008.

La missione fu accolta molto bene dal Governatore e dal Comitato Esecutivo di Brest Furono presentate molte opportunità di lavoro.

In particolare le iniziative presentate dalle autorità di Brest riguardavano:

- **Nel settore dell'Energia:** la possibilità di realizzare un impianto cogenerativo a Brest collegato alla esistente rete urbana di calore, alla rete elettrica nazionale e ad una esistente rete di distribuzione transfrontaliera che collegava, in media tensione, Brest ad una sottostazione elettrica in Polonia.
- **Nel settore agricolo:** la privatizzazione di un Kolkoz do circa 3.500 ha e lo sviluppo di un progetto di impianto per la produzione di colza.
- **Nel settore immobiliare:** la costruzione di un quartiere residenziale con una importante struttura commerciale.

In squadra con noi c'erano

- Due studi di architettura, che avevano lavorato all'estero in paesi a regime comunista, che si buttarono sul progetto immobiliare.
- Il CEO di un importante azienda produttrice di sementi che prese in mano il progetto di privatizzazione del Kolkoz.
- Un gruppo di consulenti che faceva capo a me con i quali decidemmo di occuparci della centrale elettrica.

L'accoglienza e la concretezza dei temi posti mi impressionò. Mi impressionò anche la forza relazionale dell'operatore che ci aveva introdotto a Brest. Il

rapporto di questo era particolarmente forte con il Vice Governatore che di fatto era il capo dell'esecutivo della Regione.

Comunque il pacchetto dei progetti era così rilevante che decisi di coinvolgere Fallico.

Questi verificò la consistenza degli interlocutori e dei progetti e mi incoraggiò ad andare avanti, segnalandomi però le scarse capacità operative di Perardi.

Mi raccomandò di concentrarmi in particolare su quello energetico e di fare attenzione a guidare Perardi senza scaricarlo.

Per dare concretezza al progetto energetico resi organica la collaborazione con Fallico nel suo ruolo di Banchiere dando un mandato di consulenza finanziaria alla sua Banca di Mosca.

Fallico venne a Brest, dove in delegazione con noi, presentò il progetto alla Regione di Brest.

Con l'occasione, il vice Governatore organizzò una piccola manifestazione di omaggio ai caduti della Guerra Patriottica. Io e Fallico, accompagnati dal Vice Governatore andammo davanti alla Fortezza di Brest, dove arde una fiamma perenne in memoria dei difensori caduti senza arrendersi agli aggressori nazisti.

Era inverno, faceva molto freddo e la cerimonia non fu breve perché dovevamo ascoltare la replica intera dell'epopea dei caduti per difendere la Fortezza dall'assedio dell'esercito nazista durante la seconda guerra mondiale.



LA FORTEZZA DI BREST

Il Progetto Belenergia

Il progetto energetico era molto ambizioso, ma all'inizio si sviluppò bene nonostante le difficoltà burocratiche.

Di fatto era un progetto transfrontaliero che trovava il suo equilibrio economico solo in un contesto di rapporti positivi tra Stati confinanti.

Promossi, con Perardi, una società di scopo di diritto Bielorusso, Belenergia, e stipulammo un Accordo di Investimento con il Comitato Esecutivo della Regione di Brest.

In forza di questo Accordo la Regione e lo Stato della Repubblica di Belarus ci autorizzarono il Progetto e diedero in concessione alla Società di scopo, per 90 anni, il terreno dove doveva sorgere il complesso Energetico.

Per i curiosi in allegato riporto il progetto e l'Accordo di Investimento.

Quando i rapporti tra Bielorussia e Russia, nel 2011, si raffreddarono per i dissensi politici tra Belarus e Federazione russa, il Governo Russo bloccò per alcuni mesi la definizione del contratto di approvvigionamento del gas.

Dopo l'accordo sul gas Fallico riuscì a coinvolgere Rosatom nel Progetto.

Nel luglio 2012 firmammo un accordo preliminare tra i soci di Belenergia e Rosatom Overseas per la cessione di una quota di maggioranza di Belenergia a Rosatom.

L'interesse, non esplicitato, di Rosatom era collegato all'ipotesi di interconnessione del polo energetico di Brest con la Polonia.

Il progetto di interconnessione era ambizioso e prevedeva due collegamenti:

- Uno regionale a 110 kV tra Brest ed una stazione di distribuzione della rete regionale polacca. Questo collegamento prevedeva di recuperare una linea elettrica preesistente sopravvissuta allo sfascio del Comecon.
- Uno tutto da progettare, a 400 kV, che avrebbe collegato la rete Nazionale alta tensione Bielorussia alla corrispondente rete alta tensione polacca. L'idea non espressa di Rosatom era di collegare, tramite questa linea, la costruenda centrale nucleare bielorusa di Grodno e quella in progetto a Kaliningrad con la Polonia e, tramite la Polonia, l'Europa.

Il progetto sembrava in discesa, quando nel 2014 i Bielorusi si irrigidirono e chiesero di rivedere al ribasso le condizioni di cessione dell'energia alla rete bielorusa economiche.

I soci italiani spaventati fermarono lo sviluppo del progetto in attesa che si chiarissero i rapporti con le Autorità regionali.

Nel frattempo cambiò misteriosamente il vertice politico della Regione di Brest.

Saltò fuori un nuovo investitore italiano, Marengo, che voleva comprare il progetto.

Questo imprenditore, che conosceva bene Perardi, non si manifestò direttamente ma si fece rappresentare da AmbroSuisse, una filiazione della Ambrofin di Lalatta.

Marengo che era sostanzialmente un trader, pose 2 condizioni per comprare il progetto:

1. Che fosse abbandonato il progetto di centrale e che fosse invece rafforzato il progetto di trading.
2. Che io fossi estromesso dalla direzione del progetto. Questa richiesta era motivata da una presunta sfiducia dei nuovi vertici bielorusi nei miei riguardi.

Perardi e i soci di maggioranza di Belenergia si schierarono con Marengo che prese il controllo di Belenergia con suoi uomini di fiducia

Quando capii il disegno, nel novembre 2014, anticipai ogni manovra ostile dando le dimissioni da ogni incarico operativo di Belenergia.

La motivazione ufficiale era che io avevo proposto un compromesso da sottoporre alle Autorità Regionali, non condiviso dalla maggioranza dei soci, che prevedeva:

- Una sostanziale riduzione della centrale di cogenerazione che diventava una centrale al servizio della sola città di Brest.
- Di limitare il trading al solo scambio transfrontaliero.

Infatti la proposta fu rifiutata dai soci di maggioranza di Belenergia ed io scomparvi dal progetto.

Ma la crisi definitiva del progetto si manifestò nel 2015 quando, rientrata la Bielorussia sotto l'influenza Russa, si raffreddarono i rapporti tra Polonia e Russia, a causa della crisi Ucraina, e la Bielorussia fu trascinata nel confronto con la Polonia su posizioni ostili.

Questa crisi ha bloccato la possibilità di esportare in Polonia l'energia elettrica prodotta in Belarus e il progetto perse interesse finendo in stand by.

Marengo finì agli arresti in Svizzera per reati finanziari compiuti in quel paese e Perardi restò a gestire il nulla.

Questa situazione, che è stata gestita con buona dose di malafede da parte di uno dei soci italiani di Belenergia, ha determinato un contenzioso legale che mi coinvolge e che si trascina ancora, nel 2023, nel tribunale civile di Treviso

La privatizzazione del Kolkoz di Ivasevichi

Invece il progetto di privatizzazione del Kolkoz andò in porto in un anno.

Partì con un accordo con una primaria azienda sementiera marchigiana, Agroservice.

Sotto la gestione del suo Direttore, Tassinari, fu privatizzato il Kolkoz.

Tassinari, comunista storico, impose le regole staliniste delle cooperative

agricole emiliane pretendendo di essere unico uomo al comando. Promosse la costituzione di una società italiana, Agrobelt srl, di cui lui è l'amministratore unico.

Agrobelt, a sua volta costituì una società di diritto bielorusso, BelAgricoltura, della quale la srl italiana è praticamente socia unica.

Agrobelt con l'assistenza della squadra che, insieme a Perardi avevo messo in campo, privatizzò a costo zero un kolkoz di circa 3.500 ha e stalle occupate da 2500 vacche in lattazione.

Come compenso cedette gratuitamente a me, per conto anche di Perardi il 5% della società italiana.

Tassinari mise a dirigere Agrobelt un suo fiduciario che a un certo punto si fidanzò con una ragazza del posto e tornò con la moglie in Italia.

Da allora Agrobelt fu lasciato alla gestione di dirigenti locali che dovevano guadagnarsi il pane con il reddito dell'azienda agricola.

Di fatto questa restò senza un gestore e i soci italiani non hanno mai visto un utile e dal 2020 Tassinari si è dimenticato addirittura di fare l'assemblea di bilancio.

Nel 2020 Tassinari lasciò la Agroservice e la nuova gestione mi chiamò per capire la situazione di quell'asset che aveva a bilancio per 600.000 euro.

Io mi ero addirittura dimenticato di quell'iniziativa.

Con alcuni amici e con Perardi feci un'inchiesta e presi atto dello stato di abbandono e di svuotamento frutto della gestione Tassinari.

Chiesi la convocazione dell'Assemblea di Agrobelt, assemblea che Tassinari si guardò bene dal convocare.

Allora diedi incarico al mio avvocato di fare un esposto alla procura di Macerata per valutare se ci fossero profili di reato in tutta la vicenda.

Sono in attesa delle decisioni della procura.

Da Sviluppatore a Consulente tecnico-commerciale di Medie Aziende Russe.

Questa esperienza in Bielorussia mi portò a modificare la struttura dei rapporti con gli operatori russi.

Dopo il 2015 abbandonai i progetti con valenza strategica che coinvolgevano le istituzioni di quei paesi e che, quindi, erano sottoposti agli impliciti vincoli geopolitici, che stavano di nuovo dividendo le aree di influenza tra Occidente e Russia.

Per non perdere il patrimonio relazionale che avevo acquisito, mi concentravo solo su progetti legati al mercato russo privato e che coinvolgevano rapporti solo tra imprese italiane e imprese medie russe.

Per lo sviluppo di questi progetti, tutti con spazi temporali relativamente brevi, ho strutturato nuovi rapporti con consulenti europei e russi e mi sono relazionato con medie aziende russe.

Oggi la mia base di lavoro è casa mia, uso lo smart working e la mia preoccupazione principale è fare il nonno di tre magnifici nipoti che stanno diventando adulti.

Ciò nonostante se mi propongono progetti interessanti cerco ancora di dare un contributo di esperienza e di ottimismo.

Un Progetto per il Camerun, l'ultimo mio lavoro

Proprio recentemente un Anziano di una importante tribù del Camerun, Sir Bismark Epoh Enongene, mi è venuto a trovare e mi ha chiesto aiuto a sviluppare un progetto Agroindustriale per la sua regione.

Il tema mi ha affascinato, ho raccolto un gruppo di professionisti amici ed insieme abbiamo messo a punto un Progetto Che Bismark ha chiesto di intitolare a sua Madre, Lady Victorine Ebude carismatica leader della sua tribù nella regione anglofona del Camerun.

Bismark ha preso il progetto, che per i curiosi allego, lo ha portato alla sua gente, al suo governo e lo ha fatto approvare.

Ha raccolto anche l'adesione della Chiesa Cattolica locale che, nella persona del Vescovo di Kumba, ha chiesto l'aiuto dell'Arcivescovo di Milano per formare i suoi parrocchiani a gestire il nuovo modello di sviluppo agricolo proposto.

Allora lo abbiamo introdotto tra i Progetti del Piano Mattei, sperando che venga considerato positivamente dalla burocrazia ministeriale italiana che gestisce il Piano.

Considerazioni Conclusive

Nella mia lunga esperienza di vita sono stato testimone privilegiato di fatti che hanno lasciato il segno nella vita del mio paese, e nella storia dell'Europa e del Mondo.

Alcuni sono ormai fatti passati altri possono essere catalogati come fatti preliminari a processi storici ancora in corso.

Mi fermerò a riflettere prima su questi ultimi e poi porrò quesiti sui fatti più significativi di un'esperienza passata.

Come testimone ho potuto cogliere in diretta lampi di luce sulla scena della rinascita di un popolo, i Russi, che, uscito piegato dalla crisi storica del comunismo, ha recuperato rapidamente la propria autostima sostituendo la religione al comunismo laico.

I Russi sono un popolo pragmatico e determinato. La loro storia ha forgiato il loro carattere. Scelto un obiettivo ogni mezzo necessario per raggiungerlo va utilizzato senza alcuna remora. Ma ha bisogno di una missione unificante e di una guida certa.

Oggi le ha recuperate entrambe e gioca con determinazione il suo nuovo obiettivo di essere un player mondiale secondo a nessuno.

Nel 2000 ho raccolto la prima testimonianza della nascita della nuova missione che il popolo Russo dava a sé stesso. Ho testimoniato questa nascita con un evento promosso dalla Fondazione Francescana Fratelli di San Francesco d'Assisi presso la Fondazione Stelline.

Nei documenti prodotti e presentati a Milano durante questo evento, si trova però non solo il ritorno della Religione con la ricostruzione e la Consacrazione della Cattedrale di Cristo Salvatore, ma anche la volontà di ripristinare la Potenza spirituale del Patriarcato di Mosca e di tutte le Russie come anima della nuova società Russa.

Infatti con la sua ricostruzione dopo la demolizione voluta da Lenin e realizzata da Stalin, la Cattedrale doveva ritornare alla sua missione originale voluta dallo Zar Alessandro dopo la vittoria della Santa Russia sul miscredente Napoleone.

La Cattedrale doveva essere il Vaticano del Patriarcato di Mosca e centro motore spirituale ed ideologico della ritrovata antica vocazione imperiale della Santa Russia.

Nella mia esperienza in Bielorussia sono stato testimone della messa in pratica di questa vocazione quando per sviluppare i progetti concordati con il

Governo Bielorusso mi sono accorto che era necessario il beneplacito anche di Mosca.

Nel 2014 quando la crisi Ucraina è scoppiata in termini cruenti e la frontiera tra Bielorussia e Polonia si è chiusa improvvisamente ho capito che era il momento di tornare a casa dove rifugiarmi per passare gli ultimi anni di vita.

Ho avuto la ventura di vivere direttamente questa trasformazione postcomunista dialogando con quadri e pezzi di istituzioni di questo nuovo mondo.

Purtroppo il risvolto di questa vocazione recuperata, oggi vuol dire guerra, la più terribile delle guerre perché oggi è una guerra civile, tra popolazioni che dovrebbero essere fratelli, con tutto il dramma e il dolore che questo vuol dire.

Il pericolo è che il sistema relazionale tra Stati vada in frantumi senza più capacità di autoregolarsi.

Questo anche per l'incapacità dell'Occidente di cogliere i segnali del cambiamento in atto e di adeguarsi e reagire a tali cambiamenti.

Mi è stata offerta l'opportunità di testimoniare e documentare un evento importante di questa trasformazione.

Meditando su questa esperienza mi sono fatto l'opinione che siamo ai preliminari di un cambiamento epocale del quale probabilmente non vedrò la fine.

Da qui l'ansia per i miei cari nipoti e l'augurio che imparino a navigare in mare sempre più tempestoso.

La storia della ricostruzione della Cattedrale di Cristo Salvatore è la testimonianza di come un popolo si è affidato alle sue radici cristiane per ripartire, recuperare la sua autostima collettiva persa con la caduta del comunismo e, con questa, ritornare ad una vocazione imperiale.

Offro questa testimonianza, nell'allegato, destinata ad un lettore che non si faccia condizionare dal pregiudizio di una appartenenza di campo che offuschi la necessaria lucidità per interpretare gli eventi che stanno sconvolgendo il mondo, spesso senza che noi ce ne accorgiamo.

Oggi la rinascita del nazionalismo, sempre più giustificato da antiche radici religiose, sta drammaticamente creando crescenti tensioni geopolitiche sempre più vicine all'Italia senza che gli Italiani se ne accorgano.

Questo è molto pericoloso per i nostri nipoti.

Oggi le tensioni sono già in Europa e ai confini dell'Italia Si chiamano Ucraina, e Palestina.

Domani Africa e Pacifico.

Dietro i nuovi scenari di scontro globale (CINA - USA) e di nuove alleanze (Russia - Cina) sta nascendo una nuova divisione del mondo con nuovi paesi come l'India che rivendicano maggiore presenza.

In mezzo le incertezze dell'Europa che non riesce a darsi una strategia comune né sulla frontiera EST né nel Mediterraneo che è la sua frontiera Sud.

In termini di riflessione generale, la mia speranza nel raccontare fatti ormai nell'archivio della storia d'Italia, è stata quella di fare nascere qualche dubbio e un barlume di spirito critico nel lettore che ha avuto la pazienza di leggere queste pagine.

In termini di riflessione più specificamente relativa ai fatti personali raccontati, la mia speranza è quella di introdurre qualche elemento di riflessione critica in merito ai fatti e ai personaggi che la vulgata del politicamente corretto ha imposto all'opinione pubblica.

Concludo questi miei appunti lasciando al lettore qualche spunto per riflessioni critiche. Sono spunti che riflettono mie opinioni e giudizi personali e quindi condizionati dall'esperienza del mio vissuto.

Spero che venga colto lo sforzo di esprimere il più possibile giudizi obiettivi e veritieri.

Formulo le mie opinioni sotto forma di risposte a me stesso a domande e dubbi ricorrenti nella mia mente:

1. **Domanda:** La cacciata del vecchio gruppo dirigente formatosi in un contesto di partiti ideologici, ciascuno con una sua gerarchia di valori, è stato un bene per il paese?

Risposta: Via la vecchia classe dirigente, non mi sembra che la Società Civile abbia creato una nuova classe dirigente capace di visione strategica e di capacità di gestione della Cosa Pubblica.

A me pare che il paese sia andato solo indietro e lo ho potuto verificare nel confronto con i paesi dove ho viaggiato.

2. **Dubbio:** I miei Giudici mi hanno giudicato in condizioni straordinarie partendo da un postulato acritico che definiva socialmente pericoloso e sbagliato quello che ho fatto nella mia prima vita. È giusto?

Risposta: Io mi sono assolto e ho assolto i personaggi che ho incontrato lungo il mio percorso e che sono morti criminalizzati.

Voglio lasciare la mia opinione su due personaggi che, come me, sono usciti sconfitti nella guerra civile che ha diviso il paese e sono finiti tragicamente:

• **Craxi:** non mi ha mai imposto qualcosa che fosse contro l'interesse collettivo, né mi ha mai costretto ad operare contro coscienza quando mi ha affidato la gestione di una organizzazione che era un pezzo importante dell'Economia del Paese.

Come leader è sempre stato trasparente sugli obiettivi strategici per i quali si è battuto. Era un leader con una lucida visione strategica dei problemi del Paese e dell'Europa: sapeva vedere lontano.

Era un leader di scala internazionale e probabilmente da fuori è arrivato l'ordine di distruggerlo politicamente.

Mi sono sempre domandato se Sigonella c'entrasse con l'attacco che ha subito.

Mi sono domandato se gli interessi dei centri di potere della finanza internazionale avessero avuto interesse a promuovere la caduta delle forze politiche potenziali difensori del patrimonio industriale pubblico italiano.

Craxi è sempre stato leale verso gli interessi e le alleanze strategiche del paese, ma si è sempre battuto per difendere l'autonomia dell'Italia.

Mi domando se è giusto che il Paese abbia permesso che Craxi morisse criminalizzato ed in esilio senza che intere classi politiche, quelle dell'epoca e quelle che ne hanno preso il testimone, sollevassero un minimo di critica per quello che succedeva.

• **Cagliari:** Era un grande manager e un grande tecnico che era riuscito a costruire una sua attività imprenditoriale e che aveva abbandonata per spirito di servizio verso l'interesse pubblico.

È giusto che gli sia stato imposto un destino così orrendo e tragico?

3. **Ultimo dubbio:** Infine i magistrati: Ogni tanto mi sono chiesto se questi sono sempre sicuri di essere Giudici Terzi e se non abbiano mai avuto il dubbio di essere inconsciamente guidati da remoto?

Risposta: Lascio al lettore l'onere della risposta.

Ma mi permetto di lasciare un'ultima domanda al lettore.

Siamo sicuri che lo spirito e la forma della Costituzione italiana permetta di attribuire ad un organo inquirente burocratico ed autoreferente il più ampio arbitrio nell'interpretazione del Codice Penale permettendo a questo di interpretare arbitrariamente i fatti e di qualificarli, altrettanto arbitrariamente, nella loro fattispecie di reato?

ALLEGATI

(Documenti di Supporto alla Narrazione dei Fatti)

I. Esperienza ENEL

- La Nazionalizzazione Tradita (1987)
<https://www.valeribitetto.com/documento/la-nazionalizzazione-tradita/>
- Talk Show a Buona Domenica sull'Uscita dal Nucleare (1986)
<https://www.valeribitetto.com/filmato/buona-domenica-nucleare-1986/>

II. Rapporti con Patriarcato di Mosca

- Filmato sulla Distruzione della Cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca
<https://www.valeribitetto.com/filmato/testimonianza-della-russia-ortodossa-cristo-salvatore-storia-di-una-cattedrale/>
- La Storia della Cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca
<https://www.valeribitetto.com/documento/testimonianze-della-russia-ortodossa-storia-della-cattedrale-di-cristo-salvatore-in-mosca/>
- Icone dell'Atelier della Cattedrale di Cristo Salvatore
<https://www.valeribitetto.com/documento/testimonianze-della-russia-ortodossa-icone-contemporanee-nascita-dellarte-religiosa/>
- Quadri del Pittore Djukov
<https://www.valeribitetto.com/documento/testimonianze-della-russia-ortodossa-andrey-djukov-percorso-di-un-artista-contemporaneo/>

III. Presentazione Progetto Belenergia a Brest in Belarus (2009-2014)

- Presentazione Progetto Belenergia - Annex 1
<https://www.valeribitetto.com/documento/belenergia-presentazione-sintetica-stato-progetto-al-2013/>
- Presentazione Progetto Belenergia - Annex 2
<https://www.valeribitetto.com/documento/belenergia-accordo-di-investimento-con-regione-di-brest/>
- Progetto Belenergia - Lettera Interesse Rosatom
<https://www.valeribitetto.com/documento/belenergia-verbale-incontro-con-rusatom/>

IV. Camerun

- Consulenza per lo sviluppo del Progetto Vicky Ebude: Presentazione Progetto Preliminare
<https://www.valeribitetto.com/documento/progetto-victorine-ebude/>

Una Vita Complicata
Appunti autobiografici di Valerio Leonardo Bitetto

Ottobre 2024

<https://www.valeribitetto.com>

VLB